L E

LETTERE SCELTE

D I

M. TULLIO CICERONE

TRADOTTE NELL' ITALIANO

DALL' ABATE

ANTONIO AMBROGI.

BASSANO MDCCC.

CO[illegible] [illegible]IA PERMISSIONE.

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

VIENE da' miei torchj alla pubblica luce il volgarizzamento delle Lettere scelte dal corpo di tutte le Lettere Familiari scritte da M. Tullio, è raccolte in quattro libri per uso de' principianti nella Lingua Latina; la quale raccolta viene volgarmente chiamata il *Ciceroncino*. Il Traduttore di queste Lettere altro non ha avuto in vista nel suo lavoro che l' ajutare i fanciulli, acciocchè meno si confondessero nell' interpretare una Lingua difficile, che con travaglio vanno apprendendo. Ciò supposto, chiunque vor-

rà avere la compiacenza di dare una occhiata a questi fogli, non aspetti di scorgere in essi una certa sceltezza di stile mal confacente in primo luogo ad una lettera familiare, e insieme nulla adattata alle piccole cognizioni, che possono avere i giovanetti, pe' quali è stato fatto questo volgarizzamento; ma sia contento di trovare renduto con semplicità, per quanto è stato possibile, nell' Italiano quel sentimento, che M. Tullio espresse a' suoi corrispondenti in Latino. A fine poi di servire anco meglio alla debolezza di una età puerile sono di tanto in tanto state aggiunte brevissime noterelle; non già per far pompa di erudizione, che poco luogo poteva avere in questa circostanza,

ma per ajutare l' intelligenza di certe cose, che senza dubbio un fanciullo non sa, e manca di cognizioni da sapere dove prenderne la notizia. Se queste sue mire, che il Traduttore ha avute innanzi agli occhi, riusciranno di qualche vantaggio al pubblico, so, che egli ne sarà abbastanza contento; ed io avrò dopo lui il piacere di essere colla mia fatica concorso a rendere più comune questo vantaggio medesimo.

M. TULLII
CICERONIS
EPISTOLARUM SELECTARUM
LIBER PRIMUS.

Lib. 6. Epist. 16.

ARGUMENTUM.

Continet hæc Epistola omnium brevissima gratulationem, benevolentiam, officium.

Cic. Basilio S. D. 1

Tibi gratulor, mihi gaudeo, te amo, tua tueor; a te amari, & quid agas, quidque istic agatur, certior fieri volo. Vale.

Lib. 14. Epist. 9.

ARGUMENTUM.

Significat dolorem suum ex Dolabellæ generi sui, Tulliæque valetudine.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D. 2

Ad cæteras meas miserias accessit dolor ex Dolabellæ valetudine, & Tulliæ. Omni-

(1) Tullia sposò Dolabella dopo la morte di Pisone suo primo marito.

DELLE LETTERE SCELTE

DI

M. TULLIO CICERONE

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Questa lettera, la più corta di tutte, contiene congratulazione, benevolenza, officiosità.

Cicerone saluta Basilio.

MI congratulo teco; mi rallegro con me; ti amo; tengo cura delle cose tue; voglio esser fatto consapevole di essere io da te amato, e di ciò, che fai tu, e di quello, che si fa costì dagli altri. Addio.

ARGOMENTO.

Esprime il suo rammarico per l' infermità di Dolabella suo genero, e di Tulliola sua figlia.

M. T. C. saluta la sua Terenzia.

ALle altre miserie mie si è aggiunto il rammarico della infermità di Dolabella, e di Tullia (1). Assolutamente

 non

Omnino de omnibus rebus nec quid consilii capiam, nec quid faciam, scio. Tu velim tuam, & Tulliae valetudinem cures.

LIB. 14. EPIST. 13.

ARGUMENTUM.

Permittit uxori, ut de nuncio remittendo consilium capiat ex tempore.

M. T. C. Terentiae suae S. D. 3

Quod scripsi ad te proximis litteris de nuncio remittendo, quae sit istius vis hoc tempore, & quae concitatio multitudinis, ignoro. Si metuendus iratus est, quies tamen ab illo fortasse nascetur. Totum judicabis, quale sit, & quod in miserrimis rebus minime miserum putabis, id facies. Vale. VI. Id. Quint.

LIB. 14. EPIST. 8.

ARGUMENTUM.

Rogat uxorem, ut valetudinem curet: laudat ejus diligentiam: eaque ut deinceps utatur, mandat.

M. T. C. Terentiae suae S. D. 4

Si V. B. E. E. Q. V. Valetudinem tuam velim cures diligentissime. Nam mihi &

(1) Di Tullia con Dolabella.
(2) Allora Tribuno della Plebe.

non so, nè a qual partito appigliarmi, nè che mi fare in qualunque cosa. Desidero, che tu abbia cura della sanità tua, e di quella di Tullia.

ARGOMENTO.

Rimette alla moglie, che ella dal tempo prenda consiglio intorno al divorzio di Tullia con Dolabella.

M. T. C. saluta la sua Terenzia.

Circa quello, che colle ultime lettere ti scrissi sul divorzio (1), a me non è noto, quale in questo tempo sia la potenza di costui (2), e quale la sollevazione del popolo (3). Se egli è da temersi adirato; pure la quiete nascerà forse da lui. Tu forma il tuo giudizio di quello, che la cosa è; fa ciò, che in circostanze miserabilissime stimerai essere meno miserabile. Addio. A dì 10. di Luglio.

ARGOMENTO.

Prega la moglie, che si abbia cura della sanità, loda la diligenza di lei, e le impone di continuarla in appresso.

M. T. C. saluta la sua Terenzia.

SE tu stai sana, va bene; io certamente godo salute. Desidero, che tu

 ti

(3) Per una legge fatta da Dolabella sulla rescissione de' debiti vecchi.

& scriptum, & nunciatum est, te in febrim subito incidisse. Quod celeriter me fecisti de Caesaris litteris certiorem, fecisti mihi gratum. Idem postbac, si quid opus erit, si quid acciderit novi, facies, ut sciam. Cura, ut valeas. Vale. Dat. IV. Non. Junias.

LIB. 14. EPIST. 10.

ARGUMENTUM.

Mandat, ut cum Attico loquatur, & litteras mittat.

M. T. C. Terentiae suae S. D. 5.

QUid fieri placeret, scripsi ad Pomponium serius, quam oportuit. Cum eo si loquuta eris, intelliges, quid fieri velim. Apertius scribi, quando ad illum scripseram, necesse non fuit. De ea re, & de ceteris rebus quamprimum velim nobis litteras mittas. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. VII. Id. Quint.

LIB. 14. EPIST. 17.

ARGUMENTUM.

Doloris index Epistola.

Tullius Terentiae suae S. D. 6

SI quid haberem, quod ad te scriberem, facerem id & pluribus verbis, & se-

(1) Scritta da Cesare a M. Tullio.

ti abbia una diligentissima cura circa la sanità; poichè mi è stato e scritto, e fatto sapere esserti improvvisamente venuta la febbre. Mi facesti piacere a rendermi con prestezza informato della lettera di Cesare (1). Allo stesso modo nell' avvenire, se vi sia bisogno di alcuna cosa, o se accada qualche novità, tu fa, che io lo sappia. Addio. A' 4. di Giugno.

ARGOMENTO.

Ordina alla moglie, che parli con Attico, e gli scriva.

M. T. C. saluta la sua Terenzia.

Più tardi di quello, che bisognava, scrissi a Pomponio ciò, che avrei gradito che si facesse. Se avrai parlato con lui, avrai sentito quello, che io vorrei, che si facesse. Posto che io avea scritto a lui, non vi era necessità di scrivere più chiaramente. Vorrei, che tu più presto, che puoi, mi scrivessi di quella tal cosa, e di tutte le altre. Abbiti ogni riguardo nella salute. Addio. 9. Luglio.

ARGOMENTO.

Lettera indicante dolore.

Tullio saluta la sua Terenzia.

Se io avessi qualche cosa da scriverti, lo farei e più a lungo, e più

sæpius: nunc quæ sunt negotia, vides. Ego autem quomodo sim affectus, ex Lepta, & Trebatio poteris cognoscere. Fac, ut tuam, & Tulliæ valetudinem cures. Vale.

LIB. 14. EPIST. 20.

ARGUMENTUM.

Mandat, ut in Tusculano omnia sint parata ad hospites excipiendos.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 7

IN *Tusculanum nos venturos putamus aut Nonis, aut postridie. Ibi fac, ut sint omnia parata. Plures enim fortasse nobiscum erunt, & (ut arbitror) diutius ibi commorabimur. Labrum, si in balneo non est, fac, ut sit: item cætera, quæ sunt ad victum, & ad valetudinem necessaria. Vale. Kal. Octob. de Venusio.*

LIB. 14. EPIST. 21.

ARGUMENTUM.

Scribit, ut quæ tempus postulabit, provideat, sibique absenti administret, litterasque mittat.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 8

SI *vales, bene est: ego valeo. Da operam, ut convalescas: quod opus erit, ut*

(a) Di Ottobre.

spesso; presentemente tu vedi come vanno le cose. Io poi come mi trovi, la potrai sentire da Lepta, e da Trebazio. Fa di aver cura della sanità tua, e di quella di Tullia. Addio.

ARGOMENTO.

Ordina, che nella sua villa Tusculana sia tutto preparato per ricevervi ospiti.

Tullio saluta la sua Terenzia.

CRedo, che arriveremo al Tusculano o a' sette (1), o agli otto; fa, che ivi tutte le cose sieno all'ordine; perchè forse più persone saranno meco, e per quanto credo ivi ci tratterremo più lungo tempo. Se nel bagno non v'è il vaso da lavarsi, fa, che ci sia, e pensa del pari, che vi siano le altre cose, che sono necessarie al vitto, ed alla sanità. 1. Ottobre, dal territorio di Venosa.

ARGOMENTO.

Scrive, che essendo lui lontano Terenzia provveda, e regoli le cose, secondo che le circostanze del tempo richiederanno, e che gl' invii lettere.

Tullio saluta la sua Terenzia.

SE tu stai sana, ne godo; io sto sano. Procura di rimetterti totalmente, e

ut res tempusque postulat, provideas, atque administres, & ad me de omnibus rebus quam sæpissime litteras mittas. Vale.

Lib. 14. Epist. 22.

ARGUMENTUM.

Dicit, se tabellarios expectare, ut consilium capere possit.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 9

Si vales, bene est; ego valeo. Nos quotidie tabellarios vestros expectamus: qui si venerint, fortasse erimus certiores, quid nobis faciendum sit, faciemusque te statim certiorem. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. Kal. Sept.

Lib. 14. Epist. 23.

ARGUMENTUM.

Nondum se neque de Cæsaris adventu, neque de ejus litteris quidquam scire dicit.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 10

Si vales, bene est; ego valeo. Nos neque de Cæsaris adventu, neque de litteris, quas Philotimus habere dicitur, quidquam adhuc certi habemus. Si quid erit

di dare provvedimento, e regola a ciò, che farà di bisogno, secondo che il tempo, e le circostanze lo richiederanno; e bada a scrivermi sopra di qualunque cosa il più spesso, che sia possibile. Addio.

ARGOMENTO.

Dice di aspettare i corrieri, a fine di poter prendere risoluzione.

Tullio saluta la sua Terenzia.

SE tu stai sana, va bene; io godo salute. Noi aspettiamo ogni giorno chi ci porti le vostre lettere; le quali se ci arriveranno, forse sapremo ciò, che debba farsi da noi, e subito te ne daremo notizia. Abbi diligentemente cura di tua salute. Addio. Primo Settembre.

ARGOMENTO.

Dice, lui nulla ancora sapere nè della venuta di Cesare, nè delle sue lettere.

Tullio saluta la sua Terenzia.

SE tu stai sana, va bene; io son sano. Noi fino a questa ora niente sappiamo di certo nè circa la venuta di Cesare, nè circa le lettere, le quali si dice, che Filotimo abbia. Se vi sarà alcuna

erit certi, faciam te statim certiorem. Valetudinem tuam fac, ut cures. Vale. IV. Id. Sextilis.

LIB. 13. EPIST. 58.

ARGUMENTUM.

Commendat L. Custidium.

M. T. C. Titio F. L. Rufo Præf. Urb. S. D. 11

L. *Custidius est tribulis, & municeps, & familiaris meus. Is causam habet, quam causam ad te defert. Commendo tibi hominem, sicuti tua fides, & meus pudor postulat, tantum, ut faciles ad te aditus habeat; quæ æqua postulabit, ut, jubente te, impetret, sentiatque, meam sibi amicitiam, etiam cum longissime absim, prodesse imprimis apud te. Vale.*

LIB. 14. EPIST. 11.

ARGUMENTUM.

Tulliam ad se venisse dicit; sibi autem in animo esse, Ciceronem filium ad Cæsarem mittere.

M. T. C. Terentiæ suæ S. D. 12

S*I V. B. E. E. V. Tullia nostra venit ad me prid. Id. Jun. cujus summa virtute, &*

(1) Cicerone era allora nel governo della Cilicia.

cuna cosa di sicuro; subito te ne farò consapevole. Fa di aver cura della tua salute. Addio. 10. Agosto.

ARGOMENTO.

Raccomanda L. Custidio.

M. T. C. saluta C. Tizio figliuolo di L. Rufo Prefetto di Roma.

L. Custidio mio familiare è della medesima tribù, e municipio, di cui sono ancor' io. Questi ha una causa, nella quale sarà capo a te. Te lo raccomando, siccome la fede tua, e la mia modestia richiede; cioè solamente affinchè abbia con facilità accesso a te, e colla tua approvazione ottenga le cose giuste, che chiederà; e perchè conosca, che la mia amicizia, tuttochè io mi trovi lontanissimo (1), assai gli ha giovato presso di te. Sta sano.

ARGOMENTO.

Dice, Tullia essere arrivata da lui; ed avere in pensiero di mandare a Cesare il suo figliuolo Cicerone.

M. T. C. saluta la sua Terenzia.

Se tu stai sana, va bene; io mi trovo sano. La nostra Tullia giunse da me (2) il 12. Giugno, per la somma vir-

(2) A Brindisi, dove Tullio era andato dopo il giorno della battaglia di Farsalo.

& singulari humanitate graviore etiam sum dolore affectus, nostra factum negligentia, ut longe alia in fortuna esset, atque ejus pietas, ac dignitas postulabat. Nobis erat in animo, Ciceronem ad Caesarem mittere, & cum eo Cn. Sallustium. Si profectus erit, faciam te certiorem. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. XVII. Kal. Quintil.

LIB. 14. EPIST. 12.

ARGUMENTUM.

Fere consilium suum reprehendit, quod, victo in Pharsalia Pompejo, in Italiam redierit: monet uxorem, ne ad ipsum eat.

Tullius Terentiae suae S. D. 13

(2) *QUod nos in Italiam salvos venisse gaudes, perpetuo gaudeas velim. Sed perturbatione animi, magnisque injuriis, metuo, ne id consilii ceperimus, quod non facile explicare possimus. Quare, quantum potes, adjuva. Quid autem possis, mihi in mentem non venit. In viam quod te des hoc tempore, nihil est, &*

(1) O intende l' ingiuria sofferta dal figliuolo di Pompeo Magno, che gli minacciò di farlo morire, se non prendeva il comando dell' esercito; o parla de' torti fattigli da Q. Cic. suo fratello, e dal figliuolo di lui.

(2) Essendo egli venuto in Italia non chiamato da Cesare vincitore.

virtù, e singolare cortesia della quale io sono stato trafitto da più grave dolore; cioè per mia negligenza essere avvenuto, che ella si trovasse in uno stato di fortuna diverso assai da quello, che la sua pietà, e il suo grado richiedeva. Aveva io pensiero di mandare Cicerone a Cesare, e con lui Cn. Sallustio. Se partirà, te ne farò consapevole. Tieni diligente conto di tua salute. Addio a' 15. di Giugno.

ARGOMENTO.

Quasi condanna la sua risoluzione di essere, vinto Pompeo in Farsalia, tornato in Italia; e avvisa la moglie di non portarsi da lui.

Tullio saluta la sua Terenzia.

POichè tu godi per essere io arrivato salvo in Italia, vorrei, che tu ne potessi sempre godere. Ma per la perturbazione dell'animo, e per le gravi ingiurie (1) temo di aver pigliata una risoluzione, da cui io non mi possa facilmente strigare (2). Perciò, ajutami (3) quanto puoi. A me poi non viene in mente ciò, che tu possa. Nessun motivo vi è, per cui tu ti metta in cammino di questa stagione; la strada è lun-

(3) Per ottenere il perdono da Cesare.

& longum est iter, & non tutum: & non video, quid prodesse possit, si veneris. Vale. Dat. prid. Nonas Novemb. Brundusio.

LIB. 14. EPIST. 15.

ARGUMENTUM.

Dicit, se mutasse consilium de mittendo ad Cæsarem Cicerone filio.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 14

Si vales, bene est; ego valeo. Constitueramus (ut ad te antea scripseram) obviam Ciceronem Cæsari mittere; sed mutavimus consilium, quia de illius adventu nihil audiebamus. De ceteris rebus, etsi nihil erat novi, tamen, quid velimus, & quid hoc tempore putemus opus esse, ex Sica poteris cognoscere. Tulliam adhuc mecum teneo. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. XII. Kal. Quint.

LIB. 14. EPIST. 24.

ARGUMENTUM.

Scribit de litteris a Cæsare acceptis, de ejus adventu, & itinere obviam.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 15

Si vales, bene est; ego valeo. Reddita mihi jam tandem sunt a Cæsare litteræ

lunga, e mal ficura; e fe verrai, non vedo in qual cofa tu qui poffa giovare. Addio. Scritta da Brindifi a' 4. Novemb.

ARGOMENTO.

Dice, avere mutato fentimento circa il mandare il fuo figliuolo Cicerone a Cefare.

Tullio faluta la fua Terenzia.

SE tu ftai bene, ne godo; io fto bene. Come tempo addietro ti fcriffi, aveva io ftabilito mandare Cicerone incontro a Cefare; ma ho mutato parere, perchè nulla fentiva io parlare della fua venuta. Circa le altre cofe, febbene nulla vi era di nuovo, pur nondimeno, quello, che io vorrei, e ciò, che ftimo effere di bifogno in quefto tempo, lo potrai fentire da Sica. Ho ancora Tullia con me. Abbiti diligente cura della fanità. Addio. A' 20. di Giugno.

ARGOMENTO.

Scrive delle lettere ricevute da Cefare, del tempo dell' arrivo di lui, e dell' andargli incontro.

Tullio faluta la fua Terenzia.

SE ftai fano, va bene; io mi trovo fano. Finalmente oramai mi fono ftate ricapitate lettere affai cortefi di Cefare;

vere satis liberales: & ipse opinione celerius venturus esse dicitur. Cui utrum obviam procedam, an hic eum expectem, cum constituero, faciam te certiorem. Tabellarios mihi velim quamprimum remittas. Valetudinem tuam cura diligenter. Vale. Prid. Id. Sextiles.

LIB. 26. EPIST. 19.

ARGUMENTUM.

De litteris, de Demetrio, de Aufidiano nomine.

Tullius Tironi S. D. 16

E*Xpecto tuas litteras de multis rebus, te ipsum multo magis. Demetrium redde nostrum, & aliud, si quid potes boni. De Aufidiano nomine nihil te hortor, scio tibi curæ esse, sed confice; & si ob eam rem moraris, accipio causam: si te id non tenet, advola. Litteras tuas valde expecto. Vale.*

LIB.

---

(1) *Vedi di esigere questo debito.*
(2) *Vieni, come a volo, da noi.*

fare; e si dice, che egli stesso verrà più presto di quello, che si pensa. Quando avrò stabilito se o debba io andargli incontro, o aspettarlo qui, te lo farò sapere. Vorrei, che tu quantoprima mi rimandassi i corrieri. Abbi diligente cura della tua sanità. Addio. 12. Agosto.

ARGOMENTO.

Parla delle lettere, di Demetrio, e del debito di Aufidio.

Tullio saluta Tirone.

ASpetto tue lettere sopra molte cose; molto più aspetto te stesso. Fammi Demetrio amico, e qualche altro vantaggio, se puoi farmene alcuno. Circa il debito di Aufidio non ti so veruna premura; so che ci pensi; ma concludi (1), e se ti trattieni per questo motivo, ammetto la scusa. Se poi questa cosa non ti trattiene, vola a noi (2). Aspetto con molto desiderio le tue lettere. Addio.

AR-

LIB. 16. EPIST. 20.

ARGUMENTUM.

De valetudine curanda, de libris componendis, de olitore, de reditu Tironis.

Tullius Tironi S. D. 17

Sollicitat, ita vivam, me tua, mi Tiro, valetudo: sed confido, si diligentiam, quam instituisti, adhibueris, cito te firmum fore. Libros compone, indicem, cum Metrodoro lubebit, quando ejus arbitratu vivendum est; cum olitore, ut videtur. Tu potes Kalendis expectare gladiatores, postridie redire; & ita censeo. Verum, ut videbitur. Cura te, si me amas, diligenter. Vale.

LIB. 13. EPIST. 6. CIRCA FINEM.

ARGUMENTUM.

Publium Cornelio Valerio commendat.

M. T. C. Q. Valerio S. D. 18

Publius Cornelius, qui tibi has litteras reddidit, est mihi a P. Cuspio commendatus; cujus causa quantopere cu- pe-

(1) In Roma. (2) Al Tusculano.

ARGOMENTO.

Scrive dell' aver cura della sanità, del disporre i libri, dell' ortolano, e del ritorno di Tirone.

Tullio saluta Tirone.

COsì io viva, Tirone mio, la tua salute mi tiene in pensiero; ma se tu userai quella diligenza, che hai cominciato a praticare, spero, che presto ti troverai ristabilito. Disponi i libri; l'indice lo farai, quando piacerà a Metrodoro; giacchè si ha da vivere a modo suo: coll' ortolano accordati, come a te pare. Tu pel primo del mese puoi aspettare i gladiatori (1); e il giorno dopo tornare (2); e così stimo, che vada fatto. Per altro farai, come ti piacerà. Se mi vuoi bene, abbiti cura diligentemente. Addio.

ARGOMENTO.

Raccomanda a Valerio P. Cornelio.

M. T. C. saluta Q. Valerio.

PUblio Cornelio, che ti ha portato queste lettere, mi è raccomandato da P. Cuspio; in riguardo di cui, qual cosa io gli brami, e quanto gli debba,

 sen-

perem, deberemque, profecto ex me facile cognovisti. Vehementer te rogo, ut cures, ex hac commendatione mihi Cuspius quam maximas, quamprimum, quam sæpissime gratias agat. Vale.

Lib. 14. Epist. 16.

ARGUMENTUM.

Argumentum est de litteris, & de Volumnia.

Tullius Terentiæ suæ S. D. 19

Si vales, bene est; ego valeo. Etsi ejusmodi tempora nostra sunt, ut nihil habeam, quod aut a te litterarum expectem, aut ipse ad te scribam: tamen nescio quomodo & ipse vestras litteras expecto, & scribo ad vos, cum habeo, qui ferat. Volumnia debuit in te officiosior esse, quam fuit, & id ipsum, quod fecit, potuit diligentius facere, & cautius: quamquam alia sunt, quæ magis curemus, magisque doleamus, quæ me ita conficiunt, ut ii voluerunt, qui me de mea sententia detruserunt. Cura, ut valeas. Prid. Nonas Januarias.

Lib.

---

(1) Cicerone scrive da Brindisi, dove stava afflitto per avere offeso i Pompejani da lui abbandonati, e forse provocato Cesare, senza il comando del quale era venuto in Italia.

(2) Nel ripetere forse con troppa pubblicità certo danaro imprestato.

senza dubbio tu facilmente lo sentisti da me. Ti prego con ogni impegno, che tu procuri, che per questa mia raccomandazione Cuspio mi renda quanto prima le maggiori grazie, che può, e poi torni spessissimo a ringraziarmi. Addio.

ARGOMENTO.

L'argomento è sopra le lettere, e sopra Volumnia.

Tullio saluta la sua Terenzia.

SE stai sana, ne godo, io sto sano. Benchè corrano per me tempi di tal fatta (1), che niuna cosa ho io, per la quale o aspetti lettere tue, o io medesimo ne scriva a te; pure non so come e sto aspettando lettere vostre, ed io stesso ne scrivo a voi, quando ho chi ve le porti. Volumnia dovea usar teco convenienza majore (2) di quella, che ha usato; e quel medesimo, che ella fece, lo potea fare con più proprietà, e più riflessione. Sebbene altre cose vi sono, le quali mi danno maggiori pensieri, e maggior dolore (3), le quali mi rifiniscono così, come hanno desiderato quelli (4), che mi rimossero dal mio sentimento. Procura di mantenerti in salute. A' 4. di Gennaro.

(3) Il suo ritorno in Roma.
(4) Dolabella indusse Tullio a tornare in Italia prima di averne il consenso da Cesare.

Lib. 14. Epist. 19.

ARGUMENTUM.

Dolorem ſignificat ex filiæ valetudine, & difficultatem, quo minus poſſit accedere.

Tullius Terentiæ ſuæ S. D. 20

In maximis meis doloribus excruciat me valetudo Tulliæ noſtræ; de qua nihil eſt, quod plura ſcribam; tibi enim æque magnæ curæ eſſe certo ſcio. Quod me propius vultis accedere, video ita eſſe faciendum: etiam antea feciſſem: ſed me multa impedierunt, quæ ne nunc quidem expedita ſunt. Sed a Pomponio expecto litteras, quas ad me quamprimum perferendas cures, velim. Da operam, ut valeas.

Lib. 13. Epist. 3.

ARGUMENTUM.

Fuſium commendat, quem & ante præſens præſenti commendarat.

Cic. S. D. Memmio. 21

Aulum Fuſium unum ex meis intimis obſervantiſſimum, ſtudioſiſſimumque noſtri,

(1) Da Brindiſi, d' onde ſcrive, a Roma.
(2) La principale erano i Littori dati a lui dal Pop. Rom. i quali non poteva dimettere ſenza diſonore, nè ritornare ſenza riſchio.

ARGOMENTO.

Esprime il suo dolore per la malattia di Tullia, e le difficoltà, per cui non può avvicinarsi a Roma.

Tullio saluta la sua Terenzia.

TRA le mie gravissime afflizioni mi serve di tormento la malattia della nostra Tullia, circa la quale non occorre, che io ti scriva di più, perchè so certo essere questo a te pure assai a cuore. Circa il volere voi due, che io mi accosti più vicino (1), vedo, che così va fatto, e lo avrei fatto anco prima, ma me lo hanno impedito molte cose (2), le quali nè pure adesso sono sbrigate. Aspetto per altro lettere da Pomponio, le quali desidero, che tu procuri, che mi sieno quanto prima ricapitate. Procura di star sana.

ARGOMENTO.

Raccomanda Fusio, il quale egli presente avea raccomandato a Memmio presente.

Cicerone saluta Memmio.

VOrrei, che tu trattassi A. Fusio uno degl'intimi miei, pieno di osse-

stri, eruditum hominem, & summa humanitate, tuaque amicitia dignissimum, velim ita tractes, ut mihi coram recepisti: tam mihi gratum id erit, quam quod gratissimum. Ipsum praeterea summo officio, & summa observantia tibi in perpetuum devinxeris. Vale.

Lib. 13. Epist. 20.

ARGUMENTUM.

Commendat Asclaponem medicum, ut amicum, ut doctum, ut fidelem.

M. T. Cicero Ser. Sulpicio S. D. 12

Asclapone Patrensi medico utor valde familiariter, ejusque tum consuetudo mihi jucunda fuit, tum etiam ars, quam sum expertus in valetudine meorum. In qua mihi tum ipsa scientia, tum etiam fidelitate, benevolentiaque satisfecit. Hunc igitur tibi commendo, & a te peto, ut des operam, ut intelligat diligenter me scripsisse de se, meamque commendationem usui magno sibi fuisse. Erit id mihi vehementer gratum. Vale.

quio, e di affezione per me, uomo erudito, e di somma cortesia, e degnissimo della tua amicizia, in quella maniera, che già in voce mi promettesti. Ciò sarà a me tanto gradito, quanto lo può essere qualunque cosa più gradita. Inoltre ti obbligherai in perpetuo lui ad avere per te un sommo rispetto, ed una somma attenzione. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Asclapone Medico, come amico, dotto, e fedele.

M. T. C. saluta Servio Sulpizio.

HO assai di familiarità con Asclapone Medico nativo di Patrasso, e siccome mi fu gioconda la sua conversazione, così a me lo fu ancora la sua arte, della quale feci esperienza nelle malattie de' miei; nelle quali sì il suo sapere medesimo, sì la sua fedeltà, e benevolenza mi dierono soddisfazione. Te lo raccomando adunque, e ti chiedo, che tu faccia sì, che egli intenda averti io scritto di lui con premura, e questa mia raccomandazione essere stata ad esso di molto vantaggio. Ciò sarà a me di sommo gradimento. Sta sano.

Lib. 13. Epist. 25.

ARGUMENTUM.

Hagesaretum breviter, sed accurate commendat.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D. 23

Hagesaretus Larissaeus magnis meis beneficiis ornatus in Consulatu meo memor, & gratus fuit, meque postea diligentissime coluit. Eum tibi magnopere commendo, ut & hospitem, & familiarem meum, & gratum hominem, & virum bonum, & principem civitatis suae, & tuae necessitudine dignissimum. Pergratum mihi feceris, si dederis operam, ut is intelligat, hanc meam commendationem magnum apud te pondus habuisse. Vale.

Lib. 13. Epist. 39.

ARGUMENTUM.

Commendat Titurnium Rufum.

Cic. Acilio Proconf. S. D. 24

Cum familia Titurnia necessitudo mihi intercedit vetus: ex qua reliquus est M. Titurnius Rufus, qui mihi omni diligentia, atque officio est tuendus. Est igitur in tua potestate, ut ille in me sa-

tis

ARGOMENTO.

Brevemente, ma con premura raccomanda Agesareto.

M. T. C. saluta Servio Sulpizio.

Agesareto di Larissa favorito da me con grandi beneficenze nel tempo del mio Consolato, ne mostrò memoria, e gratitudine, e dopo mi mostrò il suo rispetto con somma attenzione. Te lo raccomando assai come e ospite, e famigliare mio, e uomo grato, e persona da bene, e principale della sua città, e degnissimo della tua confidenza. Mi farai cosa gratissima, se tu procurerai di fare, che egli capisca questa mia raccomandazione essere stata di molto peso presso di te. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Titurnio Rufo.

Cic. saluta Acilio Proconsole.

Ho io da lungo tempo aderenza colla famiglia Titurnia, della quale vi resta M. Titurnio Rufo, a cui debbo io prestare ogni attenzione, e convenienza. Sta dunque in mano tua, che egli si creda avere avuto in me quanto ba-

vis sibi præsidii putet esse. Quapropter eum tibi commendo majorem in modum, & abs te peto, efficias, ut is commendationem hanc intelligat sibi magno adjumento fuisse. Erit id mihi vehementer gratum.

LIB. 13. EPIST. 40.

ARGUMENTUM.

L. & C. Aurelios fratres commendat.

M. T. C. Anchario Qu. F. Proconf. S. D. 25

Lucium, & Cajum Aurelios Lucii filios, quibus & ipsis, & patre eorum viro optimo familiarissime utor, commendo tibi majorem in modum, adolescentes omnibus optimis artibus ornatos, meos pernecessarios, tua amicitia dignissimos. Si ulla mea apud te commendatio valuit, quod scio multas plurimum valuisse, hæc ut valeat, rogo. Quod si eos honorifice, liberaliterque tractaris, & tibi gratissimos, optimosque adolescentes adjunxeris, & mihi gratissimum feceris. Vale.

LIB.

basta di ajuto. Per la qual cosa te lo raccomando il più, che posso, e domando da te, che tu operi in modo, che egli comprenda questa mia raccomandazione essergli stata di grande ajuto. Ciò sarà assai gradito da me. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Lucio, e Cajo Aurelii fratelli.

M. T. C. saluta Ancario figliuolo di Quinto Proconsole.

Colla massima premura ti raccomando Lucio, e Cajo Aurelii figliuoli di Lucio, co' quali medesimi, e col padre loro uomo ottimo ho io tutta l' intrinsichezza, giovani adorni delle migliori arti, confidentissimi miei, e degni al sommo della tua amicizia. Se alcuna mia raccomandazione ebbe presso di te qualche forza, (giacchè so molte di tali mie raccomandazioni averne avuta assai), ti prego, che questa presente raccomandazione ne abbia. Che se onorevolmente gli tratterai, e con cortesia, e obbligherai a te questi giovani gratissimi, ed ottimi, e farai a me una cosa di sommo mio gradimento. Sta sano.

LIB. 13. EPIST. 38.

ARGUMENTUM.

Brutii negotia, procuratoresque commendat.

Cic. Acilio Proconf. S. D. 26.

LUcius Brutius eques Rom. adolescens omnibus rebus ornatus in meis familiarissimis est, meque observat diligentissime: cujus cum patre magna mihi fuit amicitia jam inde a quæstura mea Siciliensi. Omnino nunc ipse Brutius Romæ mecum est: sed tamen domum ejus, & rem familiarem, & procuratores tibi sic commendo, ut majore studio commendare non possim. Gratissimum mihi feceris, si curaris, ut intelligat Brutius id, quod ei recepi, hanc meam commendationem sibi magno adjumento fuisse. Vale.

LIB. 7. EPIST. 22.

ARGUMENTUM.

Auctoritate Jurisconsultorum probat; quod de controversia quadam dixerat.

Cic. Trebatio S. D. 27

ILluseras heri inter scyphos, quod dixeram controversiam esse, posset ne heres, quod furtum antea factum esset, re-

ARGOMENTO.

Raccomanda i negozj, e gli agenti di Bruzio.

Cicerone saluta Acilio Proconsole.

LUcio Bruzio Cavaliere Romano, giovane adorno di tutte le qualità, è uno de' miei più confidenti, e mi usa un estremo rispetto; col padre di cui ebbi io grande amicizia già fino dal tempo dell' essere io Questore nella Sicilia. Adesso lo stesso Bruzio si trova meco stabilito in Roma; ma pure io raccomando la casa, gli averi, e gli agenti di lui a te in tal modo, che non mi è possibile il raccomandarteli con maggiore premura. Mi farai tu cosa gratissima, se procurerai, che Bruzio capisca quello, che io gli ho promesso, cioè che questa mia raccomandazione sarebbe a lui stata di gran giovamento. Sta sano.

ARGOMENTO.

Colla autorità de' Giureconsulti prova quello, che avea detto sopra certa controversia.

Cicerone saluta Trebazio.

JEri tra' bicchieri mi mettesti in ridicolo, perchè aveva io detto esservi controversia, se potesse l'erede giustamente avere azione di furto, quando quel

recte furti agere? Itaque, etsi domum bene potus, seroque redieram, tamen id caput, ubi hæc controversia est, notavi, & descriptum tibi misi, ut scires id, quod tu neminem sensisse dicebas, Sex. Ælium, M. Manilium, M. Brutum sensisse. Ego tamen Scævolæ, & Testæ assentior. Vale.

LIB. 13. EPIST. 32.

ARGUMENTUM.

Commendat duos hospites suos Halesinos

Cic. Acilio Proconf. S. D. 28

IN *Halesina civitate tam lauta, quam nobili conjunctissimos habeo & hospitio, & familiaritate M. & C. Clodios, Archagatum, & Philonem. Sed vereor, ne, quia complures tibi præcipue commendo, exæquare videar ambitione quadam commendationes meas: quamquam a te quidem cumulate satisfit & mihi, & meis omnibus. Sed velim sic existimes, hanc familiam, & hos homines mihi maxime esse*

(1) Se l'erede potesse con ragione accusare altri di un furto, che fosse stato fatto prima, che l'eredità fosse devoluta a lui.
(2) Nel corpo del Jus Civile d'allora.
(3) Così il Manuzio.
(4) Cioè, *M. Clodio Arcagato, e C. Clodio Filone*, i quali essendo di Sicilia nell'essere ammessi alla cittadinanza Rom. aveano all'

quel furto fosse stato fatto prima (1)? Pertanto, sebbene tardi, e dopo avere bevuto bene tornai a casa, pure osservai il capo (2), nel quale si tratta questa controversia, e te lo mandai trascritto, a fine che tu sapessi Ses. Elio, M. Manilio, e M. Bruto essere stati di quel sentimento, che tu dicevi nessuno avere seguitato. Io per altro convengo con Scevola, e con Testa. Addio.

ARGOMENTO.

Raccomanda due suoi ospiti di Alesa.

Cicerone saluta Acilio Proconsole.

Nella città di Alesa tanto vaga (3), quanto nobile sono a me congiuntissimi e per ospizio, e per familiarità M., e C. Clodii Arcagato, e Filone (4). Ma perchè ti raccomando molti con premura, temo, che non comparisca che io per una certa ambizione metta tutte ad un pari le mie raccomandazioni: benchè tu senza dubbio soddisfai pienamente e a me, ed a tutti i miei (5). Vorrei per altro, che tu ti persuadessi così, questa famiglia, e questi uomini essere sommamente a me congiunti per an-

all'antico cognome aggiunto il nome, ed il prenome di quello, che loro avea procurato questo favore.

(5) *Raccomandati da me a te.*

esse conjunctos vetustate, officiis, benevolentia. Quamobrem peto a te majorem in modum, ut his omnibus in rebus, quantum tua dignitas, fidesque patietur, commodes. Id si feceris, erit mihi vehementissime gratum. Vale.

LIB. 13. EPIST. 47.

ARGUMENTUM.

Egnatium communem amicum commendat.

M. T. C. Silio S. D. 29

Quid ego tibi commendem eum, quem tu ipse diligis? Sed tamen, ut scires eum a me non diligi solum, verum etiam amari, ob eam rem tibi hæc scribo. Omnium tuorum officiorum, quæ & multa, & magna sunt, mihi gratissimum fuerit, si ita tractaris Egnatium, ut sentiat, & se a me, & me a te amari. Hoc te vehementer etiam, atque etiam rogo. Illa nostra scilicet ceciderunt. Utamur igitur vulgari consolatione. Quid, si hoc melius? Sed hæc coram. Tu fac, quod facis, ut me ames, teque amari a me scias. Vale.

LIB.

(1) Così Tullio interpreta se stesso in altre sue lettere.

(2) Quelle nostre consolazioni, cioè *la dignità, la stima &c.* ci sono mancate nella rivoluzione della Repub.

(3) Di amare un amico.

antica conoſcenza (1), per i loro uffizi, e cordialità. Per la qual coſa ti prego colla maggiore premura ad ajutarli in tutte le occorrenze, quanto il tuo grado, e la tua fede lo permetterà; il che, ſe tu lo farai, mi ſarà d'infinito gradimento. Sta ſano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Egnazio amico comune.

M. T. C. ſaluta Silio.

PER qual fine dovrò io raccomandarti colui, al quale tu ſteſſo porti affetto? Ma pure, perchè tu ſapeſſi, che io non ſolo gli porto affetto, ma l'amo, per queſto motivo ſcrivo a te queſta lettera. Di tutte le tue corteſie; le quali ſono e molte, e grandi, la più gradita a me ſarà queſta, ſe tratterai Egnazio in tal maniera, che egli conoſca e lui eſſere amato da me, e me da te. Di queſto ti prego iſtantemente quanto so, e poſſo. Cioè quelle noſtre ci mancarono (2); facciamo adunque uſo di queſta volgare conſolazione (3). E che ſarebbe, ſe queſto foſſe il meglio (4)? Ma di ciò parleremo a bocca. Tu continua a far quello, che fai, cioè ad amarmi, e ſappi di eſſere riamato da me. Addio.

AR-

(4) Cioè, ritirarſi da' tumulti, e vivere tranquillo con gli amici.

Lib. 13. Epist. 48.

ARGUMENTUM.

Omnes Cyprios, maximeque Paphios commendat.

M. T. C. Sextilio Rufo Quæst. S. D. 30

Omnes tibi commendo Cyprios, sed magis Paphios; quibus tu quæcumque commodaris, erunt mihi gratissima: eoque facio libentius, ut eos tibi commendem, quod & tuæ laudi (cujus ego fautor sum) conducere arbitror, cum primus in eam insulam Quæstor veneris, ea te instituere, quæ sequantur alii: quæ, ut spero, facilius consequere, si & P. Lentuli necessarii tui legem, & ea, quæ a me constituta sunt, sequi volueris. Quam rem tibi confido magnæ laudi fore. Vale.

Lib. 13. Epist. 74.

ARGUMENTUM.

Oppium præsentem, & Egnatii absentis negotia commendat.

M. T. C. Q. Philippo Proconf. S. D. 31

Etsi non dubito pro tua in me observantia, proque nostra necessitudine, quin

ARGOMENTO.

Raccomanda tutti i Cipriotti, e massimamente quelli di Pafo.

M. T. C. saluta Sestilio Rufo Questore.

TI raccomando tutti i Cipriotti, ma specialmente quelli di Pafo; a' quali qualunque servizio tu farai, sarà a me di sommo mio gradimento; e tanto più volentieri fo io questa parte di raccomandarteli, perocchè stimo conferire anco alla tua gloria, della quale io ho ogni premura, se essendo tu il primo andato Questore in questa Isola, prendi quei regolamenti, che sieno poi seguitati dagli altri. Le quali cose tu, come spero, facilmente otterrai, se ti piacerà di seguire e la legge di P. Lentulo tuo stretto amico, e quei provvedimenti, che da me furono stabiliti. Ciò spero, che sia per esserti di molta lode. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Oppio presente, e i negozj di Egnazio lontano.

M. T. C. saluta Q. Filippo Proconsole.

BEnchè io non dubiti, a motivo della tua attenzione per me, e della nostra intrinsichezza, che tu non abbia me-

quin commendationem meam memoria teneas; tamen etiam atque etiam eumdem tibi L. Oppium familiarem meum, præsentem, & L. Egnatii familiarissimi mei absentis negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est familiaritasque, ut, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter gratissimum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat, me a te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes: idque ut facias, te vehementer rogo. Vale.

LIB. 14. EPIST. 6.

ARGUMENTUM.

Excusat infrequentiam litterarum: mandat, ut creditoribus satisfiat: gratias actas nescio a qua non miratur: Pollicem expectat.

M. T. C. Terentiæ suæ, & Tulliolæ S. D. 21

NEc sæpe est, cui litteras demus, nec rem habemus ullam, quam scribere velimus. Ex tuis litteris, quas proxime accepi, cognovi prædium nullum venire potuisse: quare videas velim, quomodo satisfiat ei, cui scis me satisfieri vel-

memoria della mia raccomandazione; pure, quanto so, e posso, torno a raccomandarti il medesimo L. Oppio mio familiare qui presente, ed i negozj di L. Egnazio familiarissimo mio da me lontano. Tanto grande domestichezza, e familiarità ho io con lui, che, se si trattasse di affare mio proprio, non me ne prenderei premura maggiore. Per la qual cosa mi farai un grandissimo piacere, se procurerai, che egli capisca io tanto essere amato da te, quanto io medesimo me lo figuro. Tu non puoi farmi cosa più gradita di questa; e istantemente ti prego, che tu la faccia. Sta sano.

ARGOMENTO.

Si scusa del suo scrivere di rado; ordina, che si soddisfaccia a' creditori: non si fa maraviglia, che sieno state rendute grazie da non si sa quale persona; aspetta il servo Pollice.

M. T. C. saluta la sua Terenzia, e Tulliola.

NE' spesso vi è, a chi possa io dare lettere, nè ho veruna cosa, la quale io brami di scrivere. Dalle tue lettere, che ultimamente ricevei, ho inteso non essersi potuto vendere alcun podere: vorrei adunque che tu vedessi, come si possa soddisfare quella persona, la quale tu sai volere io, che sia soddisfat-

velle. Quod nostra tibi gratias agit, id ego non miror te mereri, ut ea tibi merito tuo gratias agere possit. Pollicem, si adhuc non est profectus, quam primum fac extrudas. Cura, ut valeas. Idib. Quint. Vale.

Lib. 16. Epist. 4.

ARGUMENTUM.

Scribit de sua sollicitudine, suoque ad Alyziam accessu; rogat, ut valetudinem diligenter curet.

M. T. C. Tironi S. D. 33

Non queo ad te, nec lubet scribere, quo animo sim affectus: tantum scribo & tibi, & mihi maximæ voluptati fore, si te firmum quamprimum videro. Tertio die abs te ad Alyziam accesseramus. Is locus est citra Leucadem stadia cxx. *Leucade aut te ipsum, aut tuas litteras a Marione putabam me accepturum. Quantum me diligis, tantum fac, ut valeas, vel quantum te a me scis diligi. Nonis Novemb. Alyzia. Vale.*

---

(1) L' Orsino ci aggiunge *Tullia*, ma forse tirò ad indovinare.
(2) *Stadio* è una misura di strada lunga circa 600. piedi.

Finis I. Lib.

fatta. Che la nostra (1) ti renda grazie, io non mi fo maraviglia, che tu te lo sia meritato, che ella, appunto perchè lo meriti, possa ringraziarti. Se Pollice non è ancora partito, fa di cacciarlo quanto prima fuori di casa. Procura di star sana. A' 15. Luglio. Addio.

ARGOMENTO.

Scrive della sollecitudine, in cui sta, e del suo arrivo ad Alizia; prega Tirone di badare con ogni cura alla sua salute.

M. T. C. saluta Tirone.

NE' posso, nè mi piace di scriverti quali sentimenti io mi abbia nell' animo; solamente scrivo, che sarà e a te, e a me di sommo piacere, se quanto prima ti rivedrò rimesso in salute. Tre giorni dopo d'essere partiti da te arrivammo ad Alizia. Questo luogo è 120. stadj (2) di qua da Leucade. In Leucade io mi credeva di ricevere o te medesimo, o tue lettere da Marione. Per quanto tu mi ami, o per quanto sai essere tu amato da me, altrettanto procura di rimetterti in salute. 5. Novembre. Da Alizia. Addio.

Fine del I. Libro.

LIBER II.

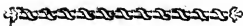
LIB. 2. EPIST. 14.

ARGUMENTUM.

Commendat Fabium a quinque rebus, bonitate, doctrina, ingenio, modestia, amicitia sua.

M. T. C. Imp. M. Cœlio Ædili Cur. S. D. 1

M*Arco Fabio viro optimo, & homine doctissimo familiarissime utor, mirificeque eum diligo, cum propter summum ejus ingenium, summamque doctrinam, tum propter singularem modestiam. Ejus negotium sic velim suscipias, ut si esset res mea. Novi ego vos magnos patronos: hominem occidat oportet, qui vestra opera uti velit: sed in hoc homine nullam accipio excusationem: omnia relinques, si me amabis, cum tua opera Fabius uti volet. Ego res Romanas vehementer expecto, & desidero: in primisque quid agas, scire cupio: nam jamdiu propter hyemis magnitudinem nihil novi ad nos afferebatur. Vale.*

LIB.

LIBRO II.

ARGOMENTO.

Raccomanda Fabio per cinque titoli, cioè per la sua bontà, dottrina, ingegno, modestia, ed amicizia.

M. T. Cic. Imperadore saluta M. Celio Edile Curule.

HO io una somma familiarità con M. Fabio uomo ottimo, e dottissimo, e straordinariamente gli porto amore siccome per il grandissimo ingegno, e sapere suo, così per la sua singolare modestia. Desidero, che tu prenda sopra di te il suo affare, come se fosse affare mio. Ho io ben cognizione di voi altri protettori grandiosi; conviene, che abbia amazzato un uomo, chi vuol godere del favor vostro. In questo uomo per altro io non ammetto veruna scusa; e tu, se avrai amore per me, lascierai qualunque cosa, allora che Fabio vorrà prevalersi dell' opera tua. Ardentemente aspetto, e desidero le nuove di Roma; e sopra tutto bramo sapere, che cosa tu faccia; giacchè, per l' asprezza dell' invernata, è un gran tempo, che non ci è stata portata veruna nuova. Sta sano.

LIB. 16. EPIST. 2.

ARGUMENTUM.

Scribit, se adversis ventis Corcyræ teneri, hortaturque Tironem, ut se curet, nec nisi confirmatus naviget.

M. T. Cic. S. D. Tironi suo. 1

Septimum jam diem Corcyræ tenebamur, Quintus autem frater, & filius Buthroti. Solliciti eramus de tua valetudine mirum in modum: nec mirabamur, nihil a te litterarum. Iis enim ventis istinc navigatur, qui si essent, nos Corcyræ non sederemus. Cura igitur te, & confirma: & cum commode, & per valetudinem, & per anni tempus navigare poteris, ad nos amantissimos tui veni. Nemo nos amat, qui te non diligat. Carus omnibus, expectatusque venies. Cura, ut valeas etiam, atque etiam Tiro noster. Vale. XV. Kal. Novembr. Corcyræ.

LIB.

(1) Corcira, oggi Corfù isola dell' Arcipelago.
(2) Butroto, oggi Butrinto città dell' Epiro.

ARGOMENTO.

Scrive di essere da' venti contrarj trattenuto in Corfù, ed esorta Tirone a curarsi, ed a non prendere a navigare se non guarito.

M. T. C. saluta il suo Tirone.

GIà da sette giorni eravamo fermati in Corfù (1); Q. fratello poi, ed il suo figliuolo in Butrinto (2). Stavamo in somma sollecitudine della tua sanità; nè ci faceva maraviglia il non aver alcuna lettera tua; imperciocchè di costà, *dove tu stai*, si fa vela *verso noi* con que' venti, i quali se spirassero, noi non staremmo fermi in Corfù. Curati adunque, e rimettiti; e quando comodamente, e con buona salute, e con opportuna stagione potrai navigare, vieni da noi affezionatissimi a te. Niuno ha amore per noi, che non voglia bene *anco* a te; *onde* arriverai gradito, e desiderato da tutti. Tirone nostro, procura per quanto puoi di rimetterti in salute. Addio. Di Corfù; a' 18. di Ottobre.

Lib. 4. Epist. 15.

ARGUMENTUM.

Hortatur, ut communem fortunam fortiter ferat.

M. T. Cic. S. D. Cn. Planco. 3

Accepi perbreves tuas litteras, ex quibus id, quod scire cupiebam, cognoscere non potui: cognovi autem id, quod mihi dubium non fuit. Nam quam fortiter ferres communes miserias, non intellexi; quam me amares, facile perspexi; sed hoc sciebam. Illud si scissem, ad id meas litteras accommodassem. Sed tamen, etsi antea scripsi, quæ existimavi te scire oportere, tamen hoc tempore breviter commonendum putavi, ne quo in periculo te proprio existimares esse: in magno omnes, sed tamen in communi sumus. Quare non debes aut propriam fortunam, & præcipuam postulare, aut communem recusare. Quapropter eo animo simus inter nos, quo semper fuimus; quod de te sperare, de me præstare possum. Vale.

Lib.

(1) Cioè; *tutti noi, che seguitammo Pompeo*.

ARGOMENTO.

Esorta Planco a generosamente soffrire la comune disgrazia.

M. T. C. saluta Cn. Planco.

HO ricevuta la tua brevissima lettera, colla quale non sono potuto venire in cognizione di quello, che io desiderava sapere; ho rilevato bensì quello, di cui giammai non dubitai: poichè io non intesi, quanto generosamente tu sopportassi le comuni miserie, e facilmente conobbi, quanto amore tu mi portavi; ma questo era già saputo da me. Se io avessi saputo quel *primo*, ad esso avrei adattato il mio scrivere. Ma pure, benchè per l'addietro ti scrissi quelle cose, che io giudicai convenire sapersi da te, con tutto ciò ho stimato, dovere tu in questo tempo essere brevemente avvertito, che non ti dassi a credere di essere in qualche pericolo particolare tuo; tutti (1) siamo in grande pericolo; ma questo è comune. Non dei perciò o pretendere una sorte propria, e particolare per te, o ricusare la comune. Per la qual cosa manteniamo tra noi quell'amore, che sempre ci avemmo; e questo posso sperarlo per la tua parte, e per la mia farlo di fatto. Sta sano.

Lib. 7. Epist. 4.

ARGUMENTUM.

Præmonet Marium de adventu suo in Pompejanum.

M. Tul. Cic. Mario S. D. 4

Ad IX. Kal. Junias in Cumanum veni cum Libone tuo, vel nostro potius: in Pompejanum statim cogito. Sed faciam te ante certiorem. Te cum semper valere cupio, tum certe, dum hic sumus. Vides enim, quanto post una futuri sumus. Quare, si quid constitutum cum podagra habes, fac in alium diem differas. Cura igitur, ut valeas, & me hoc biduo, aut triduo expecta. Vale.

Lib. 7. Epist. 9.

ARGUMENTUM.

Litterarum officium a Trebatio requirit; monet, ne reditum in urbem præpropere capiat.

M. T. Cic. Trebatio S. D. 9

Jamdiu ignoro, quid agas; nihil enim scribis: neque ego ad te his duobus mensibus scripseram: quia cum Q. fratre

ARGOMENTO.

Anticipa a Mario l' avviso del suo arrivo a Pompejano.

M. T. C. saluta Mario.

Il 24. di Maggio giunsi in Cumano col tuo, o per dir meglio col nostro Libone; e penso di passare subito a Pompejano; ma prima te ne darò avviso. Siccome sempre desidero, che tu stia bene, così certamente *lo bramo*, mentre io sia giunto costà; imperciocchè tu vedi, per quanto tempo noi dopo staremo insieme. Per la qual cosa, se hai fatto qualche appuntamento colla podagra, fa di differirlo in altro tempo. Procura adunque di star sano, e aspettami dentro questi due, o tre giorni. Addio.

ARGOMENTO.

Ricerca da Trebazio la convenienza di scrivergli, e lo avverte a non desiderare troppo presto di essere di ritorno in Roma.

M. T. C. saluta Trebazio.

E' Già un pezzo, che io non so quello, che tu faccia; poichè nulla scrivi; nè io in questi due mesi aveva scritto a

tre meo non eras, quo mitterem, aut cui darem, nesciebam. Cupio scire, quid agas, & ubi sis hyematurus. Equidem velim cum Cæsare: sed ad eum propter ejus occupationes nihil sum ausus scribere: ad Balbum tamen scripsi. Tu tibi deesse noli; serius potius ad nos, dum plenior. Quod huc properes, nihil est, præsertim Vacerra mortuo: sed tibi consilium non deest. Quid constitueris, cupio scire. Cn. Octavius, an Cn. Cornelius? tuus quidem familiaris, summo genere natus, terræ filius: is me, quia scit tuum familiarem esse, crebro ad cœnam invitat: adhuc non potuit perducere: sed mihi tamen gratum est. Vale.

LIB.

(1) Amicissimo di Trebazio, e grande suo confidente.
(2) Per disprezzo mostra nè pure di sapere

te, perchè, non essendo tu con Q. mio Fratello, io non sapeva dove inviare le lettere, o a chi consegnarle. Desidero sapere, che cosa fai, e dove tu sia per passare l'inverno. Per verità vorrei, *che lo passassi* in compagnia di Cesare; ma a motivo delle sue occupazioni non mi sono arrischiato a scriverne alcuna cosa a lui; bensì ne scrissi a Balbo. Tu non abbi voglia di mancare a te stesso; e piuttosto torna più tardi a noi, purchè tu torni più ricco. Niun motivo vi è, per cui tu ti dia fretta di tornar qua, principalmente essendo morto Vacerra (1): ma a te non manca consiglio. Bramo sapere quello, che avrai fissato. Cn. Ottavio, o Cn. Cornelio (2), *che sia*, tuo familiare certamente, nato di alto lignaggio, figliuolo della terra, perchè egli sa, che io sono tuo amico, spesso m' invita a cena; ma fino a quest' ora non mi ha potuto indurre *ad andarvi*; con tutto ciò gradisco *l' invito*. Sta sano.

pere assicuratamente il nome di questo baggiano, che voleva farsi amico di Trebazio, e perciò invitava a cena Tullio amico di lui.

LIB. 7. EPIST. 15.

ARGUMENTUM.

Declarat suum absentis Trebatii desiderium: & gratulatur de C. Marii familiaritate.

M. Tul. Cic. Trebatio S. D. 6.

Quam sint morosi, qui amant, vel ex hoc intelligi potest. Moleste ferebam antea, te invitum istic esse: pungit me rursus, quod scribis te esse istic libenter. Neque enim mea commendatione te non delectari facile patiebar: & nunc angor, quidquam tibi sine me esse jucundum. Sed tamen hoc malo nos ferre desiderium, quam te non ea, quæ spero, consequi. Quod vero in C. Marii, suavissimi, doctissimique hominis familiaritatem venisti, non dici potest, quam valde gaudeam: qui, fac, ut te quam maxime diligat. Mihi crede, nihil ex ista provincia potes, quod jucundius sit, deportare. Cura, ut valeas.

LIB.

(1) *Fastidiosi*, *mutabili di sentimento*, *seccator. &c.*

(2) *Cioè, onori, e ricchezze da Cesare.*

ARGOMENTO.

Dichiara a qual segno gli dà pena la lontananza di Trebazio, e si rallegra con lui della familiarità contratta con C. Mario.

M. T. C. saluta Trebazio.

QUanto sieno incontentabili (1) quelli, che amano, anche da questo si può capire. Prima io sentiva con pena, che tu stassi mal volentieri costì; ora all'incontro mi affligge, perchè tu scrivi di starci volentieri. Imperciocchè io di mal animo sopportava, che tu non prendessi piacere della mia raccomandazione; ed ora mi è di rammarico, che alcuna cosa ti possa essere gradita senza me. Ma pure voglio piuttosto soffrire questa inquietudine, che veder te non conseguire quello, che io spero (2). Quanto poi all'aver tu contratta amicizia con C. Mario, uomo amabilissimo, e dottissimo, non può spiegarsi da me, quanto io ne goda. Tu fa, che egli ti voglia bene il più, che sia possibile. Credi a me; non puoi portar via da cotesta Provincia cosa, che possa essere più gioconda. Abbi cura di mantenerti in salute.

LIB. 9. EPIST. 23.

ARGUMENTUM.

Prænunciat Pæto adventum suum: quamquam enim audierit, eum pedibus laborare, se tamen putare ait, coquum illius articulari morbo non impediri, quo minus cœnam possit apparare.

M. T. C. Papirio Pæto S. D. 7

HEri veni in Cumanum; cras ad te fortasse: sed cum certum sciam, faciam te paulo ante certiorem. Etsi M. Ceparius, cum mihi in sylva Gallinaria obviam venisset, quæsissemque, quid ageres, dixit, te in lecto esse, quod ex pedibus laborares: tuli scilicet moleste, ut debui; sed tamen constitui ad te venire, ut & viserem, & cœnarem etiam. Non enim arbitror, coquum etiam te arthriticum habere. Expecta igitur hospitem cum minime edacem, tum inimicum cœnis sumptuosis. Vale.

ARGOMENTO.

Anticipa a Peto la notizia del suo arrivo; perchè, sebbene avea Tullio sentito lui stare male di podagra, pure dice di lusingarsi, che il cuoco di Peto non soffrisse lo stesso incomodo nelle mani, e perciò, che non fosse impedito dal preparare la cena.

M. T. C. saluta Papirio Peto.

ARrivai jeri a Cumano; domani forse verrò da te; ma quando io lo sappia di certo, io un poco innanzi te ne farò avvisato. Sebbene M. Cepario, essendomi egli venuto incontro nella Selva Gallinaria, ed avendogli io domandato, che cosa facevi, mi disse, trovarti tu in letto, perchè pativi di podagra; ne sentii certamente dispiacere, come era mio obbligo; con tutto questo per altro fissai di venire da te e per vederti, e ancora per cenare da te; poichè non penso, che tu abbia il cuoco ancora colla chiragra. Aspetta adunque un ospite siccome non molto dedito al mangiare, così nemico delle cene sfarzose. Addio.

LIB. 10. EPIST. 2.

ARGUMENTUM.

Excusat se, quod in Senatum ad agendam Planci causam non venerit: & officium suum pollicetur in iis rebus, quæ præsentiam suam requirere videbuntur.

M. T. C. S. D. Munatio Planco Imper. Conf. Desig.

MEum studium honori tuo pro necessitudine nostra non defuisset, si aut tuto in Senatum, aut honeste venire potuissem. Sed nec sine periculo quisquam libere de Republica sentiens versari potest in summa impunitate gladiorum: nec nostræ dignitatis videtur esse, ibi sententiam de Republica dicere, ubi me & melius, & propius audiant armati, quam Senatores. Quapropter in privatis rebus nullum neque officium, neque studium meum desiderabis; ne in publicis quidem. Si quid erit, in quo me interesse necesse sit, numquam deero, ne cum periculo quidem meo, dignitati tuæ. In iis autem rebus, quæ nihilominus, ut ego absim, confici possunt, pe- (1)

to

(1) Cioè de' soldati di M. Antonio, i quali impunemente entravano nel Senato.

ARGOMENTO.

Si scusa del non essere venuto nel Senato a trattare la causa di Planco; e promette la sua attenzione in quelle cose, le quali parranno richiedere la sua presenza.

M. T. C. saluta Munazio Planco Imperatore, Conf. Designato.

Attesa la nostra intrinsichezza non avrei mancato di impegnarmi pel tuo onore, se io avessi potuto o con sicurezza, o con decoro venire nel Senato. Ma nè veruno, il quale dica liberamente il suo sentimento circa la Repubblica, può praticarvi senza rischio, essendo somma l' impunità delle armi (1); nè pare essere conveniente alla mia dignità dire il parer mio circa della Repubblica là dove meglio, e più da vicino mi ascoltino gli armati, che i Senatori. Sicchè ne' privati affari non avrai da desiderare in verun conto nè la mia attenzione, nè le mie premure; e nè meno ne' pubblici. Se si presenterà alcuna cosa, in cui sia necessario il trovarmi io presente, mai, nè pure con mio pericolo, non sarò per mancare alla tua convenienza. In quelle cose poi, le quali, per quanto io sia lontano, nondimeno possono concludersi, domando

to a te, ut mei rationem habere velis; & salutis, & dignitatis meæ. Vale.

LIB. II. EPIST 15.

A R G U M E N T U M.

Laudat officium, & diligentiam Bruti; voluptatem, lætitiamque omnium significat ex Bruti, Plancique conjunctione: eumque hortatur, ut in tuenda Rep. seipsum vincat.

M. T. C. S. D. Bruto Imp. 9

E*Tsi mihi tuæ litteræ jucundissimæ sunt, tamen jucundius fuit, quod in summa occupatione tua Planco collegæ mandasti, ut te mihi per litteras excusaret: quod fecit ille diligenter. Mihi autem nihil amabilius officio tuo, & diligentia. Conjunctio tua cum collega, concordiaque vestra, quæ litteris communibus declarata est, Senatui, Populoque Rom. gratissima accidit. Quod superest, perge mi Brute, & jam non cum aliis, sed tecum ipse certa. Plura scribere non debeo præsertim ad te, quo magistro brevitatis uti cogito.* Lit-

(1) Stimiamo questo essere il valore di quella parola *brevitatis*; e lo stimiamo leggendo le lettere di Bruto a M. Tullio sempre concise, e strettissime.

do a te, che ti piaccia di avere un riflesso a me, alla mia sicurezza, e al mio decoro. Sta sano.

ARGOMENTO.

Loda l' attenzione, e la diligenza di Bruto; accenna il contento, e l' allegrezza di tutti per l' unione di Bruto con Planco; e lo esorta a superare se medesimo nel difendere la Repubblica.

M. T. C. saluta Bruto Imperatore.

Benchè le tue lettere sieno a me gratissime, pure più gradito a me fu quello, che essendo tu sommamente occupato commettesti a Planco tuo collega, cioè, che egli facesse meco le tue scuse per lettera: la qual cosa egli ha fatta con esattezza. A me poi nulla è più gradito della tua attenzione, e puntualità. L'essere tu unito col tuo collega, e lo stare voi d'accordo, il che si è sentito dalle lettere da voi scritte in comune, fu di sommo gradimento al Senato, e al Popolo Romano. Quel che vi resta o Bruto si è, che tu vada innanzi, ed oramai non più gareggi con gli altri, ma con te medesimo. Non debbo scrivere di più, principalmente a te, il quale io vado pensando di prendere per maestro del dire conciso (1).

Sta

Litteras tuas vehementer expecto, & quidem tales, quales maxime opto. Vale.

Lib. 11. Epist. 25.

ARGUMENTUM.

Scribit, se brevitatem in scribendo amare Bruti exemplo: Reipublicæ spem in ipso, & in Planco esse: de M. Bruto nihil certi.

M. T. C. Bruto Imp. S. D. 10

Expectanti mihi tuas quotidie litteras Lupus noster subito denuntiavit, ut ad te scriberem, si quid vellem. Ego autem etsi quid scriberem non habeam (acta enim ad te mitti sciebam: inanem autem sermonem litterarum tibi injucundum esse audiebam) brevitatem secutus sum te magistro. Scito igitur, in te, & in collega spem omnem esse. De Bruto autem nihil adhuc certi, quem ego, quemadmodum præcipis, privatis litteris ad bellum commune vocare non desino: qui utinam jam adesset! intestinum urbis malum, quod est non mediocre,

(1) Planco, che era insieme con D. Bruto designato Console per l'anno seguente.
(2) Di M. Bruto.

Sto in somma espettazione di tue lettere, e di più le aspetto tali, quali sommamente io le desidero. Sta sano.

ARGOMENTO.

Dice, che sull'esempio di Bruto gli piace la brevità dello scrivere; che la speranza della Repubblica è in lui, ed in Planco; e che nulla vi è di certo intorno a M. Bruto.

M. T. C. saluta Bruto Imperatore.

STando io aspettando ogni giorno tue lettere, il nostro Lupo improvvisamente mi intimò, che, se io voleva alcuna cosa da te, subito ti scrivessi. Io poi, sebbene non aveva, che scriverti (perchè era a mia saputa, che ti veniva mandato ciò, che facevasi; e sentiva riuscirti poco gradite le lettere di inutili ciarle) mi sono attenuto alla brevità imparandolo da te. Sappi dunque, tutta la speranza essere riposta in te, e nel tuo collega (1). Di Bruto (2) poi nulla vi è di certo fino a quest'ora; il quale io, come tu mi comandi, non lascierò colle private *mie* lettere di invitare alla guerra comune: e volesse il cielo, che egli fosse già qui presente! noi meno temeremmo l'interno male della Città, che pur non è piccolo.

cre, minus timeremus. Sed quid ago? non imitor λαλωνισμὸν *tuum; altera jam pagella procedit. Vince, & vale. XIV. Kal. Quint.*

Lib. 12. Epist. 20.

ARGUMENTUM.

Jocatur, quia Cornificius Sinuessanæ villæ hospitio uti noluerat; & crebras ab eo litteras petit.

M. T. C. Cornificio Collegæ S. D. 1x

GRatæ mihi tuæ litteræ, nisi quod Sinuessanum diversoriolum contemsisti. Quam quidem contumeliam villa pusilla iniquo animo feret, nisi in Cumano, & Pompejano reddideris πάντα περὶ πάντων. *Sic igitur facies, meque amabis, & scripto aliquo lacesses: ego enim respondere facilius possum, quam provocare. Quod si, ut es, cessabis[1], lacessam: nec tua ignavia etiam inertiam*

(1) Il male interno della Città era, che Ottaviano voleva essere Console surrogato ad uno de' Consoli ucciso, ed alcuni lo stimolavano a fare questa domanda; la qual cosa suscitava delle civili dissensioni.

(2) *Della lettera, che io ti scrivo.*

(3) Alla quale Tullio avea invitato Cornificio di fermarsi.

lo (1). Ma che fo io? Non imito il tuo laconismo; già è mezza piena la seconda facciata (2). Vinci, e sta sano. A' 18. di Giugno.

ARGOMENTO.

Scherza sul non avere Cornificio voluto far uso della sua villa di Sinvessa, e domanda a lui che spesso gli scriva.

M. T. C. saluta Cornificio Collega.

GRadite mi furono le tue lettere; se non che *intesi da esse* avere tu disprezzata la piccola casa di Sinvessa (3). Tale affronto quella piccola villa di mal' animo lo soffrirà, se nel Cumano, e nel Pompejano tu non farai con usura la ricompensazione (4). Farai adunque in questo modo, e mi provocherai con qualche scritto; poichè io più facilmente posso rispondere, che provocare. Che se al tuo solito, starai in ozio, io ti provocherò, bè la tua infingardaggine produrrà ancora l' incapacità (5). Scri-

(4) Cioè, di fermarsi più a lungo in queste due altre ville di Cicerone medesimo.

(5) Coll' esser pigro, e non esercitarsi in un' arte, si giunge a non essere più capace di esercitarla.

tiam afferet. Plura otiosus. Hæc, cum essem in Senatu, exaravi. Vale.

LIB. 22. EPIST. 21.

ARGUMENTUM.

Commendat Anicium, ejusque negotia & dignitatem.

M. T. C. Cornificio S. D. 12

CAjus Anicius familiaris meus, vir omnibus rebus ornatus, negotiorum suorum causa legatus est in Africam legatione libera. Eum velim rebus omnibus adjuves, operamque des, ut quam commodissime sua negotia conficiat. In primisque, quod ei carissimum est, dignitatem ejus tibi commendo. Idque a te peto, quod ipse in provincia facere sum solitus non rogatus, ut omnibus Senatoribus lictores darem: quod idem acceperam, & cognoveram a summis viris factitatum. Hoc igitur, mi Cornifici, facies: cæterisque rebus omnibus, ejus

(1) Andando i Senatori nelle Provincie per loro privati interessi solevano avere il titolo di *Legati Liberi*, accordato loro dalla Repubblica per decoro della persona.
(2) Senatoria.
(3) A' Legati di Roma si dovevano i littori per distinguerli; a' *Legati liberi*, cioè a'

Scriverò più a lungo, quando io sia disoccupato; queste *poche righe* le ho scritte in molta fretta essendo io nel Senato. Addio.

ARGOMENTO.

Raccomanda C. Anicio Senatore, i negozj, e la dignità di lui.

M. T. C. saluta Cornificio.

C. Anicio mio familiare, uomo adorno di tutte le qualità, per cagione de' suoi negozj è stato mandato con libera Legazione (1) Legato nell' Africa. Desidero, che tu lo ajuti comunque potrai, e che procuri, che egli col maggiore vantaggio compisca i suoi negozj, e soprattutto ti raccomando la sua dignità (2), la quale a lui è carissima. E domando a te quello, che io essendo a governare provincie fui solito di fare *ancorachè* non richiestone, cioè di dare i littori (3) ad ogni Senatore; poichè aveva io sentito, e saputo essere questo medesimo stato fatto da uomini sommi (4). Questo dunque farai, o mio Cornificio; e in ogni altra maniera possibi-

a' Senatori andati nelle provincie per privati interessi soleva M. Tullio accordare per favore i littori, che gli accompagnassero.

(4) Cioè, di accordare così i littori.

ejus dignitati, reique, si me amas, consules. Id erit mihi gratissimum. Da operam, ut valeas.

LIB. 12. EPIST. 27.

ARGUMENTUM.

Aufidii Equitis Romani Africana negotia commendat.

M. T. C. S. D. Cornificio. 13

SEx. *Aufidius & observantia, qua me colit*, (1) *accedit ad proximos, & splendore Equit. Rom. nemini cedit. Est autem ita temperatis, moderatisque moribus, ut summa severitas summa cum humanitate jungatur. Cujus tibi negotia, quæ sunt in Africa, commendo, ut majore studio, magisve ex animo commendare non possim. Pergratum mihi feceris, si dederis operam, ut is intelligat, meas apud te literas maximum pondus habuisse. Hoc te vehementer, mi Cornifici, rogo. Vale.*

LIB.

(1) Pare, che manchi alcuna cosa nell' originale, la quale corrisponda al *qua me colit*.

ſibile provvederai, ſe tu mi ami, alla ſua dignità, ed a' ſuoi intereſſi. Ciò mi ſarà di ſommo gradimento. Procura di ſtar ſano.

ARGOMENTO.

Raccomanda i negozj, che Seſto Aufidio Cavaliere Romano ha nell' Africa.

M. T. C. ſaluta Cornificio.

SEſto Aufidio e per l'oſſequio, con cui mi onora, ſi avvicina a' più ſtretti congiunti, e per lo ſplendore, *con cui vive*, (1), non cede a veruno de' Cavalieri Romani. E poi di coſtumi tanto regolati, e modeſti, che in lui un' eſtrema ſeverità va congiunta con un' eſtrema gentilezza. Di lui i negozj, che egli ha nell' Africa, io a te raccomando in tal modo, che non poſſo raccomandarteli con più di premura, e più di cuore. Mi farai coſa gratiſſima, ſe procurerai, che egli capiſca, avere queſte mie lettere avuta una forza grandiſſima preſſo te. Di queſto, mio Cornificio, ti prego con molto impegno. Sta ſano.

LIB. 13. EPIST. 2.

ARGUMENTUM.

Petit, ut Evandro Statuario de sacrarii habitatione accommodet.

M. T. C. S. D. Memmio 14

Cajo Aviano Evandro, qui habitat in suo sacrario(1)*, & ipso multum utor, & patrono ejus*(2) *M. Æmilio familiarissime. Peto igitur a te majorem in modum, quod sine tua molestia fiat, ut ei de habitatione accommodes. Nam propter opera instituta multa multorum, subitum est ei remigrare Kal. Quintil. Impedior verecundia, ne te pluribus verbis rogem. Neque tamen dubito, quin, si tua nihil, aut non multum intersit, eo sis animo, quo ego essem; si quid tu me rogares, mihi certe gratissimum feceris. Vale.*

LIB.

---

(1) Anco nelle case private eravi alle volte il *sacrario*, dove o riponevansi, o si facevano le cose sacre.

(2) Padrone, che avea donata la libertà a C. Aviano Evandro.

ARGOMENTO.

Chiede, che conceda ad Evandro Statuario l' abitazione nel sacrario.

M. T. C. saluta Memmio.

Ho molta familiarità e collo stesso Cajo Aviano Evandro, che abita nel tuo sacrario (1), e moltissima con M. Emilio Signore (2) di lui. Chiedo adunque a te colla maggiore premura, il che sia fatto senza tuo incomodo, che tu gli conceda abitazione; imperciocchè per molti lavori di molte persone già incominciati, è in obbligo di subito ripartire al primo di Luglio. Una certa verecondia mi trattiene dal pregarti di questa cosa con più parole (3). Per altro non dubito, se anco ciò o poco, o nulla ti importa, che tu non sia di quella disposizione di animo, che avrei io; se tu pregassi me di qualche cosa, certamente tu mi farai sommo piacere. Sta sano.

(3) Cioè, *tanto è piccolo il favore, che ti domando*.

LIB. 13. EPIST. 13.

ARGUMENTUM.

L. Castronium ex Lucensi municipio commendat.

M. T. C. Bruto S. D. 15

Lucius Castronius Pætus longe princeps municipii Lucensis est honestus, gravis, plenus officii, bonus plane vir, & cum virtutibus, tum etiam fortuna, si quid hoc ad rem pertinet, ornatus; meus autem est familiarissimus, sic prorsus, ut nostri ordinis observet neminem diligentius. Quare & ut meum amicum, & ut tua dignum amicitiâ tibi commendo: cui quibuscumque rebus commodaveris, tibi profecto jucundum, mihi certe erit gratum. Vale.

LIB. 13. EPIST. 23.

ARGUMENTUM.

L. Coffinium Libertum commendat.

M. T. C. Ser. Sulpitio S. D. 16

Lucio Coffinio amico, & tribuli meo valde familiariter utor. Nam & inter

(1) Cioè, *Senatorio*.
(2) Nato nella stessa tribù di M. Tullio.

ARGOMENTO.

Raccomanda L. Castronio nativo del municipio di Lucca.

M. T. C. saluta Bruto.

Lucio Castronio Peto, persona assai principale del municipio di Lucca, è uomo onorato, serio, pieno di convenienza, sicuramente uomo da bene, e siccome adorno di virtù, così ancora poi favorito dalla fortuna, se pure questo fa nulla al proposito; è poi familiarissimo mio a segno tale, che a verun altro dell'ordine mio (1) egli non usa maggiori attenzioni. Per la qual cosa io lo raccomando a te e come amico mio, e come degno della tua amicizia; a cui in qualunque cosa tu farai favore, ciò senza dubbio riuscirà giocondo a te, a me certamente sarà gradito. Addio.

ARGOMENTO.

Raccomanda L. Cossinio Liberto.

M. T. C. saluta Ser. Sulpizio.

Ho io molta familiarità con Lucio Cossinio amico mio, e mio contribule (2); poichè e vi passa tra noi

ter nosmetipsos vetus usus intercedit, & Atticus noster majorem etiam mihi cum Cossinio consuetudinem fecit. Itaque tota Cossinii domus me diligit, in primisque libertus ejus L. Cossinius Anchialus homo & patrono, & patroni necessariis, quo in numero ego sum, probatissimus. Hunc tibi ita commendo, ut, si meus libertus esset, eodemque apud me loco esset, quo & est apud patronum suum, majore studio commendare non possem. Quare pergratum mihi feceris, si eum in amicitiam tuam receperis; atque eum, quod sine molestia tua fiat, si qua in re opus ei fuerit, juveris. Id & mihi vehementer gratum erit, & postea tibi jucundum: hominem enim summa probitate, humanitate, observantiaque cognosce. Vale.

LIB. 13. EPIST. 30.

ARGUMENTUM.

L. Manlium in hæreditate fraterna, & omnibus in rebus commendat.

M. T. C. Acilio Proconf. S. D. 17

L*ucius Manlius est Sosis: is fuit Catinensis; sed est una cum reliquis Neapo-*

(1) Schiavo, a cui L. Cossinio avea donata la libertà.

(2) Era uso prendere il nome di quello,

un'antica conoscenza, e il nostro Attico mi fece prendere una maggiore domestichezza con lui. Tutta pertanto la famiglia di Cossinio ha affetto per me, e principalmente il suo Liberto (1) L. Cossinio Anchialo uomo stimatissimo dal suo padrone, e da' confidenti di lui, nel numero de' quali io sono. Ti raccomando questo in tal modo, che, se egli fusse Liberto mio, e si trovasse presso di me in quel grado, in cui è col suo padrone, io non potrei raccomandartelo con premura maggiore. Mi farai dunque cosa gratissima, se lo ammetterai alla tua amicizia, e a lui darai ajuto, se egli in qualche occasione ne avrà bisogno, purchè ciò sia senza tuo incomodo. Questo sarà a me assai gradito, e poi di piacere a te; perchè lo conoscerai uomo di probità, di cortesia, e di rispetto sommo. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda L. Manlio per l'eredità del fratello, e per ogni altro suo affare.

M. T. C. saluta Acilio Proconsole.

Sosi, che *ora* chiamasi L. Manlio (2), nacque in Catania (3); ma insieme con

D 4 gli

lo, che gli ajutava ad ottenere la cittadinanza Romana.

(3) In Latino, *Catana*, e *Catina*.

politanis Civis Romanus factus, Decurioque Neapoli. Erat enim adscriptus in id municipium ante civitatem sociis, & Latinis datam. Ejus frater Catinæ nuper mortuus est. Nullam omnino arbitramur de ea hæreditate controversiam eum habiturum; & est hodie in bonis; sed quando habet præterea negotia vetera in Sicilia sua, & hanc hæreditatem fraternam, & omnia ejus tibi commendo: in primisque ipsum virum optimum, mihique familiarissimum iis studiis litterarum, doctrinaque præditum, quibus ego maxime delector. Peto igitur abs te, ut eum, sive aderit, sive non venerit in Siciliam, in meis intimis, maximeque necessariis scias esse: itaque tractes, ut intelligat, meam commendationem sibi magno adjumento fuisse. Vale.

LIB.

(1) Ne' municipj il *Decurione* era come il *Senatore* in Roma.

(2) Agli abitatori del Lazio. Fu questa cittadinanza conceduta per legge di Sillano, e di Carbone, come dall' Orazione in favore di Archia.

gli altri Napolitani fu fatto Cittadino Romano, e Decurione (1) in Napoli; perocchè era ascritto a quel municipio prima della cittadinanza conceduta a' confederati, ed a' Latini (2). Il suo fratello è morto ultimamente in Catania; stimiamo, che egli non sarà per avere controversia veruna sull' eredità; ed oggi *L. Manlio* è in possesso de' beni. Ma giacchè egli inoltre ha negozj suoi antichi nella Sicilia, io ti raccomando e questa eredità del fratello, e tutte le cose di esso, e sopra tutto lui medesimo uomo ottimo, mio confidentissimo, e fornito di quelli studj di lettere, e di quella dottrina, di cui io sommamente ho piacere. Ti domando adunque, che, o sia egli presente, o mai non venga nella Sicilia, tu sappia lui essere tra' miei intimi, e di somma confidenza, e lo tratti in tale maniera, che egli capisca questa mia raccomandazione essere stata a lui di grande ajuto. Sta sano.

LIB. 13. EPIST. 50.

ARGUMENTUM.

Petit, ut Manium Curium ab omni incommodo, detrimento, molestiaque integrum conservet.

M. T. C. Aucto Proconf. S. D. 18

SUmpsi hoc mihi pro tua in me observantia, quam penitus perspexi, quandiu Brundusii fuimus, ut ad te familiariter, & quasi pro meo jure scriberem, si qua res esset, de qua valde laborarem. Man. Curius, qui Patris negotiatur, ita mihi familiaris est, ut nihil possit esse conjunctius. Multa illius in me officia, multa in illum mea, quodque maximum est, summus inter nos amor, & mutuus. Quæ cum ita sint, si ullam in amicitia mea spem habes; si ea, quæ in me officia, & studia Brundusii contulisti, vis mihi etiam gratiora efficere, quamquam sunt gratissima; si me a tuis omnibus amari vides, hoc mihi da, atque largire, ut Manium Curium sartum & tectum, ut ajunt, ab omnique incommodo, detrimento, molestia sinterum, integrumque con-

ARGOMENTO.

Lo prega di custodire Man. Curio immune da ogni incomodo, danno, e molestia.

M. T. C. saluta Aufio Proconsole.

Supposta la tua attenzione per me, la quale conobbi a fondo in tutto quel tempo, in cui fummo insieme in Brindisi, mi sono preso la libertà di scriverti confidentemente, e quasi come ne avessi io il diritto, se si incontrasse alcuna cosa, della quale avessi io grande premura. Man. Curio, che mercanteggia in Patrasso, è mio familiare a tal segno, che non può darsi intrinsichezza maggiore. Molte sono state le finezze da lui usate a me, molte da me fatte a lui; e quello, che è il più considerabile di tutto, vi passa un amor grande, e scambievole tra di noi. Stando adunque le cose in questi termini, se hai riposta veruna speranza nella mia amicizia; se quelle cortesie, e finezze, che usasti meco in Brindisi, benchè mi fossero di sommo gradimento, pure vuoi rendermele ancora più gradite; se vedi me essere amato da tutti i tuoi, accerta da questo a me, e mi concedi, che tu mi serbi Man. Curio riparato, e sicuro, come si dice, illeso, e salvo da qualunque incomodo, danno, e molestia.

conserves. Et ipse spondeo, & omnes hoc tibi tui pro me recipient, ex mea amicitia, & ex tuo in me officio maximum te fructum, summamque voluptatem esse capturum. Vale.

LIB. 13. EPIST. 54.

ARGUMENTUM.

Primum agit gratias Thermo, quod Marcilium liberalissime tractaverit; deinde petit, ut operam det, ne Socrus Marcilii rea fiat.

M. T. C. Thermo Propraetori S. D. 19.

CUM mihi multa grata sunt, quae tu adductus mea commendatione fecisti: tum in primis, quod M. Marcilium amici, atque interpretis mei filium liberalissime tractavisti. Venit enim Laodiceam, & tibi apud me, mihique propter te gratias maximas agit. Quare, quod reliquum est, a te peto, quando apud gratos homines beneficium ponis, ut eo libentius his commodes, operamque des, quoad fides tua patietur, ut socrus adolescentis rea ne fiat. Ego cum antea studiose commendabam Marcilium, tum multo nunc studiosius, quod in longa apparitione singularem, & prope incredibilem patris Marcilii fi-

Ed io prometto a te, e tutti i tuoi per me ti faranno ficurtà, che tu grandissimo frutto, e piacer sommo ricaverai dalla mia amicizia, e dalla tua cortefia ufata meco. Sta sano.

ARGOMENTO.

Prima ringrazia Termo per avere cortesissimamente trattato Marcilio; dipoi prega di concorrere a far sì, che la suocera di Marcilio non sia costituita rea.

M. T. C. faluta Termo Propret...e.

Siccome di mio gradimento sono molte cose, le quali tu, spinto dalla mia raccomandazione, hai fatte; così *gratissimo* sopra tutto mi è stato, l'avere tu trattato cortesissimamente M. Marcilio figliuolo di un mio e amico, e mezzano. Imperciocchè egli venne a Laodicea, ed a te in faccia mia, ed a me per tua cagione rendè infiniti ringraziamenti. Per la qual cosa, che è quello, che vi rimane, ti prego, giacchè tu impieghi i tuoi benefizj in persone di gratitudine, che tanto più volentieri tu faccia loro favori, e procuri, per quanto la tua fedeltà lo permetta, che la suocera di questo giovane non sia costituita rea. Io siccome per l'addietro con premura ti raccomandava Marcilio, così adesso lo fo con troppo maggiore impegno; poichè nel luogo fer-

fidem, abstinentiam, modestiamque cognovi. Vale.

LIB. 13. EPIST. 76.

ARGUMENTUM.

Petit, ut C. Valgius emptam in agro Fregellano possessionem liberam, immunemque habeat.

M. T. C. Quatuor Viris, & Decurionibus S. D.

Tantæ mihi cum Qu. Hippio causæ necessitudinis sunt, ut nihil possit esse conjunctius, quam nos inter nos sumus. Quod nisi ita esset, uterer mea consuetudine, ut vobis nulla in re molestus essem; etenim vos mihi optimi testes estis, cum mihi persuasum esset, nihil esse, quod a vobis impetrare non possem, numquam me tamen gravem vobis esse

(1) *In longa apparitione. Apparitio* dunque era il compleffo delle perfone di fervizio addette a' Proconfoli, Pretori, Imperatori &c. Romani, che governavano una qualche Provincia. Diverfi erano gl' impieghi di quefte perfone addette al fervizio pubblico di quefti tali Rapprefentanti di Roma; e perchè nell' ufcire in pubblico il Proconfole, per efempio, le perfone di fervizio del

servirmi nel mio seguito (1) ho conosciuto la singolare, e quasi incredibile fedeltà, disinteresse, e modestia di Marcilio suo padre. Sta sano.

ARGOMENTO.

Domanda, che C. Valgio abbia libera, e immune da' pesi la possessione da lui comprata nel territorio di Fregella.

M. T. C. saluta i Quatuorviri, e i Decurioni (2).

Ho io tanti motivi di connessione con Q. Ippio, che non vi possono essere persone più aderenti fra se di quello, che noi siamo tra noi. Il che se non fosse così, seguiterei il mio costume di non inquietarvi in conto alcuno. Imperciocchè voi potete essermi sicurissimi testimonj, come essendo io persuaso nulla esservi, che io non possa ottenere da voi, pure mai non ho voluto

del suo impiego lo precedevano, per questo chiamavansi *apparitores*, e tutto il complesso di questi servi *apparitio*. M. Marcilio servì Cicerone Imperatore, ed era nella corte di lui *interpres*, cioè *mezzano*, *sensale*.

(2) Ne' Municipj, ed anco nelle Colonie i Quatuorviri, o Duumviri ancora erano lo stesso, che i Consoli in Roma; e i Decurioni corrispondevano a' Senatori Romani.

esse voluisse. Vehementer igitur vos etiam, atque etiam rogo, ut honoris mei causa liberalissime C. Valgium Hippianum tractetis, remque cum eo conficiatis; ut quam possessionem habet in agro Fregellano a vobis emptam, eam liberam, & immunem habere possit. Id si a vobis impetraro, summo me beneficio vestro affectum arbitrabor. Valete.

Lib. 15. Epist. 8.

ARGUMENTUM.

C. Marcello de Consulatu gratulatur; suamque illi dignitatem commendat.

M. T. C. Proconf. C. Marcello Conf.] Des. S. D. (1)

Maxima sum lætitia affectus, cum audivi te Consulem factum esse: eumque honorem tibi Deos fortunare volo, atque a te pro tua, parentisque tui dignitate administrari. Nam cum te semper dilexi, amavique, quod mei amantissimum cognovi in omni varietate rerum

(1) Fu Console il 703. con L. Paolo, ed è il cugino di M. Marcello, per cui M. Tullio fece l'orazione a C. Cesare, e dell'altro C. Marcello, fratello di Marco, il quale Cajo Marcello sposata Ottavia sorel-

luto effervi d' incomodo. Grandiffimamente adunque io vi prego colla maggiore premura, che mi facciate queſto onore di trattare colla poſſibile corteſia C. Valgio Ippiano, e con lui concludiate l' affare, ſicchè egli poſſa avere libera, ed immune da' peſi quella tal poſſeſſione, che ha comprata da voi nel territorio di Fregella. Se io otterrò queſto da voi, ſtimerò d' avere da voi ricevuto un grandiſſimo favore. Statevi ſani.

ARGOMENTO.

Si congratula con C. Marcello del Conſolato, ed a lui raccomanda la ſua dignità.

M. T. C. Proconſole ſaluta C. Marcello Conſole Deſignato.

Provai ſommo contento, allorachè inteſi te eſſere ſtato fatto Conſole (1); e deſidero, che gl' Iddii ti felicitino queſto onore, e che eſſo ſia da te amminiſtrato come conviene alla dignità tua, ed a quella di tuo padre. Imperciocchè, ſiccome ſempre ebbi affetto per te, e ti amai, perchè in ogni varietà de' miei accidenti ti conobbi affezio-

rella di Auguſto fu padre di quel Marcello, di cui parla Virgilio al fine del lib. 6. della Eneide.

rum meorum: tum patris tui pluribus beneficiis, vel defensus tristibus temporibus, vel ornatus secundis, necesse est, ut sim totus vester, & esse debeam: cum præsertim matris tuæ gravissimæ, atque optimæ feminæ majora erga salutem, dignitatemque meam studia, quam erant a muliere postulanda, perspexerim. Quapropter a te peto majorem in modum, ut me absentem diligas, atque defendas. Vale.

Lib. 15. Epist. 9.

ARGUMENTUM.

Gratulatur C. Marcello de filio Consule facto: erat autem collega Ciceronis in auguratu; ac libros quoque de jure augurali composuit. Lib. 2. de Divin.

M. T. C. Proconf. C. Marcello Collegæ S. D. 22

Marcellum tuum Consulem factum, teque ea lætitia affectum esse, quam maxime optasti, mirum in modum gaudeo; idque cum ipsius causa, tum quod te omnibus secundissimis rebus dignissimum ju-

(1) Sicchè non fosse a M. Tullio prolungato il tempo di essere Proconsole, e potesse dalla Cilicia tornare a Roma.

zionatissimo a me; così essendo io con molti benefizj o difeso dal padre tuo ne' tempi infelici, o ornato ne' giorni lieti, è di necessità, che ed io sia tutto vostro, e lo debba essere; principalmente avendo io conosciuto le premure della tua madre, gravissima, ed ottima donna, per la salute, e convenienza mia essere state maggiori di quello, che poteva aspettarsi da una femmina. Per la qual cosa colla massima efficacia ti chiedo, che tu abbia amore per me lontano, e mi difenda (1). Stà sano.

ARGOMENTO.

Si rallegra con C. Marcello del figliuolo Designato Console.

M. T. C. Proconsole saluta C. Marcello Collega (1).

PRovo estremo piacere, che il tuo Marcello sia stato fatto Console, e che tu abbia avuta quella contentezza, che sommamente desideravi; e questo *estremo piacere* lo provo sì per riguardo di lui, sì perchè stimo meritevolissimo di qualunque maggiore felicità te, di cui

(1) Nel Collegio degli Auguri.

judico: cujus erga me singularem benevolentiam vel in labore meo, vel in honore perspexi: totam denique domum vestram vel salutis, vel dignitatis meæ studiosissimam, cupidissimamque cognovi. Quare gratum mihi feceris, si uxori tuæ Juniæ, gravissimæ, atque optimæ feminæ, meis verbis eris gratulatus. A te id, quod consuevisti, peto, ut me absentem diligas, atque defendas. Vale.

LIB. 10. EPIST. 14.

ARGUMENTUM.

Laudat Plancum de subsidio Reipublicæ ferendo; hortatur, ut Antonium ad Mutinam fusum persequatur, ac perdat.

M. T. C. Planco Imp. Cons. Des. S. D. 23

O Gratam famam biduo ante victoriam, de subsidio tuo, de studio, de celeritate, de copiis! Atque etiam hostibus fusis spes omnis in te est. Fugisse enim ex prælio Mutinensi dicuntur notissimi latronum duces. Est autem non minus

(1) Sopra M. Antonio vinto a Modana

cui la singolare benevolenza verso di me io vidi e nelle mie disavventure, e ne' miei onori, e finalmente conobbi tutta la Casa vostra affezionata al sommo, ed impegnatissima o per la mia salvezza, o pel mio decoro. Per la qual cosa gradirò molto, se a mio nome ti congratulerai con Giunia consorte tua, donna gravissima, ed ottima. A te domando quello, che lei stato solito di fare, *cioè*, che tu ami, e difenda me lontano. Addio.

ARGOMENTO.

Loda Planco dell' ajuto, che egli è per dare alla Repubblica, e lo esorta, che insegui͏sca, e distrugga Antonio battuto a Modena.

M. T. C. saluta Planco Imper. Cons. Designato.

OH gradita notizia, *giunta qua* due giorni prima della vittoria (1), del tuo soccorso, impegno, celerità, e delle truppe! Ed anco disfatti i nemici, tutta la speranza è in te; impercioocchè si dice, che dalla battaglia di Modena sieno fuggiti i conosciutissimi Capi degli assassini (2). E' poi non meno

(2) Antonio, e Lepido.

nus gratum extrema delere, quam prima depellere. Equidem expectabam jam tuas litteras, idque cum multis: sperabamque etiam Lepidum temporibus admonitum tecum & Reip. satis esse facturum. In illam igitur curam incumbe, mi Plance, ut ne qua scintilla teterrimi belli relinquatur. Quod si erit factum, & Rempublicam divino beneficio affeceris, & ipse æternam gloriam consequere. III. Id. Maii. Vale.

Lib. 15. Epist. 11.

ARGUMENTUM.

Agit gratias Consuli Marcello, quod supplicationem sibi decreverit.

M. T. C. Imp. C. Marcello Cons. Design. S. D. (1)

QUantæ tibi curæ meus honor fuerit, & quam idem exstiteris Consul in me ornando, & amplificando, qui fueras semper cum parentibus tuis, & cum vo-

(1) Presso i Romani la *supplicazione* era quando per decreto del Senato si aprivano i Tempj, e il Popolo vi concorreva a ringraziare gli Dei per qualche impresa felicemente compiuta, specialmente da' Comandanti Generali in guerra; per i quali que-

no gradita cosa il togliere ogni avanzo *di guerra*, che il tenerne lontano il principio. Io certamente aspettava oramai tue lettere, e le aspettava *insieme* con molti *altri*; e sperava, che Lepido istruito dalle circostanze avrebbe data soddisfazione alla Repubblica, ed a te. Adunque, mio Planco, ti applica diligentemente a questo pensiero, che niuna scintilla vi resti di questa guerra iniquissima. Il che se succederà, e farai alla Repubblica un benefizio divino, e acquisterai una eterna gloria per te. A' 13. di Maggio. Sta sano.

ARGOMENTO.

Rende grazie al Console Marcello per avergli decretata la supplicazione (1).

M. T. C. saluta Marcello Console.

QUanto grandemente a cuore ti sia *sempre* stato l' onor mio, e come nel procurare ogni mia convenienza, e qualificazione tu, essendo Console, ti sia mostrato d' essere quel medesimo, che tu co' tuoi genitori, e con tutta la tua fa-

---

sta *supplicazione* loro accordata veniva ad essere come un pubblico testimonio di meritare essi l' onore del trionfo.

tota domo, etsi res ipsa loquebatur, cognovi tamen ex meorum omnium litteris. Itaque nihil est tantum, quod ego non tua causa debeam, facturusque sim cum studiose, tum libenter. Nam magni interest, cui debeas; debere autem nemini malui, quam tibi: cui me cum studia communia, beneficia paterna, tuaque jam ante conjunxerant, tum accedit, mea quidem sententia, maximum vinculum, quod ita Rempublicam geris, atque gessisti, qua mihi carius nihil est, ut quantum tibi omnes boni debeant, quo minus tantumdem ego unus debeam, non recusem. Quamobrem tibi velim ii sint exitus, quos mereris, & quos fore confido. Ego si me navigatio non morabitur, quae incurrebat in ipsos Etesias, propediem te, ut spero, videbo.

(1) Della supplicazione determinata.
(2) Venti freschi, che spirano nella canicola.

famiglia sempre eri stato *verso di me*, benchè il fatto (1) parlasse da se medesimo, pure io l'ho risaputo dalle lettere di tutti i miei. Dunque non vi è cosa alcuna sì grande, della quale io a tuo riguardo non ne sia a te debitore, e che io non sia per fare e con premura, e con piacere *per te*. Poichè importa molto a chi uno sia debitore: io poi non ho voluto essere debitore a verun altro piuttosto che a te, col quale siccome gli studj *tra noi* comuni, i beneficj fattimi da tuo padre, e da te già per l'addietro mi avevano unito, così, almeno a parer mio, vi si aggiunge un fortissimo vincolo, perchè tu e amministri, ed hai amministrata la Repubblica (della quale niuna cosa è a me più cara) in tal modo, che non mi ritiro dal chiamarmi io solo debitore a te di altrettanto di quello, che a te debbono tutti i buoni. Per la qual cosa, vorrei, che il *tuo Consolato* avesse quell'esito, che tu ti meriti, e che io ho fiducia, che avrai. Se la navigazione mia, che appunto si imbatte nelle Etesie (2), non mi farà tardare, ti vedrò tra giorni, siccome io spero. Sta sano.

F AR.

LIB. 15. EPIST. 12.

ARGUMENTUM.

Gratulatur L. Paulo de Consulatu, sicut epist. 8. gratulatus est Marcello: & ab eo petit, ut operam det, ne quid sibi temporis ad annuum Provinciale munus addatur.

M. T. C. Imp. S. D. L. Paulo Cons. Des. 35

ETsi mihi nunquam fuit dubium, quin te populus Rom. pro tuis summis in Rempublicam meritis, & pro amplissima familiæ dignitate, summo studio, cunctis suffragiis Consulem facturus esset: tamen incredibili lætitia sum affectus, cum id mihi nunciatum est; eumque honorem tibi Deos fortunare volo, atque ex tua, majorumque tuorum dignitate administrari. Atque utinam præsens illum diem mibi optatissimum videre potuissem, proque tuis amplissimis erga me studiis, atque beneficiis tibi operam meam, studiumque navare. Quam mihi facultatem quando hic nec opinatus, & improvisus provinciæ casus tri-

(1) Tullio dopò il Consolato andò a governare la Cilicia.

ARGOMENTO.

Si congratula con L. Paolo del suo Consolato, e lo prega a procurare, che non gli sia aggiunto punto di tempo al suo governo della Provincia, il quale durava un anno.

M. T. C. saluta L. Paolo Console Designato.

BEnchè io non abbia mai dubitato, che il Popolo Romano e per i sommi tuoi meriti colla Repubblica, e per la rispettabilissima condizione della tua famiglia non fosse per creare con tutto l' impegno te Console a pieni voti; pure ho provata in me un' allegrezza incredibile, quando mi è stata data questa notizia; e desidero, che gl' Iddii felicitino a te questo onore, e che esso venga amministrato da te proporzionatamente alla tua dignità, e a quella de' tuoi Maggiori. E fosse piaciuto al Cielo, che io di presenza avessi potuto vedere quel giorno da me desideratissimo, e, in contraccambio de' tuoi favori, e beneficj grandissimi fatti a me, dimostrarti con quale impegno mi sarei impiegato per te. Il potere fare la qual cosa, poichè questo non pensato, e improvviso caso *di governare* la Provincia (1), me ne ha impedito; pure, a fine

eripuit: tamen, ut te Consulem Rempublicam pro tua dignitate gerentem videre possim, magnopere a te peto, ut operam des, efficias, ne quid mihi fiat injuriæ, neve quid temporis ad annuum meum munus accedat: quod si feceris, magnus ad tua pristina erga me studia cumulus accedet. Vale.

LIB. 16. EPIST. 12.

ARGUMENTUM.

Narrat, quam periculosum sit Tironi, post morbum in viam se dare, exigitque solitam ejus operam in studiis.

M. T. C. Tironi S. D. 26

Ego vero cupio, te ad me venire, sed viam timeo: gravissime ægrotasti: inedia, & purgationibus, & vi ipsius morbi consumptus es. Graves solent offensiones esse ex gravibus morbis, si qua culpa commissa est. Jam ad id biduum, quod fueris in via, dum in Cumanum ve-

(1) Quale sarebbe stata il prolungarsi a Tullio il suo governo di un anno.

(2) *Colmo* vale, per esempio nel grano, quella quantità di grano, che si solleva sopra l'orlo della misura dello stesso grano.

(3) Ha relazione alla proposta, in cui Ti-

che io possa vedere te Console amministrare la Repubblica in quel modo, che conviene alla tua condizione, con gran premura ti chiedo, che tu procuri, e faccia sì, che a me non venga fatta la più piccola ingiuria (1), e che niente di tempo si aggiunga alla mia incombenza di un anno. Il che quando tu faccia, a' precedenti favori tuoi verso di me aggiungerassi gran colmo (2). Sta sano.

ARGOMENTO.

Tullio significa a Tirone, quanto sia pericoloso mettersi in viaggio dopo la malattia, ed esige da lui il solito ajuto per i suoi studj.

M. T. C. saluta Tirone.

(3) IO poi desidero, che tu venga da me; ma mi fa paura il viaggio: hai sofferta una gravissima malattia, e sei rifinito dalla dieta, dalle purghe, e dalla violenza del male medesimo. Dopo i mali grandi, se venga commesso qualche difetto, le ricadute sogliono essere pericolose. Già a questi due giorni, che spenderai nel viaggio, per

---

Tirone forse diceva: *Vorrei venire*; o simile formola.

venis, accedent continuo ad reditum dies quinque. Ego in Formiano ad III. Kalend. esse volo: ibi te ut firmum offendam, mi Tiro, effice. Litterulæ meæ, sive nostræ tui desiderio oblanguerunt: hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paulum sustulerunt. Pomponius erat apud me, cum hæc scribebam: hilare, & libenter ei cupienti audire nostra, dixi, sine te omnia mea muta esse. Tu Musis nostris para, ut operas reddas: nostra ad diem dictam fient: docui enim te, fides ἔτυμον quod haberet. Fac plane, ut valeas: nos ad summum. Vale. XIV. Kal. Januarii.

LIB. 16. EPIST. 13.

ARGUMENTUM.

Suam de Tironis valetudine sollicitudinem significat.

M. T. C. Tironi S. P. D. 37

ÆGypta ad me venit pridie Idus Apr. Is etsi mihi nuntiavit, te plane se-

(1) E vuol dire: *mi pare troppo l' incomodo di sette giornate di viaggio.*

(2) Tirone era un ajutante di studio a M. Tullio.

(3) Prende quella metafora per indicare, che mancando Tirone gli mancava, come si dice, il braccio destro.

(4) L' etimologia della parola, *fides*, è, che *fit id, quod promittitur.*

venire alla mia casa di Cuma, subito si aggiungeranno cinque giorni al tuo ritorno (1). Io al 30. di Dicembre voglio essere nella mia villa di Formia. Mio Tirone fa, che là io ti ritrovi rimesso bene; le mie, o piuttosto le nostre (2) faticuccie letterarie si sono come mezzo svenute per la tua mancanza; hanno per altro riaperto un poco gli occhi per questa lettera portatami da Acasto. Mentre io scriveva queste cose, Pomponio era meco; a lui, che volentieri, e con piacere desiderava sapere le cose nostre, io dissi, che senza te tutte le cose mie erano senza (3) lingua. Tu preparati a restituire alle Muse nostre i lavori, *che non hai fatti*; quel che appartiene a me, sarà fatto nel giorno già detto, imperocchè io ti insegnai quale etimologia (4) abbia la fedeltà. Procura in ogni conto di guarire: noi tutti stiamo benissimo. Addio. A' 19. di Dicembre.

ARGOMENTO.

Significa la sua sollecitudine circa la sanità di Tirone.

M. T. C. saluta Tirone.

Egitta (5) arrivò da me il 12. di Aprile. Benchè egli mi avvisasse, che tu

E 4

(5) Egitta, ed Ermia servi, o schiavi di Cicerone.

febri carere, & belle habere: tamen quod negavit, te potuisse ad me scribere, curam mihi attulit, & eo magis, quod Hermia, quem eodem die venire oportuerat, non venerat. Incredibili sum sollicitudine de tua valetudine: qua si me liberaris, ego te omni cura liberabo. Plura scriberem, si jam putarem, libenter te legere posse. Ingenium tuum, quod ego maximi facio, confer ad te mihi, tibique conservandum. Cura te etiam, atque etiam diligenter. Vale. Scripta jam epistola, Hermia venit. Accepi tuam epistolam vacillantibus litterulis: nec mirum, tam gravi morbo. Ego ad te Ægyptam misi, quod nec inhumanus est, & te visus est mihi diligere, ut is tecum esset, & cum eo coquum, quo utere. Iterum vale.

LIB.

tu eri affatto libero dalla febbre, e ftavi bene; pure, perchè mi diffe, che tu non avevi potuto fcrivermi, mi cagionò dell'inquietudine: e tanto più, perchè Ermia, che doveva effere arrivato in quel medefimo giorno, non arrivò. Io fto in una incredibile follecitudine della tua falute; della quale *follecitudine* fe tu libererai me, io libererò te da ogni feccatura. Scriverei più a lungo, fe io crededi te poter leggere fenza incomodo. Il tuo ingegno, del quale io fo grandiffima ftima, applicalo a confervarti a me, e a te fteffo. Abbiti cura quanto effer può con diligenza. Addio.

Scritta già quefta lettera Ermia è arrivato. Ho ricevuta la tua lettera fcritta colla mano tremolante; nè è maraviglia, dopo una malattia così grave. Ti ho mandato Egitta, perchè non è di cattivo cuore, e mi pare, che abbia amore per te, e con lui ho mandato un cuoco, del quale potrai fervirti. Addio un'altra volta.

LIB. 16. EPIST. 14.

ARGUMENTUM.

Tirone ægrotante, litterarum suavitate, & fructu se carere dicit: eumque rogat, ut omnem curam ad convalescendum adhibeat.

M. T. C. Tironi S. D. 28

ANdricus postridie ad me venit, quam expectaram; itaque habui noctem plenam timoris, ac miseriæ. Tuis litteris nihilo sum factus certior, quomodo te haberes; sed tamen sum recreatus. Ego omni delectatione, litterisque omnibus careo; quas, antequam te videro, attingere non possum. Medico, mercedis quantum poscet, promitti jubeto: id scripsi ad Marium. Audio, te animo angi, & medicum dicere, ex eo te laborare. Si me diligis, excita ex somno tuas litteras, humanitatemque, propter quam mihi es carissimus. Nunc opus est, te animo valere, ut corpore possis: id cum tua, tum mea causa facias, a te peto. Acastum retine, quo commodius tibi ministretur. Conserva te mihi: dies promissorum adest,

(1) Temendo Tirone morto.
(2) Perche privo di Tirone suo ajutante negli studj.

ARGOMENTO.

Dice, che essendo Tirone malato, egli è privo del piacere, e del frutto degli studj, e lo prega ad aversi tutta la cura per risanare.

M. T. C. saluta Tirone.

Andrico arrivò da me il dì dopo quel giorno, in cui lo aveva aspettato; per la qual cosa ebbi una notte piena di paura, e di afflizione (1). Dalle tue lettere non sono stato più assicurato come tu stassi; nondimeno mi sono in parte consolato. Io mi trovo privo di ogni piacere, e di tutti gli studj, a' quali io, prima di vederti, non posso (2) rimettermi. Dà ordine, che si prometta al medico quella paga, che chiederà: di questo ho scritto a Manio. Sento dire, che tu stai afflitto di animo, e che il medico dice, che questa afflizione ti fa star male. Se hai amore per me, risveglia dal sonno le tue lettere, e le tue cognizioni negli studj di umanità; per le quali cose mi sei carissimo. Adesso fa di bisogno, che tu stia bene di animo, per poter poi star bene della persona. Ti prego a farlo per tuo riflesso, e per mio. Ritienti Acasto, a fine che tu sia meglio servito. Conservati a me: il giorno della promes-

est, quem etiam repræsentabo, si adveneris. Etiam, atque etiam vale. III. Id. Apr. hor. III.

LIB. 16. EPIST. 6.

ARGUMENTUM.

Cohortatio ad valetudinem curandam.

Tullius, & Cicero, & Q. Pater & Q. Fil. Tironi S. D. 29

V*Arie sum affectus tuis litteris, valde priore pagina perturbatus, paulum altera recreatus. Quare nunc quidem non dubito, quin, quoad plane valeas, te neque navigationi, neque viæ committas: satis te mature videro, si plene confirmatum videro. De medico & tu bene existimari scribis, & ego sic audio: sed plane curationes ejus non probo: jus enim dandum tibi non fuit, cum κακοστόμαχος esses. Sed tamen & ad illum scripsi accurate, & ad Lysonem; ad Curium vero suavissimum homi-*

(1) Avea Tullio promesso a Tirone di dargli per il tal tempo la libertà, e dichiararlo *Liberto*. Dice dunque Cicerone che questo tempo è giunto, ma che anco lo anticiperà: tanto vale quel *repræsentabo*; cioè *præsentem faciam*.

sa (1) è arrivato, e questo io anco lo anticiperò, se tu verrai. Per quanto è possibile sta sano. Agli 11. di Aprile, alle ore tre.

ARGOMENTO.

E' quasi tutta una esortazione ad aversi cura della salute.

Tullio, e Cicerone (2), e Q. Padre, e Q. Figliuolo salutano Tirone.

LA tua lettera ha fatto in me diverse impressioni; la prima pagina mi sturbò assai; la seconda un qualche poco mi consolò. Per la qual cosa ora certamente non dubito, che tu, prima di essere guarito affatto, non ti arrischierai nè a navigare, nè a far viaggio. Io ti vedrò assai per tempo, se ti rivedrò totalmente rimesso. E tu mi scrivi, che il medico ha del concetto, ed io sento dire lo stesso, per altro io non approvo totalmente le maniere sue di curare. Imperciocchè non doveano darsi brodi a te, che avevi lo stomaco guasto: ma con tutto questo ho io diligentemente scritto a lui, e a Lisone. A Curio poi, uomo gentilissimo, di somma

---

(2) Cicerone qui è il figliuolo di M. Tullio, di cui è fratello Quinto padre.

minem, & summi officii, summæque humanitatis multa scripsi, in his etiam, ut si sibi videretur, te ad se transferret. Lyso enim noster vereor, ne negligentior sit; primum, quia omnes Græci, deinde, quod, cum a me litteras accepisset, mihi nullas remisit: sed eum tu laudas. Tu igitur, quid faciendum sit judicabis. Illud, mi Tiro, te rogo, sumptui ne parcas ulla in re, quæ ad valetudinem opus sit. Scripsi ad Curium, quod dixisses, daret: medico ipsi puto aliquid dandum esse, quo sit studiosior. Innumerabilia tua sunt in me officia domestica, forensia, urbana, provincialia, in re privata, in publica, in studiis, in literis nostris; omnia viceris, si, ut spero, te validum videro. Ego puto te bellissime, si recte erit, cum Quæstore Mescinio decursurum: non inhumanus est, teque, ut mihi visus est, diligit; & cum valetudini tuæ diligentissime consulueris, tum, mi Tiro, consulito navigationi. Nulla in re jam te festinare volo: nihil laboro, nisi ut salvus sis. Sic habeto, mi Tiro, neminem esse, qui me amet, quin idem te amet; & cum

tua,

---

(1) O di restare in casa di Lisone, o di passare in quella di Curio.

(2) Quando Tullio era nelle provincia con qualche carica.

ma convenienza, e cortesia, ho scritto molte cose, e tra esse ancora questa, che, se te ne paresse bene, ti trasportasse in casa sua. Poichè temo, che il nostro Lisone sia un poco trascurato; primo, perchè tutti i Greci lo sono; secondo, perchè avendo ricevuto lettere da me non mi ha mai risposto: con tutto questo tu te ne lodi. Tu dunque risolverai quello, che dovrà farsi (1). Quello, di cui ti prego, Tirone mio, si è, che tu non risparmi spesa in qualunque cosa, che sia di bisogno per guarire. Scrissi a Curio, che ti dasse *quel danaro*, che tu gli avessi chiesto; e stimo, che debba darsi qualche cosa al medico medesimo, perchè sia più diligente *in curarti*. Sono senza numero le attenzioni da te usatemi in casa, nel foro, nella città, nella provincia (2), negli affari privati, ne' pubblici, negli studj, e letterarie fatiche mie: ma tu me ne farai una, che superi tutte queste passate attenzioni, se ti vedrò, come spero, rimesso bene in forze. Io stimo, che, se le cose andranno bene, tu potrai fare il tuo corso di mare in compagnia di Mescinio Questore; è uomo di buone maniere, e per quanto ne è parso a me, ti vuol bene; e quando, Tirone mio, avrai ben pensato alla tua salute, allora pensa alla navigazione. Oramai non voglio, che tu ti dia fretta in veruna cosa; non ho altra premura, se non che

tu

tua, & mea maxime interest te valere, tum multis est curæ. Adhuc, dum mihi nullo loco deesse vis, numquam te confirmare potuisti. Nunc te nihil impedit: omnia depone: corpori servi. Quantam diligentiam in valetudinem tuam contuleris, tanti me fieri a te judicabo. Vale mi Tiro, vale, vale, & salve. Lepta tibi salutem dicit, & omnes. Vale. VI. Id. Novemb. Leucade.

---

(1) *Non pensando, che a non fatigare.*

Finis II. Lib.

tu la ſcampi. Perſuaditi, Tirone mio, neſſuno eſſervi, che mi ami, il quale inſieme non ami ancor te; e ſiccome di molto intereſſe e tuo, e mio ſi è, che tu riſani, così molti penſano *alla tua ſalute*. Finora, volendo tu non traſcurare veruna coſa di mio ſervizio, non hai potuto mai riſtabilirti: ora non hai niente, che ti impediſca *dal farlo*; depooi ogni altro penſiero, e ſervi al *tuo* (1) corpo: ed io giudicherò, che tu abbia tanta ſtima per me, quanto di diligenza tu metterai in procurare la tua ſalute. Addio Tirone mio, addio, addio, e ſtammi bene. Lepta, e tutti ti ſalutano. Addio. A' 7. di Novembre: da Leucade.

Fine del Libro Secondo.

LIBER III.

LIB. 1. EPIST. 3.

ARGUMENTUM.

Commendat Aul. Trebonium amicum suum splendidum Equitem Romanum.

M. T. C. P. Lentulo S. D. (1)

AULO Trebonio, qui in tua provincia magna negotia, & ampla, & expedita habet, multos annos utor valde familiariter. Is cùm antea semper & suo splendore, & nostra, cæterorumque amicorum commendatione gratissimus in provincia fuit: tum hoc tempore propter tuum in me amorem, nostramque necessitudinem vehementer confidit, his meis litteris se apud te gratiosum fore: quæ ne spes eum fallat, vehementer te rogo, commendoque tibi ejus omnia negotia, libertos, procuratores, familiam; in primisque, ut quæ T. Ampius de ejus re decreverit, ea comprobes; omnibusque rebus eum ita tractes, ut intelligat, nostram

(1) Lentulo era Preconsole nella Cilicia.

LIBRO III.

ARGOMENTO.

Raccomanda Aulo Trebonio amico suo splendido Cavaliere Romano.

M. T. C. saluta P. Lentulo.

Sono molti anni, da che io ho grande familiarità con A. Trebonio, il quale ha nella tua provincia (1) negozj di molto rilievo, e ampiamente stesi, e non soggetti a dispute. Questi, siccome sempre per lo passato e per la sua splendidezza, e per le raccomandazioni mie, e degli altri amici fu graditissimo nella provincia; così in questo tempo, a motivo dell'amor tuo verso di me, e della nostra stretta corrispondenza, ha grandissima fiducia, che per mezzo di questa mia lettera incontrerà la tua buona grazia. Con molta premura ti prego a far sì, che non resti ingannato in questa speranza, e ti raccomando tutti i negozj suoi, i liberti, i procuratori, e chiunque è al suo servizio; e soprattutto, che tu approvi quei decreti, che T. Ampio ha fatti circa le cose sue; e che in tutte le circostanze lo tratti in modo, che egli capisca la mia racco-

man-

stram commendationem non vulgarem fuisse. Vale.

Lib. 16. Epist. 1.

ARGUMENTUM.

Cum rediret Romam Cicero ex Cilicia, ægrum Tironem libertum Patris reliquit: quem his fere omnibus epistolis rogat, ut valetudinem curet.

Tullius, & Cicero F. & Q. S. D. Tironi humanissimo, & optimo. (2)

Vide, quanta in te sit suavitas: duas horas Thyrei fuimus. Xenomenes hospes tam te diligit, quam si vixeris tecum. Is omnia pollicitus est, quæ tibi essent opus: facturum puto. Mihi placebat, si firmior esses, ut te Leucadem deportares, ut ibi te plane confirmares: videbis, quid Curio, quid Lysoni, quid medico placeat. Volebam ad te Marionem remittere: quem, cum melius culè tibi esset, ad me mitteres: sed cogitavi unas litteras Marionem afferre posse, me autem crebras expectare. Poteris igitur, & facies, si me diligis, ut quo-

(2) Cioè, *comunale, non di peso, e di pura ceremonia*.

(2) Città del Peloponneso.

mandazione non essere stata ordinaria. (1) Addio.

ARGOMENTO.

Tullio ritornando dalla Cilicia a Roma lasciò il liberto Tirone ammalato in Patrasso; il quale con quasi tutte queste lettere prega ad aver cura della sua salute.

Tullio, e Cicerone figliuolo, e Quinto salutano Tirone umanissimo, ed ottimo.

OR vedi quanto hai in te di amabilità! Ci trattenemmo due ore in Tireo (2); e Senomene, che ci accolse in ospizio, ha preso tanto affetto a te, come se fosse convissuto teco. Egli ha promesso darti, quanto ti sarà di bisogno; e credo, che lo farà. Se tu fossi stato più in forze, a me sarebbe piaciuto, che tu ti portassi a Leucade (3), per ivi ristabilirti del tutto. Tu potrai vedere, qual sia il sentimento di Curio, di Lisone, e del medico. Io voleva rimandarti Marione, perchè, quando tu stassi un poco meglio, lo mandassi a me; ma riflettei, che Marione mi poteva portare una lettera, ed io ne aspetto frequenti. Potrai dunque fare, e, se hai amo-

(3) Isola della Grecia, oggi detta di S. Maura.

quotidie sit Acastus in portu. Multi erunt, quibus recte litteras dare possis, qui ad me libenter perferant. Equidem Patras euntem neminem prætermittam. Ego omnem spem tui diligenter curandi in Curio habeo; nihil potest illo fieri humanius, nihil nostri amantius. Ei te totum trade. Malo te paulo post valentem, quam statim imbecillum videre. Cura igitur nihil aliud, nisi ut tu valeas: cætera ego curabo. Etiam atque etiam vale. Leucade proficiscens. VII. Id. Novemb.

LIB. I. EPIST. *6.*

ARGUMENTUM.

Tota videtur esse consolatoria epistola: consolatur enim Lentulum ex comparatione temporum suorum, cum in exilium pulsus ad extremum, & patriam, & dignitatem recuperavit. Brevis est epistola, quia Pollio ad Lentulum ibat omnia narraturus.

M. T. C. P. Lentulo S. D. 3

QUÆ geruntur, accipies ex Pollione, qui omnibus negotiis non interfuit so-

(1) Città dell' Acaja, dove era Tirone infermo.

amore per me, lo farai, che Acasto vada ogni giorno al porto: molti si incontreranno, a' quali potrai sicuramente consegnare le lettere, e che me le porteranno volentieri. Certamente io non trascurerò *di dare mie lettere* a chiunque venga à Patrasso (1). Tutta la speranza, che tu sia curato con diligenza, io la ripongo in Curio. Non può trovarsi cordialità maggiore della sua, nè un altro, che più di lui abbia amore per me. Mettiti tutto in mano sua; voglio piuttosto vederti un poco più tardi, ma sano, che vederti presto, ma rifinito. Non ti prender dunque altro pensiero, che quello di guarire: alle altre cose io vi penserò. Addio cento volte. A' 7. di Novembre sul partire da Leucade.

ARGOMENTO.

Tutta la lettera pare, che sia consolatoria; poichè consola Lentulo col confronto de' tempi suoi, quando mandato Tullio in esilio pure in breve tempo ricuperò e la patria, e la dignità. La lettera è breve, perchè Pollione andava da Lentulo per raccontargli ogni cosa.

M. T. C. saluta P. Lentulo.

CIò, che sia stato trattato, lo sentirai da Pollione, il quale non solo inter-

solum, sed præfuit. Me in summo dolore, quem in tuis rebus capio, maxime scilicet consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infringatur hominum improbitas & consiliis tuorum amicorum, & ipsa die, qua debilitantur cogitationes & inimicorum, & proditorum. Facile secundo loco me consolatur recordatio meorum temporum, quoniam imaginem video in rebus tuis. Nam etsi minore in re violatur tua dignitas, quam mea salus afflicta sit; tamen est tanta similitudo, ut sperem, te mihi ignoscere, si ea non timuerim, quæ ne tu quidem umquam timenda duxisti. Sed præsta te eum, qui mihi a teneris (ut Græci dicunt) unguiculis es cognitus. Illustrabit, mihi crede, tuam amplitudinem hominum injuria: a me omnia summa in te studia, officiaque expecta; non fallam opinionem tuam. Vale.

LII.

---

(1) Il vezzo del Greco proverbio *dalle tenere unghie*, è una ridicolezza nell' Italiano, onde vuol prenderſi il ſenſo del proverbio.

tervenne a tutti i trattati, ma vi presedè. Nella afflizione gravissima, che mi cagionano le tue circostanze, pure mi consola assai la speranza; perchè molto fondatamente io mi lusingo, che la perfidia degli uomini sarà vinta e da' consigli de' tuoi amici, e dallo stesso passare del tempo, da cui vengono a indebolirsi i raggiri e de' nemici, e de' traditori. In secondo luogo assai mi consola il ricordarmi de' tempi miei, de' quali io scorgo una copia nelle tue situazioni: poichè, sebbene la tua dignità intaccata sia in cosa minore di quella, con cui fu tirato ad opprimere la mia salvezza, nondimeno tanta somiglianza vi è *tra questi due fatti*, che io spero, che tu non ti offenderai, se io non mostrai di temere quelle cose, le quali nè pure tu stimasti mai dovere temersi. Tu per altro mostrati quello stesso, che io ti ho conosciuto, come dicono i Greci (1), *con quel loro proverbio*, fin da bambino: credi a me: il torto, che ti fan gli uomini farà risaltare il tuo merito. Da me aspettati qualunque maggiore attenzione, e premura; non farò mai, che questa tua aspettazione ti fallisca. Addio.

F AR-

LIB. 2. EPIST. 5.

ARGUMENTUM.

Gratulatur Curioni, quod & Romæ non sit, ubi multa contra Rempub. committuntur; & ibi sit, ubi ex recte factis magnam laudem consequatur. Postremo eum ad suscipiendam Rempub. ejus maxime patrocinio indigentem hortatur.

M. T. C. Curioni S. P. D.

HÆC negotia quomodo se habeant, ne epistola quidem audeo narrare tibi. Etsi, ubicumque es (ut scripsi ad te antea) in eadem es navi; tamen, quod abes, gratulor; vel quia non vides ea, quæ nos: vel quod excelso, & illustri loco sita sit laus tua, in plurimorum & sociorum, & civium conspectu: quæ ad nos nec obscuro, nec vario sermone, sed & clarissima, & una omnium voce perfertur. Unum illud nescio, gratuler ne tibi, an timeam; quod mirabilis est expectatio reditus tui: non quod verear, ne tua virtus opinioni hominum non respondeat: sed mehercule, ne cum veneris, non habeas jam, quod cu-

ARGOMENTO.

Si congratula con Curione, e che egli non sia in Roma; dove molte cose si commettono contro della Republica, e si ritrovi là, dove col suo bene operare conseguisca grandi lodi; per ultimo lo esorta a difendere la Republica.

M. T. C. saluta Curione.

NE' meno ardisco di significarti per lettera, come stiano questi affari. Sebbene, dovunque tu sia; tu, come te lo scrissi prima, ti ritrovi nella stessa nave, pure mi congratulo teco, che ti trovi lontano o perchè non vedi quelle cose, che noi vediamo, o perchè le tue lodi situate sono in un posto sollevato, ed illustre in vista di molti e confederati, e cittadini; le quali lodi tue vengono a noi riportate non per via di notizie incerte, e non costanti, ma per mezzo di un chiarissimo, ed uniforme parlare di tutti. Di una sola cosa non so, se debba io congratularmi con te, o piuttosto temere, cioè; che qui vi è una straordinaria espettazione del tuo ritorno: non perchè io dubiti, che la tua virtù non sia per corrispondere all' opinione, che la gente *ha di te*; ma perchè certo *io temo*, che quando sarai venuto, non avrai forse a che dare ri-

cures: ita sunt omnia debilitata jam, & prope extincta. Sed hæc ipsa nescio, recte ne sint litteris commissa: quare cætera cognosces ex aliis. Tu tamen, sive habes aliquam spem de Republica, sive desperas, ea para, meditare, cogita, quæ esse in eo cive, ac viro debent, qui sit Rempublicam afflictam, & oppressam miseris temporibus, ac perditis moribus, in veterem dignitatem, ac libertatem vindicaturus. Vale.

LIB. 5. EPIST. 6.

ARGUMENTUM.

Narrat, se diligentiam adhibuisse ne Sextio succederetur: ac scribit de domo a se empta.

M. T. C. S. D. P. Sextio L. F. Proconf.

CUM *ad me Decius librarius venisset, egissetque mecum, ut operam darem, ne tibi hoc tempore succederetur: quamquam illum hominem frugi, & tibi amicum existimabam; tamen quod memoria tenebam, cujusmodi ad me litteras antea misisses, non satis credi-*

(1) Quel *cogita* pare, che debba essere l'effetto del *meditare*; perciò così lo abbiamo interpretato.

medio; talmente sono tutte le cose già quasi rovinate, e distrutte. Ma non so, se io abbia fatto bene a fidare a una lettera queste medesime cose; onde sentirai il resto da altri. Tu nondimeno, o tu abbia qualche speranza della Republica, o tu ne disperi, prepara, medita, e *col pensiero* disponi (1) quelle cose, che debbono ritrovarsi in quel cittadino, e in quel soggetto, che sia per rimettere nell' antica libertà, e decoro la Republica abbattuta, ed oppressa da' tempi infelici, e da' guasti costumi. Sta sano.

ARGOMENTO.

Racconta di avere lui fatta diligenza, che non fosse dato un successore a Sestio, e scrive della casa da se comprata.

M. T. C. saluta Sestio Figliuolo di Lucio Proconsole.

ESsendo da me venuto Decio scrivano tuo, ed avendo discorso meco, acciocchè io procurassi, che non ti fosse dato un successore (2) in questo tempo; benchè io lo stimassi uomo onorato, ed amico tuo, con tutto questo, perchè aveva in memoria quali lettere tu mi avevi prima mandato, non subito *alle*

(2) Nel suo carico di Proconsole.

didi homini prudenti, tam valde esse mutatam voluntatem tuam. Sed postea-quam & Cornelia tua Terentiam convenit, & ego cum Q. Cornelio locutus sum, adhibui diligentiam, quotiescumque Senatus fuit, ut adessem: plurimumque in eo negotii habui, ut Q. Fusium Tribunum plebis, & caeteros, ad quos tu scripseras, cogerem mihi potius credere, quam tuis litteris. Omnino res tota in mensem Januarium rejecta erat; sed facile obtinebatur. Ego tua gratulatione commotus, quod ad me pridem scripseras, velle te bene evenire, quod de Crasso domum emissem: emi eam ipsam domum tricies quinquies HS. aliquanto post tuam gratulationem. Itaque me nunc scito tantum habere aris alieni, ut cupiam conjurare, si quis me recipiat. Sed partim odio inducti me excludunt, & aperte vindicem conjurationis oderunt: partim non credunt, & a me insidias metuunt: nec putant ei nummos deesse posse, qui ex obsidione fœneratores exemerit. Omnino semissibus magna copia est. Ego autem meis rebus gestis hoc sum assecutus, ut bonum nomen ade-

(1) Moglie di Tullio.
(2) *Che non ti fosse dato un successore.*
(3) Scherza sopra la congiura di Catilina, il quale la macchinò per uscire da' suoi debiti.
(4) *Fatto loro, e a loro danari da Catilina.*

parole di quell' uomo prudente prestai fede che la tua volontà fosse tanto mutata. Ma dopo che la tua Cornelia andò a trovare Terenzia (1), ed io parlai con Q. Cornelio, quante volte si radunò il Senato, feci le mie diligenze per intervenirvi, ed ebbi non poco da fare per ridurre a forza Q. Fusio, e gli altri, a' quali tu avevi scritto, a credere piuttosto a me, che alle tue lettere. Tutto questo affare era interamente rimesso al mese di Gennaro; ma con facilità si otteneva (2). Messo io in moto dalla tua congratulazione, perchè per l'addietro mi avevi scritto, desiderare tu, che mi riuscisse a bene la compra da me fatta della casa di Crasso; poco dopo quella tua congratulazione comprai difatti quella casa per trentacinque mila sesterzj. Sappi tu pertanto avere io adesso tanto di debito, che desidererei entrare in una congiura (3), se qualcheduno mi ci volesse ammettere; ma parte spinti da odio *verso di me* me ne escludono, e scopertamente non possono patire il vendicatore delle congiure; parte non mi credono, e temono qualche mia insidia, nè si persuadono che possano mancare danari a colui, che liberò i banchieri dall'assedio (4). Assolutamente si trova grande abbondanza di danaro al sei per cento all'anno: io poi colle cose da me fatte ho ottenuto questo, di essere tenuto per buon debi-

 to-

adeptus existimer. Domum tuam, atque ædificationem omnem perspexi, & vehementer probavi. Antonium, etsi ejus in me officia omnes desiderant, tamen in Senatu gravissime ac diligentissime defendi: Senatumque vehementer oratione mea, atque auctoritate commovi. Tu ad me velim litteras crebrius mittas. Vale.

Lib. 10. Epist. 27.

ARGUMENTUM.

Lepidum quasi molli brachio objurgat, quia summis honoribus a Senatu ornatus gratiarum agendarum officium neglexerat; tum pacem inter Antonium, & bonos cives conciliare cupientem hortatur, ne se interponat.

M. T. C. M. Lepido S. D.

Quod mihi pro mea summa erga te benevolentia magnæ curæ est, ut quam amplissima dignitate sis, moleste tuli, te Senatui gratias non egisse, cum esses ab eo ornatus summis honoribus. Pacis inter cives conciliandæ te cupidum esse lætor. Pacem eam si a servitute sejungis, consules & Reip., & di-

(1) *Nomen* vale anco *debito*.
(2) Di ordine del Senato fu a Lepido alzata ne' rostri una statua di bronzo dorato.

tore (1). Considerai la tua casa, e quanto in essa è stato fabbricato, e mi piacque assai. Quantunque tutti desiderino di vedere Antonio usarmi delle attenzioni, lo ho nondimeno difeso in Senato con ogni serietà, e diligenza; e col mio parlare, e colla mia autorità commossi vivamente i Senatori. Vorrei, che tu più spesso mi mandassi tue lettere. Addio.

ARGOMENTO.

Riprende con buona maniera Lepido, perchè ricevuti dal Senato principalissimi onori, avea trascurata la convenienza di ringraziarnelo. Dipoi, desiderando lo stesso Lepido di accordare in pace Antonio, ed i buoni cittadini, lo esorta a non vi si mescolare.

M. T. C. saluta Lepido. 6.

Perchè, a cagione della mia somma benevolenza per te, grandemente mi è a cuore, che tu goda i maggiori onori, *che possan esservi*, mi fu di rammarico, che tu non rendessi grazie al Senato, mentre eri stato da quell' ordine sommamente onorato (2). Mi rallegro, che tu brami di metter pace tra' cittadini: se ti riuscisse di separare questa pace dalla schiavitù, tu provvederesti e alla Republica, e al tuo de-

dignitati tuæ. Sin iste pax perditum hominem in possessionem impotentissimi dominatus restitutura est; hoc animo scito esse omnes sanos, ut mortem servituti anteponant. Itaque sapientius, meo quidem judicio, facies, si te in istam pacificationem non interpones; quæ neque Senatui, neque populo, neque cuiquam bono probatur, sed hæc audies ex aliis, aut certior fies ex litteris. Tu pro tua prudentia, quid optimum factu sit, videbis. Vale.

LIB. 6. EPIST. 9.

ARGUMENTUM.

Brevis est epistola, sed perfectæ commendationis exemplum.

M. T. C. T. Furfano Proconf. S. D. 7

CUM *A. Cæcina tanta mihi familiaritas, consuetudoque semper fuit, ut nulla major esse possit. Namque & patre ejus claro homine, & forti viro plurimum usi sumus; & hunc a puero, quod & spem mihi magnam afferebat summæ probitatis, summæque eloquentiæ, & vivebat mecum conjunctissime, non solum officiis amicitiæ, sed etiam stu-*

(a) Dal quale possesso Antonio era stato tol-

coro: se questa pace poi è per rimettere quell' uomo scelerato in possesso (1) di una sfrenatissimà padronanza: sappi, tutti i cittadini di sana mente essere in tale disposizione di anteporre la morte alla schiavitù. Adunque, almeno a mio giudizio, tu opererai più saggiamente, se non ti frammetterai in questa pacificazione, che non piace nè al Senato, nè al popolo, nè a qualunque uomo da bene. Ma sentirai queste cose da altri, o ne verrai informato per lettere. Tu, attesa la tua prudenza, vedrai quello, che sia il meglio da farsi.

ARGOMENTO.

E' breve lettera, ma è l' esemplare di una perfetta raccomandazione.

M. T. C. saluta T. Furfano Proconsole.

EBbi io sempre con Aulo Cecina familiarità, e confidenza sì grande, che non può darsene una maggiore: poichè e moltissimo trattai il padre suo uomo illustre, e valoroso, e, perchè quest' Aulo mi prometteva speranze grandi di singolare probità, ed eloquenza, e meco viveva unitissimo non solo per i tratti della amicizia, ma ancora per

(1) tolto colla battaglia da lui perduta a Modena.

studiis communibus, sic semper dilexi, ut non ullo cum homine conjunctius viverem. Nihil attinet me plura scribere: quam mihi necesse sit ejus salutem, & fortunas, quibuscumque rebus possim, tueri, vides. Reliquum est, ut cum cognorim pluribus rebus, quid tu & de bonorum fortuna, & de Reipub. calamitatibus sentires, nihil a te petam, nisi ut ad eam voluntatem, quam tua sponte erga Cæcinam habiturus esses, tantus cumulus accedat commendatione mea, quanti me a te fieri intelligo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

Lib. 10. Epist. 29.

ARGUMENTUM.

Scribit de suo studio erga salutem Ampii exulantis, bonamque spem illum habere jubet.

M. T. C. S. D. Ampio Balbo. 8

De meo *studio erga salutem, & incolumitatem tuam credo, te cognoscere ex litteris tuorum, quibus me cumulatissime satisfecisse certo scio. Nec iis concedo, quamquam sunt singulari in*

te

gli studj a noi comuni, fino dalla sua puerizia lo ho sempre così amato, che mai non ho provato attaccamento maggiore per verun altro. Non occorre, che io ti scriva di più. In quale necessità io mi sia di difendere in ogni maniera a me possibile la salvezza, e gli averi di lui, tu lo vedi. Vi rimane *adunque*, che, avendo io capito in molte occasioni, quali sieno i tuoi sentimenti circa *il presente* stato de' buoni, e circa le calamità della Republica, null'altro io ti domandi, se non che, a quella buona disposizione di volontà, la quale tu per te stesso faresti per avere per Cecina, per questa mia raccomandazione vi se ne aggiunga tanto di soprappiù, quanta io comprendo essere la stima, che tu fai di me. Non puoi farmi alcuna cosa, che mi sia più gradita. Sta sano.

ARGOMENTO.

Scrive della sua premura per la salvezza di Ampio andato in esilio, e gli fa animo a sperar bene.

M. T. C. saluta Ampio Balbo.

MI figuro, che le mie premure per la tua salvezza, e per il tuo ben' essere le avrai sapute dalle lettere de' tuoi, a' quali so con sicura certezza di avere pienissimamente soddisfatto. Nè, per quanto i tuoi abbiano affetto singolare

re benevolentia, ut te salvum malint, quam ego: illi mihi necesse est concedant, ut tibi plus, quam ipsi hoc tempore prodesse possim: quod quidem nec destiti facere, nec desistam: & jam in maxima re feci, & fundamenta jeci salutis tuae. Tu fac bono animo, magnoque sis, meque tibi nulla re defuturum esse confidas. Prid. Non. Qu. Vale.

LIB. 13. EPIST. 41.

ARGUMENTUM.

Gratias agit & suo, & Pompeji nomine de Lucejo benignissime tractato; eumdemque denuo commendat.

M. T. C. L. Culleolo S. D.

QUAE fecisti L. Luceii causa, scire te plane volo, te homini gratissimo commodasse; & cum ipsi, quae fecisti, pergrata sunt; tum Pompejus, quotiescumque me videt (videt autem saepissime) gratias tibi agit singulares. Addo etiam illud, quod tibi jucundissimum esse certo scio, me ipsum ex tua erga Lucejum benignitate maxima volupta-

(1) *Perchè Lucejo ti renderà, e anco com vantaggio, le cortesie usate a lui.*

lare per te, io cedo a loro in questo, che essi desiderino la salvezza tua più di quello, che io la brami. E' necessario, che essi mi cedano, acciocchè io possa esserti di maggior giovamento di quello, che eglino ti possono giovare in questo tempo; il che sicuramente non ho tralasciato di fare, nè lo tralascierò; e già lo ho fatto in un punto rilevantissimo, ed ho gittati i fondamenti della tua salvezza. Tu procura di conservare la tranquillità, e la grandezza dell'animo, e fidati, che io non farò mai per mancarti in cosa veruna. A' 6. di Luglio. Sta sano.

ARGOMENTO.

Rende grazie a nome suo, e a nome di Pompeo di avere cortesissimamente trattato Lucejo, e di nuovo lo raccomanda.

M. T. Cic. saluta Lucio Culleolo.

Voglio, che tu sappia sicuramente, che hai dato in imprestito (1) ad un uomo pieno di gratitudine quelle *attenzioni*, che hai usate a riguardo di L. Lucejo; e siccome queste *attenzioni* da te usate sono state a lui di sommo gradimento, così Pompeo, quante volte mi vede, ed è spessissimo, te ne ringrazia estremamente. Aggiungo ancora un'altra cosa, la quale io so di sicuro esserti giocondissima, *ed è*, che la tua amorevolezza verso Lucejo riesce a me stesso, di,

ſtate affici. Quod ſupereſt, quamquam mihi non eſt dubium, quin cum antea noſtra cauſa, nunc jam etiam tuæ conſtantiæ gratia manſurus ſis in eadem iſta liberalitate: tamen abs te vehementer etiam, atque etiam peto, ut ea, quæ initio oſtendiſti, deindeque feciſti, etiam ad exitum augeri, & cumulari per te velis. Id & Lucejo, & Pompejo valde gratum fore, teque apud eos præclare poſiturum confirmo, & ſpondeo. De Rep. deque his negotiis, cogitationibuſque noſtris perſcripſeram ad te diligenter paucis ante diebus, eaſque litteras dederam pueris tuis. Vale.

LIB. 13. EPIST. 57.

ARGUMENTUM.

Petit a Thermo, ut Annejum legatum ſuum remittat; eumque in negotio ſuo commendat.

M. T. C. Q. Thermo Propræt. S. D. (2)

QUod magis quotidie ex litteris, nunciiſque bellum magnum eſſe in Syria cognoſco, eo vehementius a te pro noſtra

(1) Cioè; *ſiano condotte ſino a quel colmo, a cui poſſono arrivare*.
(2) Torna Tullio al ſentimento accennato nella nota (1).

di sommo piacere. Del rimanente, benchè io non dubiti, siccome prima per motivo di noi, adesso oramai anco per riflesso di mostrarti costante nell' operare, che tu non sia per continuare cotesta medesima liberalità; nondimeno con ogni istanza quanto so, e posso ti prego a volere, che quelle cose, le quali sul principio mostrasti, *che saresti per fare*, ed hai poi fatto, *quelle stesse* sieno fino al fine accresciute per opera tua, e colmate (1). Io ti prometto, e ti giuro, che ciò sarà gradito molto da Lucejo, e da Pompeo, che tu egregiamente impiegherai *le tue grazie* con loro (2). Circa la Repubblica, e circa questi negozj, e idee nostre io te ne aveva scritto minutamente pochi giorni sono, e consegnai quelle lettere a' tuoi servi. Sta sano.

ARGOMENTO.

Chiede a Termo, che gli rimandi Annejo suo Legato, e glie lo raccomanda nel suo affare.

M. T. Cicerone saluta Q. Termo Propretore.

QUanto più sento ogni giorno dalle lettere, e da' corrieri esservi nella Siria una gran guerra, con tanto più di premura, attesa la nostra amicizia,

stra necessitudine contendo, ut mihi M. Annejum legatum primo quoque tempore remittas. Nam ejus opera, consilio, scientia rei militaris vel maxime intelligo, me, & Rempub. adjuvari posse. Quod nisi tanta res ejus ageretur, nec ipse adduci potuisset, ut a me discederet, neque ego, ut eum a me dimitterem. Ego in Ciliciam proficisci cogito circiter Kalend. Majas. Ante eam diem Annejus ad me redeat, oportet. Illud, quod tecum & coram, & per litteras diligentissime egi, & id nunc etiam atque etiam rogo, curæ tibi sit, ut suum negotium, quod habet cum populo Sardiano, pro causæ veritate, & pro sua dignitate conficiat. Intellexi ex tua oratione, cum tecum Ephesi locutus sum, te ipsius Anneii causa omnia velle: sed tamen sic velim existimes, te mihi nihil gratius facere posse, quam si intellexero, per te illum ipsum negotium ex sententia confecisse. Idque quamprimum ut efficias, te etiam atque etiam rogo. Vale.

ſia, ti fa iſtanza, che ſubito che potrai tu mi rimandi M. Annejo Legato: poichè capiſco, che la ſua opera, il ſuo conſiglio, e la perizia ſua nell'arte militare poſſono eſſere di ſommo giovamento a me, ed alla Republica. Che ſe non ſi foſſe trattato di un ſuo affare di tanta importanza, nè egli avrebbe potuto indurſi a slontanarſi da me, nè io a laſciarlo partire. Io penſo di incamminarmi verſo la Cilicia circa il primo di Maggio: prima di queſto giorno è neceſſario, che Annejo torni da me. Quello, di cui con ogni premura trattai teco e in perſona, e per lettere, quello medeſimo ancora adeſſo ti domando con ogni iſtanza, ed è, che tu procuri, che egli, ſecondo la giuſtizia della cauſa, e colle ſue convenienze ponga fine al ſuo affare, che ha col popolo di Sardi. Quando io ti parlai in Efeſo, raccolſi dal tuo diſcorrere, te eſſere diſpoſto a far tutto a favore di Annejo: ma pure io vorrei, che tu ti perſuadeſſi, non potermi tu fare coſa alcuna più gradita di queſta, cioè, che io arrivi a ſapere, che Annejo per mezzo tuo abbia terminato il ſuo affare, come deſiderava; e per quanto mi è poſſibile io ti ſupplico, che queſta coſa tu la faccia prontamente. Sta ſano.

AR-

LIB. 13. EPIST. 75.

ARGUMENTUM.
Commendat Avianum Flaccum.

M. T. C. T. Titio T. F. Legato
S. D.

ETsi non dubito, quin apud te mea commendatio prima satis valeat; tamen obsequor homini familiarissimo C. Aviano Flacco, cujus causa omnia tum cupio, tum mehercule etiam debeo, de quo & præsens tecum egi diligenter, cum tu mihi humanissime respondisti, & scripsi ad te accurate antea: sed putat interesse sua, me ad te quam sæpissime scribere. Quare velim, mihi ignoscas, si illius voluntati obtemperans minus videbor meminisse constantiæ tuæ. A te idem illud peto, ut de loco, quo deportet frumentum, & de tempore Aviano commodes; quorum utrumque per eumdem me obtinuit triennium, dum Pompejus isti negotio præfuit. Summa est; in quo mihi gratissimum facere possis, si curaris, ut Avianus, quando se a me amari putat, me a te amari

(1) *Mehercule* nel testo; che era un giuramento *per il Dio Ercole*.

ARGOMENTO.

Raccomanda Aviano Flacco.

M. T. Cicerone saluta Tizio Figliuolo di Tito legato.

BEnchè io non dubiti, che la prima mia raccomandazione non abbia abbastanza di forza presso di te, pur nondimeno mi adatto a' desiderj di C. Aviano Flacco mio familiarissimo, a riguardo del quale e desidero di fare qualunque cosa, e per verità (1) debbo ancora farla. Di lui io e trovandomi teco, quando tu cortesissimamente mi rispondesti, trattai con premura, e tempo addietro te ne scrissi con minutezza; ma egli stima essere suo vantaggio, che io ne scriva a te il più spesso, *che sia possibile*. Che però desidero, che tu mi scusi, se per adattarmi a quello, che egli vuole, potrà parerti, che io non abbia memoria della tua stabilità *nel pensare*. Domando dunque da te quel medesimo, *di cui ti pregai*, *cioè*, che tu faccia piacere ad Aviano circa il luogo, in cui trasportare il grano, e circa il tempo *di tale trasporto*, intorno alle quali due cose ottenne per mezzo pure di me un triennio, mentre Pompeo ebbe la presidenza di questo affare. La conclusione, in cui potrai farmi una cosa di sommo mio gradimento, si è, che

vi sciat. Erit id mihi pergratum. Vale.

LIB. 13. EPIST. 78.

ARGUMENTUM.

Petit, ut Democritum Sicyonium in suam fidem recipiat.

M. T. C. Allieno Proconf. S. D. [1]

Democritus Sicyonius non solum hospes meus est, sed etiam quod non multis contingit, Græcis præsertim, valde familiaris. Est enim in eo summa probitas, summa virtus, summa in hospites liberalitas, & observantia: meque præ cæteris & colit, & observat, & diligit. Eum tu non modo suorum civium, verum etiam prope Achaiæ principem cognosces. Huic ego tantummodo aditum ad tuam cognitionem patefacio, & munio: cognitum per te ipsum, quæ tua natura est, dignum tua amicitia, atque hospitio judicabis. Peto igitur a te, ut his litteris lectis recipias eum in tuam fidem: polliceare, omnia te facturum mea causa. De reliquo,

(1) Città dell' Acaja.

tu procuri, che Aviano, poichè egli crede, che io ami lui, conosca, che io sono amato da te. Ciò mi sarà graditissimo. Sta sano.

ARGOMENTO.

Prega, che Allieno riceva Democrito sotto la sua protezione.

M. T. Cicerone saluta Allieno Proconsole.

DEmocrito di Sicione (1) non solamente è ospite mio; ma inoltre è molto mio familiare; il che non si avvera di molti, e specialmente di Greci; imperciocchè si trova in esso somma probità, somma virtù, somma liberalità, e rispetto verso i suoi ospiti, e ossequia, rispetta, ed ama me sopra qualunque altro. Tu ti avvedrai, lui essere quasi il primo non dico tra' suoi concittadini, ma ancora della Acaja. Io a quest' uomo altro non so, che aprire, e spianare la strada, perchè tu lo conosca; *poichè* avendolo tu conosciuto da te stesso, sei di un tal naturale, che lo giudicherai degno della tua amicizia, e di dichiararlo tuo ospite. Ti prego dunque, che, letta questa lettera, tu lo prenda sotto la tua protezione, e gli prometta, che, per riguardo mio, farai qualunque cosa per lui. Del ri-

quo, si id, quod confido fore, dignum eum tua amicitia, hospitioque cognoveris; peto, ut eum complectare, diligas, in tuis habeas. Erit id mihi majorem in modum gratum. Vale.

LIB. 6. EPIST. 12.

ARGUMENTUM.

Gratulatur de reditu in patriam impetrato, hortatur, ut præterita ex animo deleat, dignitatisque recuperationem rei familiaris jacturæ anteponat.

M. T. C. Trebiano S. D. 13

Dolabellam antea tantummodo diligebam: obligatus ei nihil eram: nec enim acciderat mihi opus esse: & ille mihi debebat, quod non defueram ejus periculis. Nunc tanto sum devinctus ejus beneficio, quod & antea in re, & hoc tempore in salute tua cumulatissime mihi satisfecit, ut nemini plus debeam. Qua in re tibi gratulor ita vehementer, ut te quoque mihi congratulari, quam gratias agere malim. Alte-

(1) Tullio lo aveva per due volte difeso in giudizio.

rimanente; se (quello che io spero, che sarà per essere) lo avrai conosciuto meritevole della tua amicizia, e di esser contato tra' tuoi ospiti, ti prego di proteggerlo, amarlo, e guardarlo come uno de' tuoi. Ciò mi sarà gradito assaissimo. Sta sano.

ARGOMENTO.

Si congratula, che abbia ottenuto di ritornare in patria; lo esorta a cancellare dall' animo la memoria delle cose passate, e ad anteporre la ricuperazione della sua dignità alla perdita degli averi.

M. T. C. saluta Trebiano.

PRima io solamente amava Dolabella senza essere niente a lui obbligato, imperocchè non mi si era data incontranza di esserlo, ed egli *piuttosto* era debitore a me, perchè non aveva io mancato (1) *di assisterlo* ne' suoi pericoli. Ora poi mi trovo obbligato da un favore suo tanto grande, mentre e prima nel maneggiare i tuoi interessi, e adesso nel procurare la tua salvezza mi ha pienissimamente soddisfatto, che a niun altro io stimo di essere debitore di più. Della qual cosa io mi congratulo teco tanto di cuore, che desidero piuttosto, che tu pure, in luogo di ringra-

terum omnino non desidero; alterum vere facere poteris. Quod reliquum est, quando tibi virtus, & dignitas tua reditum ad tuos aperuit, est tuæ sapientiæ, magnitudinisque animi, quid amiseris, oblivisci, quid recuperaveris, cogitare. Vives cum tuis; vives nobiscum. Plus acquisivisti dignitatis, quam amisisti rei familiaris: quæ ipsa tum esset jucundior, si ulla res esset publica. Nestorius noster familiaris ad me scripsit, te mihi maximas gratias agere. Hac prædicatio tua mihi valde grata est: eaque te uti facile patior cum apud alios, tum mehercule apud Syronem nostrum amicum. Quæ enim facimus, ea prudentissimo cuique maxime probata esse volumus. Te cupio videre quamprimum. Vale.

LIB.

---

(1) *Di ringraziarmi.*
(2) *Di congratularti.*
(3) In vantaggio di cui i buoni cittadini godevano di impiegare le loro sostanze.

ziarmi, ti congratuli meco; *giacchè* quello (1) io non lo aspetto, e questo (2) lo potrai fare con verità. Del rimanente, giacchè la tua virtù, e il tuo merito ti hanno aperta la strada per ritornare a' tuoi, appartiene alla tua saviezza, e grandezza di animo il dimenticarti quello, che tu perdesti, e riflettere a quello, che hai ricuperato. Vivrai in compagnia de' tuoi, vivrai insieme con me; hai acquistato di decoro più di quello, che perdesti de' tuoi averi; i quali allora sarebbono ancora più graditi, quando esistesse in qualche modo (3) la Republica. Nestorio famigliare nostro mi ha scritto, che tu mi fai grandissimi ringraziamenti. Queste tue espressioni sono assai gradite da me, e volentieri soffro, che di esse tu faccia uso siccome con gli altri, così specialmente con Sirone amico nostro: poichè desidero, che quanto io so, incontri una pienissima approvazione di qualunque persona più savia. Bramo di vederti presto. Addio.

LIB. 6. EPIST. 18.

ARGUMENTUM.

Mirum declarat desiderium cum Bithynico vivendi; & adjicit, se esse illi amore conjunctissimum.

M. T. C. Bithynico S. D. 14

CUM cæterarum rerum causa cupio esse aliquando Rempub. constitutam, tum velim, mihi credas, accidere id etiam, quo magis expetam promissum tuum, quo in litteris tuis uteris. Scribis enim, si ita sit, te mecum esse victurum. Gratissima mihi tua voluntas est, facisque nihil alienum a necessitudine nostra, judiciisque patris tui de me, summi viri. Nam sic habeto, beneficiorum magnitudine eos, qui temporibus valuerunt, aut valeant, conjunctiores tecum esse, quam me, necessitudine neminem. Quamobrem grata mihi est & memoria tua nostræ conjunctionis, & ejus etiam augendæ voluntas. Vale.

LIB.

(1) *Che la Republica si ristabilisca.*

ARGOMENTO.

Significa il suo particolare desiderio di vivere in compagnia di Bitinico, ed aggiunge se essere per amicizia congiuntissimo con lui.

M. T. C. saluta Bitinico.

Siccome per riguardo delle altre cose bramo, che la Republica sia un giorno ristabilita; così, e lo puoi credere a me, vorrei ancora, che questo fatto avvenisse, per potere io tanto più esigere da te il mantenermi la promessa, che mi fai nella tua lettera; giacchè mi scrivi, che se di fatto avverrà (2), tu verrai a vivere meco. Graditissimo mi è questo tuo pensiero, *e in questo modo* nulla tu fai, che non si accordi colla stretta nostra corrispondenza, e col giudizio, che tuo padre, uomo sommo, faceva di me. Poichè persuaditi, che per grandezza di benefizj *a te fatti* sono più di me congiunti teco coloro, che per ragione de' tempi ebbero, o hanno la maniera di farteli, niuno però come me per stretta amicizia; per la qual cosa di gradimento è a me e il tuo rammentarti della unione nostra, e il pensiero ancora di accrescerla. Addio.

Lib. 7. Epist. 21.

ARGUMENTUM.

Monet Toranium, ut in Sicilia commoretur, quoad scire possit, quid sibi agendum sit. Clausula consolationis nescio quid continet.

M. T. Cic. Toranio S. D. 15

Dederam triduo ante pueris Cn. Plancii litteras ad te; eo nunc ero brevior, teque, ut antea consolabar, hoc tempore monebo. Nihil puto tibi esse utilius, quam ibidem opperiri, quoad scire possis, quid tibi agendum sit. Nam præter navigationis longæ, & hyemalis, & minime portuosæ periculum, quod vitaveris; ne illud quidem negligendum, quamvis subito, cum certi aliquid audieris, te istinc posse proficisci. Nihil est præterea, cur advenientibus te offerre gestias. Multa præterea metuo, quæ cum Chilone nostro communicavi. Quid multa? Loco opportuniore in his malis nullo esse potuisti, ex quo te, quocumque opus erit, facillime, & expeditissime

(1) A' soldati di Cesare, che tornavano dalle Spagne.

(2) Della Republica per le discordie interne.

ARGOMENTO.

Avvisa Toranio, perchè si trattenga in Sicilia, fin tanto che possa sapere ciò, che debba fare. La chiusa della lettera contiene non so che di consolazione.

M. T. C. saluta Toranio.

TRE giorni fa aveva io a' servi di Gneo Plancio consegnate lettere per te; e per questo sarò adesso più breve *nello scrivere*, e siccome allora io ti consolava, adesso ti darò un avviso. Non penso esservi per te alcuna cosa più vantaggiosa, quanto lo stare costà medesimo, dove ti trovi, finchè tu sappia, che cosa avrai da fare. Poichè oltre il pericolo, che scanserai, di una navigazione lunga, fatta in tempo d' inverno, ed in cui s' incontrano pochissimi porti; quello ancora non è da disprezzarsi, che quando tu abbia sentita alcuna cosa di certo, tu quanto prestamente vorrai puoi partire di costà. Non vi è poi altra ragione, per la quale tu stia in smania di andare incontro (1) a quelli, che vengono. Temo inoltre di molte cose, le quali ho comunicate col nostro Chilone. A che fo io più parole? Tra questi mali (2) tu non potevi trattenerti in un luogo più opportuno, da cui tu con somma facilità, e spedi-

ſime conferas. Quod ſi recipiet ille ſe, ad tempus aderis: ſin (quoniam multa accidere poſſunt) aliqua res eum vel impediet, vel morabitur: tu ibi eris, ubi omnia ſcire poſſis; hoc mihi prorſus valde placet. De reliquo, ut ſæpe per litteras hortatus ſum, ita velim tibi perſuadeas, te in hac cauſa nihil habere, quod timendum ſit, præter communem caſum civitatis, qui etſi eſt graviſſimus, tamen ita viximus, & id ætatis jam ſumus, ut omnia, quæ ſine noſtra culpa nobis accident, fortiter ferre debeamus. Hic tui omnes valent, ſummaque pietate te deſiderant, & diligunt, & colunt. Tu & cura, ut valeas, & te iſtinc ne temere commoveas.

LIB.

(1) In Roma.

tezza ti porti dovunque sarà bisogno. Che se egli ritornerà *a Roma*, tu ci sarai in tempo: se poi, giacchè possono darsi molti accidenti, qualche cosa o lo impedirà, o lo tratterrà *di tornarvi*, tu starai in un luogo, dove potrai essere informato di tutto; e questo assolutamente mi piace assai. Del rimanente, come spesso ti ho fatto animo per lettera, tu in questa causa nulla hai da temere, se non l'universale esterminio della cittadinanza, il quale benchè sia luttuosissimo, pure noi vivemmo in tal modo, e siamo giunti a tale età, che dobbiamo generosamente soffrire qualunque cosa ci accada senza colpa nostra. Qui (1) tutti i tuoi stanno bene, e ti desiderano con sommo affetto, e ti amano, e ti rispettano. Tu ancora procura di mantenerti in salute, e inconsideratamente non ti muovere di costà.

LIB. 7. EPIST. 6.

ARGUMENTUM.

Trebatium desiderium urbis vix ferentem hortatur, ut urbis, urbanitatisque curam, & memoriam, quasi quasdam ineptias abjiciat; & de provincia, quo se contulerat, tum spe beneficiorum, tum constantiæ causa cogitet.

M. T. C. Trebatio S. D. 16

IN omnibus meis epistolis, quas ad Cæsarem, aut Balbum mitto, legitima quædam est accessio commendationis tuæ, nec ea vulgaris, sed cum aliquo insigni indicio meæ erga te benevolentiæ. Tu modo ineptias istas, & desideria urbis, & urbanitatis depone: & quo consilio profectus es, id assiduitate, & virtute consequere. Hoc tibi tam ignoscemus nos amici, quam ignoverunt Medeæ, quæ Corinthum arcem altam habebant, matronæ opulentæ optimates: quibus illa manibus gypsatissimis persuasit, ne sibi illæ

(1) Cioè *di comparire un cittadino di mente, e degno delle cariche.*
(2) Cioè *lo stare tu così lontano dalla patria.*

ARGOMENTO.

Esorta Trebazio, che con pena soffriva l' esser lontano da Roma, a dimenticarsi, come di cose inette, e di Roma, e delle cose di essa, e lo anima, sì per la speranza de' benefizj, sì per mostrarsi uomo costante ne' sentimenti, a pensare alla provincia, nella quale si era portato.

M. T. C. saluta Cajo Trebazio.

In tutte le lettere, che io scrivo a Cesare, o a Balbo, vi è una certa verace giunta di raccomandazione di te, e questa non è *raccomandazione* comune, ma *accompagnata* da qualche notabile contrassegno della mia benevolenza per te. Tu poi levati dalla mente queste inezie, e il desiderio di Roma, e delle cose urbane; e coll'assiduità nell' attendere, e coll'operare virtuoso conseguisci quel fine, che ti proponesti nel partire di qua (1). Noi amici *tuoi* tanto perdoneremo questo (2) a te, quanto lo perdonarono a Medea quelle ricche, e principali matrone, che abitavano l'alta rocca di Corinto; alle quali essa colle mani bianchissime (3) per-

(3) Se pure il testo non debba correggersi *malis gypsatissimis*, col volto imbellettato.

illæ vitio verterent, quod abesset a patria:

Nam multi suam rem bene gessere,
& publicam patria procul:
Multi, domi qui ætatem egerunt,
propterea sunt improbati.

Quo in numero tu certe fuisses, nisi te extrusissemus. Sed plura scribemus alias. Tu, qui cæteris cavere didicisti, in Britannia ne ab essedariis decipiaris, caveto: & quando Medeam agere cœpi, illud semper memento: Qui ipse sibi sapiens prodesse nequit, nequicquam sapit. *Cura, ut valeas.*

LIB. 7. EPIST. 14.

ARGUMENTUM.

Familiariter, & jocose Trebatium, qui litteras nullas miserat, objurgat.

M. Tul. Cic. Trebatio S. D. 17

CHrysippus Vettius Cyri architecti libertus fecit, ut te non immemorem putarem mei: salutem enim mihi

(1) Versi di Ennio, o di Euripide in una tragedia intitolata *la Medea.*

suase, che non le ascrivessero a difetto, se si trovava lontana dalla patria:

(1) *Poichè molti lontano dalla patria amministrarono bene gl' interessi proprj, ed i pubblici;*
Molti, perchè passarono la vita loro in patria, per questo furono biasimati.

Nel qual numero saresti stato tu certamente, se non te ne avessimo cacciato fuora: ma un' altra volta ti scriverò più a lungo. Tu, che hai imparato a far, che gli altri non sieno ingannati, bada di non essere ingannato tu da' carrettieri nella Brettagna (2); e giacchè ho cominciato a rappresentarti il personaggio di Medea, rammentati sempre di quel *suo detto*: *Quel savio, che non può giovare a se stesso, inutilmente ha senno.* Procura di star sano.

ARGOMENTO.

Con maniere familiari, e giocose riprende Trebazio, che non gli aveva scritta veruna lettera.

M. T. C. saluta Trebazio.

CRisippo Vezzio, liberto di Ciro architetto, fece sì, che io non ti credessi dimenticato di me; poichè mi fa-

(2) Dove doveva andare con Cesare.

hi verbis tuis nuntiavit. Valde jam lautus es, qui gravere litteras ad me dare, homini præsertim prope domestico. Quod si scribere oblitus es, minus multi jam te advocato causa cadent: si nostri oblitus es, dabo operam, ut istuc veniam, antequam plane ex animo tuo effluam: sin æstivorum timor te debilitat, aliquid excogita, ut fecisti de Britannia. Illud quidem perlibenter audivi ex eodem Chrysippo, te esse Cæsari familiarem. Sed mehercule mallem id quod erat æquius, de tuis rebus ex tuis litteris quam sæpissime cognoscere. Quod certe ita fieret, si tu maluisses benevolentiæ, quam litium jura perdiscere. Sed hæc jocati sumus & tuo more, & nonnihil etiam nostro. Te valde amamus; nosque a te amari tum volumus, tum etiam confidimus. Vale.

LIB.

(1) Scherza colla parola *scribere*, la quale può applicarsi a scriver lettere, e a scrivere nel foro.

(2) Ove non andò con Cesare, come era destinato.

salutò a tuo nome. Già sei divenuto assai comodino, mentre ti è di peso lo scrivere a me, tanto più, che sono persona quasi di casa tua. Che se ti sei dimenticato di scrivere (1), troppi meno adesso perderanno liti facendo tu l'avvocato; se poi ti sei dimenticato di me, procurerò di venire costà, prima che ti si cancelli affatto dall' animo la memoria di me; o se la paura de' quartieri di estate ti indebolisce, pensa a qualche *ripiego*, come facesti in proposito della Brettagna (2). Intesi certamente con sommo piacere dallo stesso Crisippo, che tu avevi familiarità con Cesare; ma in verità vorrei piuttosto essere spessissimo informato delle cose tue dalle tue lettere, come sarebbe più dovere: il che senza dubbio andrebbe così (3), se ti fosse piaciuto studiare piuttosto i diritti della benevolenza *per gli amici*, che quelli del litigare. Ma così ho io scherzato secondo il tuo costume, e un pochetto ancora secondo il mio. Io ti amo assai, e siccome lo voglio, così ancora lo spero di essere amato da te. Addio.

AR-

(3) Scherza nuovamente coll' amico, e gli dice, che i diritti della benevolenza per l'amico esigono, che noi diamo a lui nuove di noi medesimi.

LIB. 7. EPIST. 31.

ARGUMENTUM.

Invitat eum ad officia mutua: & ad urbem ut redeat veteris urbanitatis tuendæ causa.

M. T. C. Curio S. D. 18

Facile perspexi ex tuis litteris, quod semper studui, & me a te plurimi fieri, & te intelligere, quam mihi carus esses. Quod quando uterque nostrum consequutus est, reliquum est, ut officiis certemus inter nos: quibus æquo animo vel vincam te, vel vincar abs te. Atilio non fuisse necesse meas dari litteras, facile patior. Sulpicii tibi operam intelligo ex tuis litteris non multum opus fuisse, propter res tuas ita contractas, ut, quemadmodum scribis, nec caput, nec pedes. *Equidem vellem, uti pedes haberent, ut aliquando redires; vides enim exaruisse jam veterem urbanitatem, ut Pomponius noster suo jure possit dicere;* Nisi nos pauci retineamus glo-

(1) Avea la lingua Latina, siccome lo hanno tutte le lingue, un tale vezzo, e naturalezza propria di Roma, e non alterata

ARGOMENTO.

Lo invita a renderſi tra loro ſervigj ſcambievolmente, e lo prega a ritornare a Roma a motivo di conſervare l' antica maniera di parlare della città.

M. T. C. ſaluta Curio.

COmpreſi facilmente dalle tue lettere quello, che ſempre deſiderai, cioè e che io ſono ſtimato molto da te, e che tu capivi a qual ſegno tu mi ſia caro. La qual coſa quando l' uno, e l' altro di noi ha conſeguita, vi rimane, che facciamo a gara in preſtarci ſervigj l'un l'altro; nel fare la qual coſa io ò con indifferenza di animo ſupererò te, o ſarò ſuperato da te. Finalmente ti accordo, non eſſere ſtato neceſſario il darſi mie lettere ad Acilio; e capiſco dal tuo ſcrivere non avere tu avuto molto biſogno dell' opera di Sulpizio a cagione dell' eſſere gli affari tanto intrigati, che non hanno, come tu ſcrivi, nè capo, nè piedi. Quanto a me vorrei certamente, che aveſſero piedi, perchè tu tornaſſi una volta. Imperciocchè tu vedi eſſerſi oramai ſeccata quell' antica ſchiettezza del parlare Romano (1); di modo che il noſtro Pomponio con ogni ragione può dire

rata da meſcolanza di altri linguaggi. Di queſto parla Tullio.

gloriam antiquam Atticam. *Ergo is tibi, nos ei succedimus. Veni igitur, quæso, ne tantum semen urbanitatis una cum Republica intereat. Vale.*

Lib. 10. Epist. 22.

ARGUMENTUM.

Agris dividendis præfici Plancus cupiebat ad militum gratiam colligendam: ea de re Cicero respondet.

M. T. C. Cn. Planco Conf. Desig. S. D. 19

IN te & in collega omnis spes est Diis approbantibus. Concordia vestra, quæ Senatui declarata litteris vestris est, mirifice & Senatus, & cuncta civitas delectata est. Quod ad me scripseras de re agraria: si consultus Senatus esset, ut quisque de te honorificentissimam sententiam dixisset, eam sequutus essem: qui certe ego fuissem: sed propter tarditatem sententiarum, moramque rerum, cum

(1) Pomponio era vissuto molto in Atene, ed aveva appresa con perfezione la *lingua Attica*, che sentiva alterarsi da molti nel *parlar Greco*.

dire (1): *Se noi pochi non conserviamo la antica gloria Attica, essa mancherà del tutto*. Adunque egli succede a te, e noi a lui. Di grazia dunque ritorna, acciocchè semenza sì grande dello schietto parlare Romano non perisca insieme colla Repubblica. Addio.

ARGOMENTO.

Desidera Planco di presedere alla divisione delle campagne per guadagnarsi l' affetto de' soldati: Cicerone risponde sopra di ciò.

M. T. C. saluta Planco.

PEr grazia degli Dei tutta la speranza è riposta in te, e nel tuo collega (2). Ed il Senato, e tutta la città hanno provato particolare piacere della vostra concordia, la quale per lettere fu avvisata al Senato. Quanto a quello, che tu mi avevi scritto sul punto della divisione de' campi; se ne fosse stato chiesto parere al Senato, chiunque avesse detto in favor tuo il più onorifico sentimento (e questo certamente sarei stato io) quel sentimento io avrei seguitato; ma per la lentezza de' voti, e per il ritardo degli affari, non riducendosi

(1) Decimo Bruto.

cum ea, quæ consulebantur, ad exitum non pervenirent, commodissimum mihi, Plancoque fratri visum est uti eo, quod ne nostro arbitratu componeretur, quis fuerit impedimento, arbitror, te ex Planci litteris cognovisse. Sed sive in S. C. sive in cæteris rebus desideras aliquid, sic tibi persuade, tantam esse apud omnes bonos tui caritatem, ut nullum genus amplissimæ dignitatis excogitari possit, quod tibi non paratum sit. Litteras tuas vehementer expecto, & quidem tales, quales maxime opto. Vale.

LIB. 9. EPIST. 12.

ARGUMENTUM.

Gratulatur Dolabellæ de repentina Bajarum salubritate: & orationem pro Dejotaro Rege ad Cæsarem habitam mittit.

M. T. C. Dolabellæ S. D. 20

GRatulor Bajis nostris; si quidem, ut scribis, salubres repente factæ sunt: nisi forte te amant, & tibi assentantur, &

(1) *Che ti viene trasmesso.*
(2) I Bagni di Baja vicino a Pozzuolo.

Scher.

dosi a fine que' negozj, che si mettevano a consulta, opportunissima cosa è comparsa a me, ed a Planco fratello tuo il valerci di quel *decreto* del Senato (1); il quale chi abbia impedito, che non venisse distesò a nostro genio, mi figuro, che lo avrai sentito dalle lettere di Planco. Ma se tu desideri alcuna cosa o nel decreto del Senato, o negli altri affari, persuaditi pure, avere tutti i buoni affezione così grande per te, che immaginare non si può specie veruna di distintissima onorificenza, la quale non sia preparata per te. Con impazienza somma aspetto le tue lettere, e tali certamente, quali io le desidero al maggior segno. Sta sano.

ARGOMENTO.

Si congratula con Dolabella della salubrità di Baja, e gli manda l'orazione a favore di Dejotaro recitata a Giulio Cesare.

M. T. C. saluta Dolabella.

Mi congratulo colla nostra Baja (2), giacchè, siccome tu scrivi, si è repentinamente fatta salubre; se pure per avventura non ha amore per te, e ti fa la

Sherza Tullio col dire, che presto vi era guarito Dolabella.

& tamdiu, dum tu ades, sunt oblitæ sui. Quod quidem si ita est, minime miror, cælum etiam, & terras vim suam, si tibi ita conveniat, dimittere. Oratiunculam pro Dejotaro, quam requirebas, habebam mecum, quod non putaram: itaque tibi misi: velim sic legas, ut causam tenuem, & inopem, nec scriptione magnopere dignam. Sed ego hospiti veteri, & amico munusculum mittere volui levidense, crasso filo, cujusmodi ipsius solent esse munera. Tu velim animo sapienti, fortique sis, ut moderatio, & gravitas tua aliorum infamet injuriam. Vale.

LIB.

(1) Cioè, della sua lenta attività nel guarire.

(2) *Oratiunculam*, e dee valere, *orazione di poco merito.*

la sua corte, e per quel tempo, in cui tu ti ritrovi vicino ad essa, si è dimenticata (1) di se. Il che se certamente è così, io non mi so meraviglia veruna, che anco il cielo, e la terra, se sia espediente per te, mutino l'attività loro. Aveva io con me, la qual cosa io non credeva, quella qualunque orazione (2) a favore di Dejotaro, che tu ricercavi. Te la ho pertanto mandata; *ma* desidero, che tu la legga come una causa tenue, e secca, nè molto meritevole, che si scrivesse sopra di essa. Ma io a quell' antico ospite, ed amico mio volli mandare un piccolo regalo tessuto con poca cura (3), e grossolano, quali sogliono essere i regali di lui. Bramo, che tu sia di animo saggio, e forte, acciocchè la tua moderazione, e saviezza renda infame l' ingiurioso operare degli altri (4). Sta sano.

AR-

(3) *Levidense*; che si interpreta *di rada, e grossolana tessitura*.

(4) *Cesariani*, *a' quali tu non somigli*.

Lib. 9. Epist. 19.

ARGUMENTUM.

Cum scripsisset Pætus, Balbum tenuiculo apparatu fuisse contentum, joci materiam inde arripit Cicero: idque eum arguit malitiose scripsisse, ne majorem apparatum ipse requireret.

M. T. C. Papirio Pæto S. D. 21

Tamen a malitia non discedis: tenuiculo apparatu significas Balbum fuisse contentum: hoc videris dicere, cum Reges tam sint continentes, multo magis Consulares esse oportere. Nescis me ab illo omnia expiscatum: recta enim a porta domum meam venisse; neque hoc admiror, quod non ad tuam potius, sed illud, quod nec ad suam. Ego autem tribus primis verbis: Quid noster Pætus? At ille adjurans, nusquam se umquam libentius. Hoc si verbis assecutus es, aures ad te afferam non mi-

(1) Balbo era potentissimo presso G. Cesare, e per questo lo chiama *Re*.

(2) Tullio era Consolare, perchè stato Consóle: onde vale l'illazione: *Se Balbo Re si contentò di una tenue cena, molto più se ne dee contentare un uomo Consolare.*

ARGOMENTO.

Avendo scritto Peto, essersi Balbo contentato di una tenue cena, da questo stesso prende Cicerone motivo di scherzare, e gli rinfaccia, che con malizia abbia scritto in quel modo, acciocchè egli, andando a trovarlo non pretendesse migliori accoglienze.

M. T. C. saluta Papirio Peto.

E Pure non ti sai dimenticare della tua malizia! Mi dai rincontro essersi Balbo contentato di una cena frugale; colla qual cosa pare, che tu voglia dire: se i Re (1) sono tanto moderati, molto più doverlo essere i Consolari (2). Tu non sai essermi io informato minutamente di tutto da lui; perchè non sai, che *Balbo* dalla porta della città venne dritto a casa mia; nè mi fa specie, che egli non andasse piuttosto a casa tua, ma bensì, che non andasse a casa sua. Io poi colle prime tre parole gli domandai; *Peto nostro come ti ha trattato?* ed egli mi rispose con giuramento, che *mai non aveva alloggiato con più piacere in verun altro luogo*. Se tu col tuo parlare (3) hai ottenuto di

(3) Appella Tullio ad altre sue lettere, nelle quali loda Peto per la eleganza del suo parlare.

minus elegantes; sin autem obsonio, peto a te, ne pluris esse Balbos, quam disertos putes. Me quotidie aliud ex alio impedit: sed si me expediero, ut in ista loca venire possim, non committam, ut te sero a me certiorem factum putes. Vale.

Lib. 10. Epist. 13.

ARGUMENTUM.

Scribit de S. C. in suam sententiam facto ad augendam Planci dignitatem, hortaturque, ut Antoniani belli reliquias conficiat.

M. T. C. Planco Imper. Cons. Desgn. S. D. 22

Ut primum potestas data est augendae dignitatis tuae, nihil praetermisi in te ornando, quod positum esset aut in premio virtutis, aut in honore verborum. Id ex ipso S. C. poteris cognoscere: ita enim est perscriptum, ut a me de scripto dicta sententia est: quam Senatus frequens secutus est summo studio,

(1) Dice di gustare lui sommamente la nettezza del parlare di Peto.

(2) Lo scherzo è nella parola *Balbus*, che vale, *balbuziente*, *stentato parlatore*.

(3) Ne' buoni cittadini il premio della virtù consiste nelle dignità, cariche, e onori conferiti loro in ricompensa di avere bene operato.

di dare a lui *un alloggio così gradito*, io venendo porto meco orecchie, che niente meno gustano l'eleganza del parlare (1); se poi lo conseguisti colle vivande, ti prego a non valutare più i Balbi (2), che gli eloquenti. A me ogni giorno dopo un impedimento me ne viene un altro; ma se arriverò a sbrigarmi, sicchè io possa venire in coteste parti, non ti darò campo, che tu possa figurarti averti io tardi avvisato. Addio.

ARGOMENTO.

Scrive del decreto del Senato fatto a tenore del suo sentimento per accrescere la dignità di Planco, e lo esorta a dispergere gli avanzi della guerra Antoniana.

M. T. Cic. saluta Planco Imperatore Console Designato.

Subito che mi fu possibile il dare un accrescimento alla tua dignità, nel promuovere le tue convenienze nulla trascurai di quello, che consistesse o nel premio della virtù (3), o nella onorificenza delle parole. Questo medesimo lo potrai tu riconoscere nello stesso decreto del Senato, poichè è disteso in quel modo, in cui io dissi il mio parere recitandolo quale lo aveva io scritto; il quale parere gran numero de' Senatori seguitarono con

dio, magnoque consensu. Ego, quamquam ex tuis litteris, quas mihi misisti, perspexeram, te magis judicio bonorum, quam insignibus gloriæ delectari; tamen considerandum nobis existimavi, etiamsi tu nihil postulares, quantum tibi a Rep. deberetur. Tu contexes extrema cum primis: qui enim M. Antonium oppresserit, is bellum confecerit. Itaque Homerus non Ajacem, nec Achillem, sed Ulyssem appellavit πτολιπόρθον. Vale.

Lib. 10. Epist. 19.

ARGUMENTUM.

Officium Planci in actionem gratiarum sibi fuisse gratissimum fatetur: hortaturque, ut ad extinguendas belli reliquias omni studio incumbat.

Cicero Planco Imp. S. D. 23

Quamquam gratiarum actionem a te non desiderabam; cum te re ipsa, atque animo scirem esse gratissimum: tamen (fatendum est enim) fuit ea mi-

(1) Che sono quelle distinzioni, le quali sono il premio del bene operare di un cittadino.
(2) Planco nella Lombardia combatteva contro M. Antonio.

sommo impegno, e con grande uniformità. Io, benchè dalle tue lettere, che mi mandasti, avessi raccolto, che tu ti compiacevi più della approvazione de' buoni, che de' contrassegni di gloria (1), pure stimai, anco quando tu nulla chiedessi, dovere noi riflettere, di quanto la Republica ti fosse debitrice. Tu pensa a fare, che l'ultime *tue imprese* (2) *nella guerra* sieno conformi alle tue prime, perchè chi opprimerà Antonio, quegli avrà posto fine alla guerra: è così Omero non chiamò nè Ajace, nè Achille, ma Ulisse distruttore (3) delle città. Sta sano.

ARGOMENTO.

Confessa essergli stata gratissima la attenzione di Planco nel ringraziarlo, e lo esorta ad applicarsi con ogni impegno ad estinguere gli avanzi della guerra.

M. T. C. saluta Planco Imperatore.

Benchè io non desiderassi da te ringraziamento veruno, perchè io sapeva te e in fatti, e in pensieri essere gratissimo, pure, giacchè va confessato, que' tuoi ringraziamenti mi furono di

 som-

(3) Fu Ulisse, che incendiò Troja.

mihi perjucunda. Sic enim vidi, quasi ea, quæ oculis cernuntur, me a te amari. Dices, quid antea? Semper quidem, sed numquam illustrius. Litteræ tuæ mirabiliter gratæ sunt Senatui, cum rebus ipsis, quæ erant gravissimæ, & maximæ, fortissimi animi, summique consilii, tum etiam gravitate sententiarum, atque verborum. Sed, mi Plance, incumbe, ut belli extrema perficias. In hoc erit summa & gratia, & gloria. Cupio omnia Reipub. causa: sed mehercule in ea conservanda jam defatigatus, non multo plus faveo patriæ, quam tuæ gloriæ, cujus maximam facultatem tibi Dii immortales, ut spero, dedere: quam complectere, obsecro. Qui enim Antonium oppresserit, is hoc teterrimum bellum, periculosissimumque confecerit. Vale.

LII.

(1) Contro di Antonio.
(2) Cioè *della patria*.

sommo piacere: poichè da essi io conobbi *tanto chiaro*, quanto quelle cose, che si vedono co' proprj occhi, che tu hai amore per me. Mi dirai; forse per l'addietro *io non ti amai? Ti rispondo*; certamente tu sempre mostrasti amore per me, ma non lo facesti mai vedere con più chiarezza. Le tue lettere riuscirono maravigliosamente gradite al Senato sì per le cose, che contenevano, le quali erano e gravissime, e di somma importanza, e procedevano da un animo valorosissimo, e da una mente di somma prudenza, sì ancora per la dignità delle sentenze, e delle parole, *con cui erano distese*. Ma applicati, o mio Planco, a ridurre a fine gli ultimi fatti di questa guerra (1): in questo è riposto *il premio* di una somma benevolenza, e gloria *per te*. Tutto io desidero per amore della Repubblica (2); ma a dire il vero trovandomi io ormai stracco da' travagli sofferti nel conservarla mi sento propenso a favore della patria non molto più di quello, che *io mi trovi inclinato a desiderare* la tua gloria; per acquistarti la quale gl' Iddii immortali, siccome io spero, ti hanno data una bellissima occasione; e questa abbracciala, che te ne prego; imperocchè chi avrà oppresso Antonio, quegli avrà posto fine ad una guerra perniciosissima, e rischiosissima. Addio.

LIB. 10. EPIST. 20.

ARGUMENTUM.

Petit ut de Lepidi fide significet, utrum pro Rep. sit, an se cum Antonio conjunxerit: & hortatur ad belli reliquias opprimendas.

M. T. C. Planco S. D. 24

ITA erant omnia, quæ istinc afferebantur, incerta, ut quid ad te scriberem, non occurreret. Modo enim, quæ vellemus de Lepido, modo contra nunciabantur. De te tamen constans fama, nec decipi posse, nec vinci; quorum alterius fortuna partem habet quamdam; alterum proprium est prudentiæ tuæ. Sed accepi litteras a collega tuo datas Idib. Majis, in quibus erat te ad se scripsisse, a Lepido non recipi Antonium. Quod erit certius, si tu ad nos idem scripseris; sed minus audes fortasse, propter inanem lætitiam litterarum superiorum. Verum, ut errare, mi Plance, potuisti (*quis*

(1) *Nel non potere esser vinto*,
(2) *Nel non potere essere ingannato*.
(3) Avea Planco scritto ciò, che consolava il

ARGOMENTO.

Chiede, che gli dia rincontro della fede, che debba aversi a Lepido; cioè, se egli sia per la Republica, o pure se sia collegato con Antonio; e lo esorta ad opprimere ogni avanzo di guerra.

M. T. Cicerone saluta Planco.

TAnto erano incerte tutte le notizie, che venivano di costà a noi portate, che non mi si offeriva cosa veruna da scriverti; imperciocchè ora ci veniva riferito di Lepido quello, che vorremmo di lui, ed ora *sentivamo* il contrario. Circa te per altro era costante la fama, che non era possibile o vincerti, o ingannarti; nella prima delle quali due cose la fortuna vi ha qualche parte (1), e l'altra tutta è fondata nella tua prudente accortezza (2). Ma ho ricevuto dal tuo collega lettera scritta il 15. di Maggio, nella quale si diceva avere tu scritto a lui, che Antonio non veniva ricevuto da Lepido. Questa notizia sarà più sicura, se tu pure a noi la scriverai; ma forse ti arrischii meno a farlo per cagione della insuffiftente allegrezza *cagionata* dalle *tue* lettere precedenti (3). Ma, Planco mio, siccome

H 5 in

il Senato; ma la nuova data non si avverò.

(*quis enim id effugerit ?*) *sic decipi te non potuisse, quis non videt? nunc vero etiam erroris causa sublata est. Culpa enim illa,* BIS AD EUMDEM, *vulgari reprehensa proverbio est. Sin, ut scripsisti ad collegam, ita se res habet, omni cura liberati sumus, nec tamen erimus prius, quam ita esse, tu nos feceris certiores. Mea quidem, ut ad te sæpius scripsi, hæc sententia est, qui reliquias hujus belli oppresserit, eum totius belli confectorem fore: quem te & opto esse, & confido futurum. Studia mea erga te, quibus certe nulla esse majora potuerunt, tibi tam grata esse, quam ego putavi fore, minime miror, vehementerque lætor; quæ quidem tu, si recte istic erit, majora, & graviora cognosces. IV. Kal. Junias.*

LIB.

---

(1) Lo *sbagliare* per Cicerone procede dalla umana miseria, e per conseguenza può accadere senza colpa; *l'essere ingannato* nasce da non fare le dovute riflessioni, e pare sempre difetto.

(2) *Bis ad eumdem lapidem* era l'antico proverbio.

(3) A Bruto collega nel futuro Consolato.

(4) Cioè *si sarà oppresso Antonio*.

in quello tu potesti sbagliare (1) (poichè chi può scansare ogni sbaglio?) così chi non vede, che tu non potesti essere ingannato? Adesso bensì è tolta ogni occasione anco di sbagliare; poichè, *quell' inciampare la seconda volta nello stesso sasso* (2), è un proverbio comune, che serve a gastigarne il difetto. Se poi, come hai scritto al collega (3), le cose stanno così, noi siamo liberati da ogni inquietudine: per altro non lo saremo *veramente* se non dopo che tu ci avrai notificato le cose stare in quel modo. Certamente, come ti ho spesso scritto, mio sentimento è, che metterà il compimento a tutta la guerra quegli, che di questa guerra opprimerà le reliquie; e questo tale desidero, e spero, che sarai tu. Niente mi fa maraviglia, e mi serve di sommo contento, che le mie premure per te, delle quali niuna potè esser più viva, ti sieno tanto gradite, quanto io mi figurai, che sarebbono: le quali tu senza dubbio, se costì andranno bene le cose (4), vedrai essere *ogni giorno* e maggiori, e di più importanza. Sta sano. A' 29. di Maggio.

LIB. 13. EPIST. 14.

ARGUMENTUM.

Petit, ut exactionem ejus pecuniæ, quam L. Straboni P. Cornelius debebat, pro potestate, imperioque curet.

M. T. Cic. Bruto S. P. D. 25

Lucio Titio Strabone equite Rom. in primis honesto, & ornato familiarissime utor. Omnia mihi cum eo intercedunt jura summæ necessitudinis. Huic in tua provincia pecuniam debet P. Cornelius; ea res a Volcatio, qui Romæ jus dicit, rejecta in Galliam est. Peto a te hoc diligentius, quam si mea res esset, quod est honestius de amicorum pecunia laborare, quam de sua, ut negotium conficiendum cures, ipse suscipias, transigas; operamque des, quod tibi æquum, & rectum videbitur, ut quam commodissima conditione libertus Strabonis, qui ejus rei causa missus est, negotium conficiat, ad nummosque perveniat. Id & mihi gratissimum erit, & tu ipse L. Titium cognosces amicitia tua dignissimum,

(1) Bruto era in governo nella Gallia.

ARGOMENTO.

Lo richiede, che col suo favore, e diligenza assista la riscossione del danaro, di cui Cornelio era debitore a Strabone.

M. T. S. saluta Bruto.

GRandissima familiarità ho io con L. Tizio Strabone Cavaliere Romano sommamente onorato, ed illustre; e tra lui, e me passano tutti i doveri della massima confidenza. A questo è debitore di una somma di danaro P. Cornelio, che si ritrova nella tua Provincia (1). Questo affare è stato rimesso nella Gallia da Volcazio Pretore urbano qui in Roma. Domando a te con più premura, che se fosse proprio mio interesse, giacchè è più dovere pigliarsi pensiero de' danari degli amici, che de' proprj nostri, che tu procuri, che si spedisca questo negozio, che tu lo prenda sopra di te, lo aggiusti, e che tu dia mano, che, secondo che a te parrà ragionevole, e giusto, il Liberto di Strabone, il quale è stato mandato per motivo di questa cosa, termini il suo negozio colle migliori condizioni possibili, e arrivi a tirare il danaro. Ciò e sarà di sommo gradimento per me, e tu medesimo conoscerai L. Tizio meritevolissimo della tua amicizia: il che, quanto

so,

mum, quod tibi curæ sit, ut omnia solent esse, quæ me velle scis, te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

LIB. 13. EPIST. 21.

ARGUMENTUM.

Domum, & rem familiarem M. Æmilii, maximeque C. Ammonium, Libertum ejus, commendat.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D. 1 6

M*Arcus Æmilius Avianus ab ineunte adolescentia me observavit, semperque dilexit, vir cum bonus, tum perhumanus, & in omni genere officii diligendus. Quem si arbitrarer esse Sicyone, & nisi audirem ibi eum etiam nunc, ubi ego reliqui, Cibyræ commorari; nihil esset necesse, plura me ad te de eo scribere. Perficeret enim ipse profecto suis moribus, suaque humanitate, ut sine cujusquam commendatione diligeretur abs te non minus, quam & a me, & a ceteris suis familiaribus. Sed cum illum abesse putem, commendo tibi majorem in modum domum ejus, quæ est Sicyone, remque familiarem, maxime C. Avianum Am-*

(1) Città del Peloponneso.

so, e posso, ti prego di avere a cuore in quel modo, in cui sei solito prenderti pensiero di quelle cose, le quali tu sai essere desiderato da me. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda la casa, e gli averi di M. Emilio, e soprattutto G. Ammonio Liberto di lui.

M. T. C. saluta Servio Sulpizio.

Marco Emilio Aviano fino dalla sua prima adolescenza ebbe del rispetto per me, e sempre mi amò, *essendo* persona siccome da bene, così ancora assai cortese, ed amabile per ogni genere di officiosa convenienza; il quale se io stimassi essere in Sicione (1), e non avessi inteso, che ancora presentemente si trattiene in Cibira, dove io lo lasciai, non vi sarebbe di bisogno, che io ti scrivessi di lui più altre cose; imperciocchè egli certamente co' suoi costumi, e civili maniere sarebbe sì, che senza raccomandazioni di veruno sarebbe amato da te nulla meno di quello, che lo amiamo io, e gli altri suoi familiari. Ma, perchè io credo lui essere lontano, ti raccomando colla premura maggiore la sua casa, che è in Sicione, i suoi averi, e massimamente C. Aviano Ammonio liber-

Ammonium libertum ejus, quem quidem tibi etiam suo nomine commendo. Nam cum propterea mihi est probatus, quod est in patronum suum officio, & fide singulari; tum etiam, quod in me ipsum magna officia contulit, mihique molestissimis temporibus ita fideliter, benevoleque praesto fuit, ut si a me manumissus esset. Itaque peto a te, ut eum Ammonium, & in patroni ejus negotio sic tueare, ut ejus procuratorem, quem tibi commendo; & ipsum suo nomine diligas, habeasque in numero tuorum. Hominem prudentem, & officiosum cognosces, & dignum, qui a te diligatur. Vale.

Lib. 13. Epist. 12.

ARGUMENTUM.

T. Manlium suo, Varronisque nomine commendat.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D. 27

T*Itum Manlium, qui negotiatur Thespiis, vehementer diligo. Nam & semper me coluit, diligentissimeque observavit, & a studiis nostris non abhorret. Accedit eo, quod Varro Murena ma-*

(1) *Manumissus*: nel testo; che valeva, *dare agli schiavi la libertà*; onde poi erano chiamati *liberti*, quasi *liberati a servitute*.

berto suo, il quale sicuramente ti raccomando ancora a nome di lui medesimo. Poichè, siccome per questo mi piace assai quell' *uomo*, perchè mostra singolare fedeltà, e rispetto al suo padrone; così ancora *mi è accetto*, perchè meco si portò con molta officiosità, e in tempi per me molestissimi mi assistè con tanto grande fedeltà, e affetto, come se da me gli fosse data la libertà (1). Ti prego pertanto, che tu protegga in tal modo e Ammonio medesimo, e lui nell' affare del suo padrone, come procuratore di Aviano, che io a te raccomando; e che tu ami Ammonio per lui medesimo, e lo tenghi nel numero de' tuoi. Lo conoscerai per uomo prudente, pieno di convenienza, e degno di essere amato da te. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Tito Manlio a nome suo, e a nome di Varrone.

M. T. C. saluta Sulpizio.

HO grandissimo affetto per T. Manlio negoziante in Tespii (2); poichè e mi ha mostrato ossequio, e mi ha rispettato con tutta attenzione, e non è alieno da' studj miei (3). Si aggiunge a questo, che Varrone Murena ha grandis-

(2) Paese della Beozia.
(3) Della eloquenza.

magnopere ejus causa vult omnia: qui ita existimavit, etsi suis litteris, quibus tibi Manlium commendabat, valde confideret, tamen mea commendatione aliquid accessionis fore. Me quidem cum Manlii familiaritas, tum Varronis studium commovit, ut ad te quam accuratissime scriberem. Gratissimum igitur mihi feceris, si huic commendationi meae tantum tribueris, quantum cui tribuisti plurimum, id est, si T. Manlium quam maxime, quibuscumque rebus honeste, ac pro tua dignitate poteris, juveris, atque ornaveris. Ex ipsius praeterea gratissimis, & humanissimis moribus confirmo tibi, eum te, quem soles fructum a bonorum virorum officiis expectare, esse capturum. Vale.

LIB. 13. EPIST. 63.

ARGUMENTUM.

Commendat M. Laenium studiose admodum.

M. T. C. Silio Propraet. S. D. 38

NON putavi fieri posse, ut mihi verba deessent: sed tamen in M. Laenio commendando desunt. Itaque rem tibi exponam paucis verbis; sed tamen

ut

dissima propensione per lui; il quale ha creduto, che, sebbene egli confidasse molto nelle sue lettere, con cui ti raccomandava Manlio, nondimeno si farebbe qualche giunta *di premura* con questa mia raccomandazione. Me certamente siccome la familiarità, che ho con Manlio, così l' impegno, che scorgo in Varrone, mi hanno mosso a scriverti premurosissimamente, quanto io poteva. Mi farai dunque cosa gratissima, se deferirai a questa mia raccomandazione tanto, quanto il più hai tu deferito a chiunque altro; cioè, se ajuterai, e farai onore a T. Manlio in tutte quelle cose, nelle quali onestamente, e a proporzione del tuo carattere tu lo possa. Oltre di ciò ti prometto, che dagli umanissimi costumi di lui, uomo pieno di gratitudine, tu ne ricaverai quel frutto, che sei solito aspettare dalla officiosità delle persone da bene. Addio.

ARGOMENTO.

Raccomanda assai premurosamente M. Lenio.

M. T. C. saluta Silio Propretore.

IO non mi credei potere avvenire, che a me mancassero parole; ma pure mi mancano nel raccomandare M. Lenio. In poche parole dunque io ti esporrò l' affare; ma per altro in modo,

ut plane perspicere possis voluntatem meam. Incredibile est quanti faciamus & ego, & frater meus, qui mihi carissimus est, M. Lenium. Id fit cum plurimis ejus officiis, tum summa probitate, & singulari modestia. Eum ergo a me invitissimus dimisi, cum propter familiaritatem, & consuetudinis suavitatem: tum quod consilio ejus fideli, ac bono libenter utebar. Sed vereor, ne jam mihi superesse verba putes, quæ dixeram defutura. Commendo tibi hominem, sicut intelligis, me, de quo ea supra scripserim, debere commendare: a teque vehementer etiam, atque etiam peto, ut quod habet in tua Provincia negotii, expedias: quod tibi videbitur rectum esse, ipsi dicas; hominem facillimum, liberalissimumque cognosces. Itaque te rogo ut eum solutum, liberum, confectis ejus negotiis per te, quamprimum ad me remittas. Id mihi, fratrique meo gratissimum feceris. Vale.

LIB.

(1) Dalla Cilicia, dove M. Tullio era Proconsole.
(2) Al principio della lettera.

do, che tu possa comprendere il mio desiderio. Non è credibile, qual conto di M. Lenio facciamo io, e mio fratello, che a me è carissimo; e ciò avviene sì per le sue moltissime attenzioni, sì anco per la sua somma probità, e singolare modestia. Di malissimo animo lo lasciai (1) allontanarsi da me a motivo della familiarità, *che passava tra noi*, e della amabile sua conversazione; e perchè con piacere faceva io uso de' suoi consigli savj, e fedeli. Ma temo oramai, che tu non dica sopravanzarmi quelle parole, le quali io aveva detto, che mi mancherebbero (2). Ti raccomando *dunque* quest' uomo, siccome tu capisci doverti io raccomandare una persona, di cui da principio scrissi in quel modo; e con ogni premura quanto so, e posso ti chiedo, che tu gli spedisca quei negozj, che egli ha nella tua Provincia, e gli suggerisca ciò, che tu stimerai essere giusto. Lo conoscerai uomo facilissimo, e niente stravagante. Ti prego dunque, che, avendo egli per mezzo tuo tirati a fine i suoi affari, tu quanto prima me lo rimandi libero, e sciolto *da ogni pensiero*; la qual cosa sarà di sommo gradimento mio, e di mio fratello. Sta sano.

AR-

LIB. 13. EPIST. 7.

ARGUMENTUM.

Commendat Andronem Arthemonis filium Laodicensem.

M. T. C. P. Servilio S. P. D. 29

EX *Provincia mea Ciliciensi, cui scis* τρεῖς διοικήσεις *Asiaticas attributas fuisse, nullo sum familiarius usus, quam Androne, Arthemonis filio, Laodicensi: eumque habui in ea civitate tum hospitem, tum vehementer ad meæ vitæ rationem, & consuetudinem accommodatum. Quem quidem multo etiam pluris, posteaquam decessi, facere cœpi, quod multis rebus expertus sum gratum hominem, meique memorem: itaque eum Romæ libentissime vidi; non enim te fugit, qui plurimis in ista Provincia benigne fecisti, quam non multi grati reperiantur. Hæc propterea scripsi, ut me non sine causa laborare intelligeres, ut & tu ipse eum dignum hospitio tuo judicares. Feceris igitur mihi gratissimum, si ei declaraveris, quanti me facias:*

(1) In cui Tullio era stato Proconsole.
(2) *Diocesi*, valeva, *città, in cui fosse la giudicatura di un tale distretto.*

ARGOMENTO.

Raccomanda Androne figliuolo di Artemone di Laodicea.

M. T. C. saluta Servilio.

Della mia provincia di Cilicia (1), alla quale tu sai essere state aggiunte tre Diocesi Asiatiche (2), con niuno ebbi intrinsichezza maggiore, che con Androne figliuolo di Artemone di Laodicea; ed in quella città fu egli mio ospite, e lo trovai molto confacente alle maniere del vivere mio, ed alle mie consuetudini. Quest' uomo certamente cominciai a stimare ancora molto più, dopo che fui partito (3); perchè in molte occasioni lo sperimentai per persona piena di gratitudine, e che si rammentava di me. Lo rividi dunque in Roma con molto piacere: poichè tu, che in cotesta Provincia hai fatto del bene a molti, non ignori, non trovarsi molti, che dimostrino gratitudine. Ho scritto queste cose a fine, che e tu capissi, io non senza ragione affannarmi così, e perchè tu lo stimassi degno di essere guardato da te come tuo ospite. Mi farai dunque cosa gratissima, se gli darai a conoscere qual conto tu faccia di me,

(3) Dalla Cilicia.

cias: ideſt, ſi receperis eum in fidem tuam, & quibuſcumque rebus honeſte, ac ſine moleſtia tua poteris, adjuveris. Hoc mihi vehementer erit gratum, idque ut facias, te etiam, atque etiam rogo. Vale.

LIB. 13. EPIST. 68.

ARGUMENTUM.

Significat, quam ſibi gratum fuerit, curſum illius navigationis cognoſcere. Petit, ut de ſtatu Provinciæ, inſtitutiſque ſuis ſcribat. Poſtremo ſuum officium ad omnia pollicetur.

M. T. Cic. S. D. Servilio Iſaurico Proconſ. collegæ. (1) 30

GRatæ mihi vehementer tuæ litteræ fuerunt, ex quibus cognovi curſum navigationum tuarum: ſignificabas enim memoriam tuam noſtræ neceſſitudinis; qua mihi nihil poterat eſſe jucundius. Quod reliquum eſt, multo etiam erit gratius, ſi ad me de Repub. ideſt de ſtatu Provinciæ, de inſtitutis tuis familiariter ſcribes. Quæ quamquam ex multis pro tua claritate audiam, tamen libentiſſime ex tuis litteris cognoſcam. Ego ad te, de Reipub. ſumma quid ſentiam,

(1) Nel collegio degli Auguri.

me, cioè, se lo accetterai sotto la tua protezione, e lo assisterai, dovunque tu, salvo il tuo decoro, e senza incomodo, lo possa fare. Questo mi sarà assai gradito, e quanto so, e posso ti prego, che tu lo faccia. Sta sano.

ARGOMENTO.

Gli accenna, quanto gli sia stato di gradimento il sentire il corso di quella navigazione, gli domanda, che gli scriva circa lo stato della Provincia, e circa le sue mire: e per ultimo gli promette la sua assistenza in tutto.

M. T. C. saluta P. Servilio Isaurico Proconsole, e suo collega (1).

GRadite assai mi furono le tue lettere, dalle quali intesi il corso delle tue navigazioni. Imperciocchè mi accennavi la tua memoria della nostra intrinsichezza, della qual cosa niente poteva esservi più giocondo per me. Del rimanente molto ancora più mi sarà di piacere, se tu familiarmente mi scriverai della Repubblica, cioè a dire, dello stato di cotesta Provincia, e delle tue mire; le quali notizie, benchè io, atteso lo splendore del nome tuo, sia per intendere da molti altri, pur nondimeno le sentirò con sommo piacere dalle tue lettere. Io non ti scriverò frequen-

tiam, non ſæpe ſcribam propter periculum ejuſmodi litterarum: quid agatur autem, ſcribam ſæpius. Sperare tamen videor, Cæſari collegæ noſtro fore curæ, & eſſe, ut habeamus aliquam rempublicam, cujus conſiliis magni referebat te intereſſe: ſed ſi tibi utilius eſt, id eſt glorioſius, Aſiæ præeſſe, & iſtam partem Reipub. male affectam tueri; mihi quoque idem, quod tibi, & laudi tuæ profuturum eſt, optatius debet eſſe. Ego, quæ ad tuam dignitatem pertinere arbitrabor, ſummo ſtudio, diligentiaque curabo: in primiſque tuebor omni obſervantia clariſſimum virum, patrem tuum, quod & pro vetuſtate neceſſitudinis, & pro beneficiis veſtris, & pro dignitate ipſius facere debeo. Vale.

temente qual sia il mio sentimento circa il tutto della Repubblica a cagione del pericolo di simili lettere; bensì ti scriverò spesso quello, che sarà fatto. Mi pare per altro di sperare, che al nostro collega Cesare sarà per essere, e che sia a cuore, che noi abbiamo una qualche Repubblica; alle consulte del quale *Cesare* sarebbe stato di gran vantaggio, che tu fossi intervenuto. Ma se per te è cosa più utile, cioè più gloriosa, il presedere all' Asia, e sostenere cotesta parte infermiccia della Repubblica; a me pure deve essere più gradito quello stesso, che è per servire di vantaggio a te, ed alla tua convenienza. Io col maggiore impegno, e premura mi impiegherò in quelle cose, che mi parranno esser connesse col tuo decoro; e soprattutto con ogni ossequio assisterò il padre tuo, chiarissimo uomo; la qual cosa dovere è, che io faccia e per la vecchia nostra amicizia, e per i vostri benefizj, e per il merito di lui medesimo. Sta sano.

LIB. 13. EPIST. 69.

ARGUMENTUM.

Petit, ut C. Curtium in fidem recipiat, habeatque in numero suorum.

M. T. C. Servilio collegæ S. D. 31

Cajus Curtius Mithres est ille quidem, ut scis Libertus Posthumii familiarissimi mei; sed me colit, & observat æque, atque illum ipsum patronum suum. Apud eum ego sic Ephesi fui quotiescumque fui, tamquam domi meæ: multaque acciderunt, in quibus & benevolentiam ejus erga me experirer, & fidem. Itaque si quid aut mihi, aut meorum cuipiam in Asia opus est, ad hunc scribere consuevi; hujus cum opera, & fide, tum domo, & re uti tamquam mea. Hæc ad te eo pluribus scripsi, ut intelligeres, me non vulgariter, nec ambitiose, sed ut pro homine intimo, ac mihi pernecessario scribere. Peto igitur a te, ut in ea controversia, quam habet de fundo cum quodam Colophonio, & in cæteris rebus, quantum fides tua patietur, quantumque tuo commodo poteris, tantum ei honoris mei

cau-

ARGOMENTO.

Richiede, che metta sotto la sua protezione C. Curzio, e lo guardi come uno de' suoi.

M. T. C. saluta Servilio collega.

CAjo Curzio Mitre egli è certamente; come tu sai, Liberto di Postumio confidentissimo mio, ma dimostra a me ossequio, e rispetto ugualmente, che a quel suo padrone. Quante volte io fui in Efeso, sempre mi trattenni da lui, come se io fossi in casa mia; e mi si dierono vari accidenti, ne' quali potei sperimentare la sua amorevolezza, e fedeltà verso di me. Pertanto, se a me, o a qualcheduno de' miei occorre alcuna cosa nell' Asia, sono stato solito scrivere a lui, e valermi siccome dell' opera, e fedeltà di esso, così ancora della casa, e della roba, come se fossero mie. Ti ho scritto queste cose con minutezza a fine, che tu capissi, io non scriverti per usanza, o per vanità, ma *come va scritto a* vantaggio di un uomo intimo mio, e di tutta la mia confidenza. Ti domando adunque, che nella controversia, la quale egli ha con un tale di Colofone per un terreno, e in ogni altra cosa tu lo ajuti per fare onore a me, tanto, quanto lo permetterà la tua fede, e tu lo po-

causa commodes. Etsi, ut ejus modestiam cognovi, gravis tibi nulla in re erit. Si & mea commendatione, & sua probitate assecutus erit, uti de se bene existimes, omnia se adeptum arbitrabitur. Ut igitur eum recipias in fidem tuam, habeasque in numero tuorum, te vehementer etiam, atque etiam rogo. Ego, quæ te velle, quæque ad te pertinere arbitrabor, omnia studiose, diligenterque curabo. Vale.

LIB. 14. EPIST. 7.

ARGUMENTUM.

Exponit, quæ fuerit molestiarum causa, quoque modo liberatus sit: deinde scribit de sua ad Pompejum navigatione.

M. T. C. S. D. Terentiæ suæ. 32

OMnes molestias, & sollicitudines, quibus & te miserrimam habui (id quod mihi molestissimum est) Tulliolamque, quæ nobis nostra vita dulcior est, deposui, & ejeci. Quid causæ autem fuerit: postridie intellexi, quam a vobis discessi, χολὴν ἄκρατον noctu ejeci: statim ita sum levatus, ut mihi Deus ali-

potrai fare senza incomodo: benchè, per quanto ho io conosciuta la sua modestia, non ti sarà molesto in veruna occasione. Se per la mia raccomandazione, e per la sua probità egli ottenga, che tu formi buon concetto di lui, *Curzio* giudicherà di avere conseguito tutto. Ti prego adunque con grande istanza, e colla possibile premura, che tu lo accetti sotto la tua protezione, e lo conti nel numero de' tuoi. Io con impegno, e con attenzione mi impiegherò in tutte quelle cose, che crederò o essere desiderate da te, o a te appartenenti. Sta sano.

ARGOMENTO.

Espone qual fosse la causa del suo incomodo, e in qual maniera se ne sia liberato; di poi scrive della sua navigazione a Pompeo.

M. T. C. saluta la sua Terenzia.

HO deposto, e allontanato da me ogni incomodo, ed ogni sollecitudine, per cui fosti afflittissima con mio sommo rammarico, tu, e Tulliola, che è a noi più cara della vita nostra *medesima*. Quale poi ne fosse il motivo, me ne accorsi il giorno dopo, che fui partito da voi; perchè vomitai una quantità di pura bile; e subito mi sentii così sollevato, che mi parve essere io

aliquis medicinam fecisse videatur: Cui quidem tu Deo, quemadmodum soles, pie, & caste satisfacias, idest Apollini, & Æsculapio. Navim spero nos valde bonam habere: in eam simul atque conscendi, hæc scripsi. Deinde conscribam ad nostros familiares multas epistolas, quibus te, & Tulliolam nostram diligentissime commendabo. Cohortarer vos, quo animo fortiore essetis, nisi vos fortiores cognoscerem, quam quemquam virum; & tamen ejusmodi spero negotia esse, ut & vos istic commodissime sperem esse, & me aliquando cum similibus nostri Remp. defensurum. Tu primum valetudinem tuam velim cures: deinde, tibi si videbitur, villis iis utare, quæ longissime aberunt a militibus. Fundo Arpinati bene poteris uti cum familia urbana, si annona carior fuerit. Cicero bellissimus tibi salutem plurimam dicit. Etiam atque etiam vale. Datum VII. Id. Jun.

LIB.

(1) *Con sacrifizj in ringraziamento.*
(2) Dei della medicina; l'uno inventore, l'altro propagatore di essa.
(3) Cittadini simili a Tullio nell'amare la patria, e la libertà.
(4) Figliuolo, che col padre passava in Grecia.

io stato medicato da un qualche Nume: al quale Nume tu certamente siccome sei solita fare, con divozione, e religiosità soddisfarai (1), cioè ad Apollo, e ad Esculapio (2). Spero di avere trovata una navè assai buona; e salito, che fui in essa, subito scrissi quella lettera. Scriverò poi molte lettere a' miei amici, colle quali premurosissimamente raccomanderò te, e Tulliola. Io vi incoraggirei, perchè foste di più forte animo, se non conoscessi essere voi più coraggiose di qualunque uomo: e pure spero, che gli affari sieno tali, che confido e voi potere stare costì benissimo, e che io con gli altri (3) simili a me difenderemo una volta la Repubblica. Vorrei primieramente, che tu avessi cura della tua salute; dipoi, se a te parrà bene, trattienti in quelle ville, che saranno le più lontane da' soldati. Potrai colla servitù urbana opportunamente far uso della possessione di Arpino, se *in Roma* il grano andasse più caro. Il graziosissimo Cicerone (4) ti fa mille saluti. Addio cento volte. A' 7. di Giugno.

Lib. 14. Epist. 14.

ARGUMENTUM.

Rogat uxorem, & filiam, consulant & ipsæ, & cum amicis, an ab urbe discedant, nec ne, adventu Cæsaris.

Tullius Terentiæ S. D., & pater Tulliolæ duabus animis suis, & Cicero matri optimæ, & suavissimæ sorori S. P. D. 33

Si vos valetis, nos valemus. Vestrum jam consilium est, non solum meum, quid sit vobis faciendum. Si ille Romam modeste venturus est, recte in præsentia domi esse potestis: sin homo amens diripiendam urbem daturus est, vereor, ut Dolabella ipse satis vobis prodesse possit. Etiam illud metuo, ne jam intercludamini, ut, cum velitis, exire non liceat. Reliquum est, quod ipsæ optime considerabitis, vestri similes feminæ sint ne Romæ. Si enim non sunt videndum est, ut honeste vos esse possitis. Quomodocumque nunc se res habet, modo ut hæc nobis loca tenere liceat, bel-

(1) Figliuolo.
(2) Cesare.

ARGOMENTO.

Prega la moglie, e la figliuola, che facciano rifleſſione, ſe eſſe ancora debbano con gli amici partire, o no da Roma per la venuta di Ceſare.

Tullio ſaluta Terenzia, e il padre ſaluta Tulliola, le due anime ſue; e Cicerone (1) ſaluta la madre ottima, e la ſorella cariſſima.

SE voi ſtate ſane, noi ſtiamo bene. Tocca ormai a voi, non a me ſolo il vedere, che coſa dobbiate fare. Se colui (2) è per venire con moderazione a Roma, potete per ora reſtare con ſicurezza in Roma; ſe poi quello ſpirito traſportato è per abbandonare Roma ad un ſacco, io temo, che il medeſimo Dolabella vi poſſa eſſere di ſufficiente ajuto. Temo anco un' altra coſa; che inoltre non reſtiate chiuſe, ſicchè non vi ſia permeſſo il partire, quando lo vorrete. Vi rimane quello, che voi da voi ſteſſe potrete ottimamente riflettere, cioè, ſe altre donne della voſtra condizione rimangono in Roma; perchè ſe quelle non vi rimangono, va conſiderato ſe voi potete reſtare colla voſtra convenienza. Comunque per adeſſo le coſe vadano, purchè mi ſia permeſſo di trat-

bellissime vel mecum, vel in nostris prædiis esse poteritis. Etiam illud verendum est, ne brevi tempore fames in urbe sit. His de rebus velim cum Pomponio, cum Camillo, cum quibus vobis videbitur, consideretis: ad summam animo forti sitis. Labienus rem meliorem fecit. Adjuvat etiam Piso, quod ab urbe discedit, & sceleris condemnat generum suum. Vos, meæ carissimæ animæ quam sæpissime ad me scribite, & vos quid agatis, & quid istic agatur. Quintus pater, & filius, & Rufus vobis salutem dicunt. Valete XII. Kal. Quintil. Minturnis.

LIB. 14. EPIST. 18.

ARGUMENTUM.

Monet uxorem, & filiam, ut mature considerent, num Romæ tuto esse possint, & cum dignitate.

Tullius Terentiæ, & pater suavissimæ filiæ, Cicero matri, & sorori S. P. D. 34

Considerandum vobis etiam, atque etiam, animæ meæ, diligenter puto,

(1) Cominciata la guerra civile furono destinati i principali Romani a custodire contro di Cesare le regioni di Italia. A Tullio toccò Capua, e il suo distretto, d'onde scrisse questa lettera.

(2) Labieno stato amicissimo di Cesare lo lasciò voltandosi al partito di Pompeo.

tenermi in questi luoghi, (1) voi comodissimamente potrete o stare con me, o stare nelle mie possessioni. Un'altra cosa ancora è da temersi, ed è, che tra poco Roma non sia affamata. Vorrei, che di queste cose parlaste con Pomponio, con Camillo, e con chi altro a voi parrà bene; in somma, che mostriate fortezza di animo. Labieno (2) ha fatto il meglio, *che poteva fare*. Ci ajuta anco Pisone, (3) perchè è partito da Roma, e condanna il suo genero di delitto. Voi carissime anime mie scrivetemi più spesso, che potete, e che cosa fate voi, e che cosa si fa costì. Quinto (4) padre, e Quinto figliuolo, e Rufo vi salutano. State sane. A' 25. di Maggio, da Minturno.

ARGOMENTO.

Avverte la moglie, e la figliuola a seriamente riflettere, se possono con sicurezza, e con convenienza restare in Roma.

M. T. C. saluta Terenzia, e il padre saluta la figliuola carissima, e Cicerone saluta la madre, e la sorella.

Io stimo, anime mie care, che con molta riflessione dobbiate considerare,

(3) Pisone suocero di Cesare, che partendo da Roma mostrò di non approvare la condotta di Cesare.

(4) Fratello di Cicerone.

to, quid faciatis, Romæ ne sitis, an mecum in aliquo tuto loco. Id non solum meum consilium est, sed etiam vestrum. Mihi veniunt in mentem hæc: Romæ vos esse tuto posse per Dolabellam, eamque rem posse nobis adjumento esse, si qua vis, aut si quæ rapinæ fieri cœperint. Sed rursus illud me movet, quod video omnes bonos abesse Roma, & eos mulieres suas secum habere. Hæc autem regio, in qua ego sum, nostrorum est tum oppidorum, tum etiam prædiorum; ut & multum esse mecum, & cum abieritis, commode etiam in nostris prædiis esse possitis. Mihi plane non satis constat adhuc, utrum sit melius. Vos videte, quid aliæ faciant isto loco feminæ, & ne, cum velitis, exire non liceat. Id etiam diligenter etiam atque etiam vobiscum, & cum amicis consideretis. Domus, ut propugnacula, & præsidium habeat, Philotimo dicetis. Et velim tabellarios instituatis certos, ut quotidie aliquas a vobis litteras accipiam. Maxime autem date operam, ut valeatis, si nos vultis valere. VIII. Kal. Feb. Formiis.

LIB.

(1) Avvicinandosi Cesare.
(2) Nel distretto di Capua.
(3) Marito di Tulliola.
(4) Di Capua, dove Cicerone comandava.
(5) Armando i servi per difenderla.
(6) Città del distretto di Capua.

re, che cosa vada fatto; cioè, se restiate in Roma, (1) o se venghiate meco in qualche luogo di sicurezza (2). Ciò tocca a pensarsi non solo a me, ma anco a voi. A me vengono in mente le cose seguenti cioè; che voi per mezzo di Dolabella (3) potete stare in Roma con sicurezza; e che questo trattenimento potrebbe esserci di vantaggio, se si cominciasse ad usare qualche violenza, o a fare rapine. Ma dall'altra parte mi tiene in sollecitudine il vedere, che tutti i buoni si allontanano da Roma, e hanno seco le loro donne; questa regione poi, in cui mi trovo (4), contiene e i castelli, *a' quali presiedo*, e le mie possessioni ancora; sicchè e potreste stare molto in mia compagnia, e partendo da me potreste stare nelle terre mie. Io per anco non saprei distinguere, quale sia il partito migliore. Voi badate, che cosa facciano le altre donne della vostra condizione, e che, quando vorrete uscire di Roma, non vi sia impedito; questo punto vorrei, che molto seriamente lo conferiste tra voi, e con gli amici. Direte a Filotimo, che pensi a' ripari, e al presidio (5) della casa; e vorrei, che stabiliste determinati portatori di lettere, acciocchè io ne riceva ogni giorno qualcheduna vostra. Soprattutto poi, se desiderate, che noi stiamo sani, procurate voi di star bene di salute. A' 25. di Gennaro, da Formia (6).

AR-

LIB. 15. EPIST. 10.

ARGUMENTUM.

Commendat ſtudioſe ſuam exiſtimationem Conſuli Marcello in ſupplicatione decernenda.

M. T. C. Imp. C. Marcello C. F. Coſ. S. D. 35.

QUando id accidit, quod mibi maxime fuit optatum, ut omnium Marcellorum, Marcellinorum etiam (mirificus enim generis, ac nominis veſtri fuit erga me ſemper animus) quando ergo ita accidit, ut omnium veſtrum ſtudio tuus Conſulatus ſatisfacere poſſet, in quem meæ res geſtæ, lauſque, & honor earum potiſſimum incideret: peto a te id, quod facillimum facto ſit, non aſpernante, ut confido, Senatu, ut quam honorificentiſſimum Senatuſconſultum, literis meis recitatis, faciendum cures. Si mibi tecum minus eſſet, quam eſt cum tuis omnibus, allegarem ad te illos, a quibus intelligis, me præcipue diligi. Pa-

---

(1) Quelli, che dalla famiglia *Marcella* paſſavano in altre famiglie, erano detti *Marcellini*.

(2) *Facendo quello, di cui tutti ti pregano.*

ARGOMENTO.

Raccomanda premurosamente la sua estimazione al Console Marcello circa il decretarsi per lui la supplicazione.

M. T. C. Imperatore saluta Marcello Console figliuolo di Cajo.

Poichè è avvenuto quello, che io aveva sommamente desiderato, che alle premure di tutti i Marcelli, e Marcellini (1) ancora (giacchè la propensione della vostra gente, e famiglia per me è stata sempre singolare) poichè dunque è avvenuto, che alle premure di tutti voi possa soddisfare (2) il tuo Consolato, nel quale piuttosto che in un altro imbattute si sono le mie imprese, e la gloria, e l' onore di esse, ti prego di quello, che è facilissimo ad ottenersi, non opponendosi, come io spero, il Senato, cioè, che, recitate le mie lettere (3), tu procuri, che venga fatto un onorificentissimo decreto del Senato. Se io avessi minore corrispondenza con te, che con tutti gli altri tuoi, ti citerei quelli, da' quali tu conosci essere io amato particolarmente. I benefiej

(3) Scritte da Tullio Proconf. di Cilicia sulle sue imprese al monte Amano.

Patris tui beneficia in me sunt amplissima, neque enim saluti meæ, neque honori amicior quisquam dici potest. Frater tuus quanti me faciat, semperque fecerit, esse hominem, qui ignoret, arbitror neminem. Domus tua denique tota me semper omnibus summis officiis prosecuta est. Neque vero tu in me diligendo cuiquam concessisti tuorum. Quare a te peto majorem in modum, ut me per te quam ornatissimum velis esse, meamque & in supplicatione decernenda, & in cæteris rebus existimationem satis tibi esse commendatam putes. Vale.

LIB. 16. EPIST. 3.

ARGUMENTUM.

Suum Tironis desiderium significat.

Tullius, & Cicero meus, frater, & fratris F. S. D. Tironi suo. 36

P*Aulo facilius putavi posse me ferre desiderium tui, sed plane non fero. Et quam-*

(1) In ringraziamento agli Dei.
(2) *Onde ti impegni a fare, che siena so-*

ficj fatti a me da tuo padre sono rispettabilissimi; imperciocchè non può dirsi, che vi sia verun altro più di lui amante e della mia salvezza, e del mio onore. Qual conto di me e faccia tuo fratello, e sempre abbia fatto, penso non esservi persona, che non lo sappia; tutta finalmente la tua famiglia ha sempre usato a me le più cortesi dimostrazioni; nè tu poi hai nel mostrare amore per me ceduto a qualunque de' tuoi. Per la qual cosa col maggiore impegno ti chiedo, che a te piaccia, che io per mezzo tuo venga ad essere qualificato al maggior segno, e che, nel decretare la supplicazione (1), e le altre cose, tu ti persuada esserti bastantemente raccomandata (2) la mia estimazione. Sta sano.

ARGOMENTO.

Significa il suo desiderio di avere Tirone.

Tullio, e Cicerone mio, mio fratello, ed il suo figliuolo salutano il loro Tirone.

Mi lusingai di potere con meno rammarico sopportare la tua lontananza; ma non la posso in verun conto soffrire; e benchè per la mia convenienza mi-

---

soddisfatti i desiderj di me, e di tutta la tua famiglia.

quamquam magni ad honorem nostrum interest, quamprimum ad urbem me venire: tamen peccasse mihi videor, qui a te discesserim. Sed, quia tua voluntas ea videbatur esse, ut prorsus, nisi confirmato corpore, nolles navigare, approbavi tuum consilium, neque nunc muto, si tu in eadem es sententia. Sin, posteaquam cibum cepisti, videris tibi me posse consequi, tuum consilium est. Marionem ad te eo misi, ut aut tecum ad me quamprimum veniret, aut, si tu morarere, statim ad me rediret. Tu autem hoc tibi persuade, si commodo valetudinis tuae fieri possit, nihil me malle, quam te esse mecum: sin intelliges opus esse, te Patris convalescendi causa paulum commorari, nihil me malle, quam te valere. Si statim navigas; nos Leucade consequere: sin te confirmare vis, & comites, & tempestates, & navem idoneam, ut habeas, diligenter videbis. Unum illud, mi Tyro, videto, si me amas, ne te Marionis adventus & hae litterae moveant. Quod valetudini tuae maxime conducet, si feceris, maxime obtemperabis voluntati meae. Haec pro tuo ingenio

---

(1) Per ottenere l'onore del trionfo, che le dissensioni civili gli potevano impedire.

mi importi molto l'andare quanto prima a Roma (1), pure mi pare di avere commessa una colpa, mentre mi sono allontanato da te. Ma perchè mi pareva il tuo piacere fosse di non volere assolutamente navigare, se non dopo esserti ristabilito in salute, io approvai il tuo pensiero; nè adesso mi muto di parere, se tu sei del medesimo sentimento. Se poi, dacchè hai riacquistato l' appetito, ti pare di potermi raggiungere, tocca a te il farci le tue riflessioni. Mandai Marione da te con questa mira, che o quanto prima ritornasse teco da me, o che, se tu fossi per trattenerti, subito ripartisse a questa volta. Tu poi persuaditi, che, se possa farsi senza danno della tua salute, niuna cosa io più desidero, che trovarmi teco; se per altro tu crederai avere bisogno, per rimetterti del tutto, di rimanerti qualche poco in Patrasso, *persuaditi un' altra volta*, che nissuna cosa io bramo più, che averti sano. Se ti metti subito a navigare, mi potrai raggiungere in Leucade; se vuoi ristabilirti, baderai con attenzione a trovare e compagni, e stagione, e nave a proposito. Principalmente a questo avverti Tirone mio, che l'arrivo di Marione, e questa mia lettera non ti mettano in moto. Se farai quello, che potrà conferire alla tua salute, allora avrai perfettamente secondata la mia volon-

nio considera ; nos ita te desideramus, ut amemus : amor, ut valentem videamus, hortatur ; desiderium, ut quamprimum. Illud igitur potius. Cura ergo potissimum, ut valeas. De tuis innumerabilibus in me officiis erit hoc gratissimum. III. Non. Nov. Vale.

LIB. I. EPIST. 10.

ARGUMENTUM.

Jocosa est epistola, & salibus referta: Unum est extra jocum, hoc est, se egisse gratias Lentulo Ciliciam administranti. Hortatur etiam, ut Romam redeat.

M. T. C. S. D. L. Valerio Jurisconf. 37

Cur enim tibi hoc non gratificer, nescio ; præsertim cum his temporibus audacia pro sapientia liceat uti. Lentulo nostro egi per litteras tuo nomine gratias diligenter. Sed tu velim desinas jam nostris litteris uti, & nos aliquando revisas, & ibi malis esse, ubi

(1) *Di vederlo più tardi, ma guarito del tutto.*
(2) *Di chiamarti Giureconsulto.*
(3) Scherza sopra Valerio, che aveva più franchezza, che sapere.

lontà. Tu colla tua abilità rifletti a queste cose: Noi ti desideriamo a questo segno per mostrarti, come ti amiamo: questo amore ci detta di vederti guarito; il desiderio *ci spinge a bramare* di rivederti quanto prima. Dunque si faccia piuttosto il primo (1). Procura dunque con ogni diligenza di guarire: tra le innumerabili attenzioni tue da te usate a me questa sarà quella, che io più gradirò. A' 3. di Novembre. Addio.

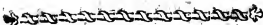
ARGOMENTO.

La lettera è piena di scherzo, e di sali. Fuora di scherzo gli dice di avere ringraziato Lentulo, che amministrava la Cilicia, e lo esorta a tornare a Roma.

M. T. C. saluta L. Valerio Giureconsulto.

IMperocchè io non vedo, per qual cagione io non possa farti piacere con questo: (2) principalmente quando in questi tempi è permesso fare uso della franchezza in luogo del sapere (3). Rendei rispettosamente grazie a Lentulo in tuo nome; ma io vorrei, che tu finissi oramai di prevalerti delle mie lettere, e che una volta tu tornassi a rivedermi; e che ti piaccia di stare in un luogo,

ubi aliquo numero sis, quam istic, ubi solus sapere videare. Quamquam qui istinc nunc veniunt, partim se superbum esse dicunt, quod nihil respondeas, partim contumeliosum, quod male respondeas. Sed jam cupio tecum coram jocari. Quare fac, ut quamprimum venias; neque in Apuliam tuam accedas, ut possimus te salvum venisse gaudere. Nam illo si veneris, tamquam Ulysses, cognosces tuorum neminem. Vale.

---

(1) Lo scherzo sta nell' equivoco della parola *respondeas*. Valerio persuadendosi di sapere era superbo, e non rispondeva a' saluti de' paesani; o se scriveva nelle liti, rispondeva male, ed erano le sue scritture piene d' ingiurie.

(2) Dove era nato.

go, in cui si faccia qualche conto di te, piuttosto che trattenerti costà, dove possa parere, che tu solo abbia giudizio. Sebbene quelli, che adesso vengono di costà, parte dicono, che sei superbo, perchè nulla rispondi, parte, che sei contumelioso, perchè dai delle cattive risposte (1). Ma ormai desidero di scherzare teco avendoti presente; che però fa di venire quanto prima; e bada di non andare nella tua Puglia (2), acciò possiamo avere il contento, che tu arrivi qua sano, e salvo. Imperciocchè, se tu vi andassi, come succedè ad Ulisse (3), non conoscerai veruno de' tuoi. Sta sano.

---

(3) Ulisse tornando da' suoi lunghi viaggi in Itaca non fu riconosciuto da' suoi.

Fine del Libro Terzo.

LIBER IV.

LIB. 2. EPIST. I.

ARGUMENTUM.

Quatuor partes habet hæc epiſtola. Primum accuſatus a Curione, quod minus ſæpe ſcriberet, excuſationem affert cum officii ſui commemoratione. Deinde dolorem ſuum ex illius abſentia, & ex ejusdem dignitate lætitiam narrat. Tertio loco ad laudem & virtutem hortatur. Poſtremo commendat illi ſuam ſenectutem. Mittit autem Cicero in Aſiam has omnes epiſtolas ad Curionem Quæſtorem, præter ultimam, qua incipit: *Sera gratulatio*, quam ſcripſit in provincia Romana ad Curionem Tribunum plebis.

M. T. C. C. Curioni S. P. D. I

QUamquam me nomine negligentiæ ſuſpectum tibi eſſe doleo; tamen non tam mihi moleſtum fuit accuſari abs te officium meum, quam jucundum requiri: præſertim cum, in quo accuſabar, culpa vacarem; in quo autem deſiderare te ſignificabas meas litteras, præ te ferres perſpectum mihi quidem, ſed tamen dulcem, & optatum amo-

LIBRO IV.

ARGOMENTO.

Quattro parti ha questa lettera. La prima accusato da Curione, che scrivesse di rado, porta le sue scuse rammentando il suo ossequio per lui. La seconda racconta il suo rammarico per la lontananza di lui, e il suo piacere per le sue convenienze. In terzo luogo lo esorta a meritarsi la gloria coll'operare virtuoso. Per ultimo, a lui raccomanda la sua vecchiaja.

M. T. C. saluta Curione.

BEnchè mi sia di rammarico l' esserti io sospetto di aver mancato per negligenza, pure non fu tanto spiacevole a me l' essere da te accusato di mancanza di convenienza, quanto mi fu gradito, che tu *questa stessa convenienza* ricercassi da me, massimamente che io era innocente di quello, di cui veniva accusato: dove poi mi significavi desiderare tu le mie lettere, da te medesimo mi davi a divedere l' amore

morem tuum. Equidem neminem prætermisi, quem quidem ad te perventurum putarem, cui litteras non dederim. Etenim quis est tam in scribendo impiger, quam ego? A te vero bis, terve ad summum, & eas perbreves accepi. Quare, si iniquus es in me judex, condemnabo eodem ego te crimine: sin me id facere voles, te mihi æquum præbere debebis. Sed de litteris hactenus. Non enim vereor, ne non scribendo te expleam; præsertim si in eo genere studium meum non aspernabere. Ego te absuisse tamdiu a nobis, & doleo, quod carui fructu jucundissimæ consuetudinis tuæ, & lætor, quod absens omnia cum maxima dignitate es consecutus; quodque in omnibus tuis rebus meis optatis Fortuna respondit. Breve est, quod me tibi præcipere meus incredibilis in te amor cogit. Tanta est expectatio vel animi, vel ingenii tui, ut ego te obsecrare, obtestarique non dubitem, sic ad nos confirmatus revertare, ut quam expectationem tui concitasti, hanc sustinere, ac tueri possis. Et quoniam meam

tuo-

(1) Tullio nel suo esilio fu molto afflitto da Curione.

(2) Forse la parola *studium* del testo potrà avere anco un altro senso, cioè *la mia diligenza, la mia puntualità*.

tuo conosciuto (1) certamente da me con chiarezza, ma pure dolce, e gradito. In verità non trascurai persona, la quale io mi credessi, che fosse per venire da te, a cui non consegnassi lettere *per te*. Imperciocchè chi vi è più pronto di me a scrivere? Da te poi due, o tre volte ne ho ricevute, e quelle cortissime. Per la qual cosa, se tu sarai giudice indiscreto con me, io ti dichiarerò reo dello stesso fallo; se poi non vorrai, che io mi contenga così, tu farai in obbligo di trattar me con discretezza. Ma circa le lettere basta fin qui; imperciocchè io non temo di non darti soddisfazione collo scrivere; principalmente se tu non disprezzerai il mio studio (2) in quel genere. Che tu sia stato tanto tempo lontano da noi, e mi dispiace, perchè sono stato privo del piacere della tua dolcissima conversazione, e mi consola, perchè nella tua lontananza hai conseguito tutto con somma riputazione; e perchè in tutte le cose tue la fortuna ha corrisposto a miei desiderj. Vi è una piccola cosa, la quale l'incredibile amore per te mi costringe a comandarti. L'espettazione o dello spirito, o dell'ingegno tuo è qui tanto grande, che io non dubito di supplicarti, e scongiurarti a tornare da noi così ben disposto, sicchè tu possa e sostenere, e conservare quella espettazione di te, che hai suscitata: e perchè niu-

tuorum erga me meritorum memoriam nulla umquam delebit oblivio, ego rogo te, ut memineris quantæcumque tibi accessiones fient, & fortunæ, & dignitatis, eas te non potuisse consequi, nisi meis puer olim fidelissimis, atque amantissimis consiliis paruisses. Quare hoc animo in nos esse debebis, ut ætas nostra jam ingravescens in amore, atque in adolescentia tua conquiescat. Vale.

LIB. 6. EPIST. 23.

ARGUMENTUM.

Domitium interitu amicorum dolentem, rogat, ut, cum Reipub. jam satisfecerit, incolumitati suæ consulat.

M. T. C. Domitio S. D.

NON *ea res me deterruit, quominus, posteaquam in Italiam venisti, litteras ad te mitterem, quod tu ad me nullas miseras; sed quia nec quid tibi pollicerer ipse egens rebus omnibus, nec quid suaderem, cum mihimetipsi consilium deesset, nec quid consolationis afferrem in tantis malis, reperiebam. Hæc quamquam nihilo meliora sunt, nunc etiam*

na dimenticanza cancellerà giammai la memoria de' benefizj tuoi fatti a me, ti prego a ricordarti, che, per quanto grandi possano essere gli avanzamenti tuoi e nelle ricchezze, e negli onori, tu non gli avresti mai potuti conseguire, se tu da giovanetto non ti fossi lasciato condurre da consigli miei pieni di fedeltà, e di amore. Per la qual cosa, tu per mio riguardo dovrai essere in questa disposizione, cioè che l'età mia, la quale ormai si va aggravando, trovi il suo riposo nel tuo affetto, e nella tua giovinezza. Sta sano.

ARGOMENTO.

Prega Domizio afflitto per la morte degli amici, che, avendo egli soddisfatto alla Repubblica, provvedà alla sua salvezza.

M. T. C. saluta Domizio.

NON mi ha già ritirato dallo scriverti lettere, dopo che tu venisti in Italia, il non avermene tu scritta veruna; ma perchè io bisognoso per me medesimo di tutte le cose non ritrovava che poterti promettere, nè vedeva che proporti, non sapendo io consigliare me stesso, nè sapeva quale consolazione darti in mezzo a mali sì grandi. Benchè anco presentemente le cose non

iam multo desperatiora, tamen inanes esse meas litteras, quam nullas malui. Ego, si te intelligerem plus conatum esse suscipere Reip. causa muneris, quam quantum præstare potuisses; tamen, quibuscumque rebus possem, ad eam conditionem te vivendi, quæ daretur, quæque esset, hortarer. Sed cum consilii tui bene, fortiterque suscepti eum tibi finem statueris, quem ipsa fortuna terminum nostrarum contentionum esse voluisset; oro, obtestorque te pro nostra vetere conjunctione, ac necessitudine, proque summa mea in te benevolentia, & tua in me pari, te ut nobis, parenti, conjugi, tuisque omnibus, quibus es, fuistique semper carissimus, salvum conserves incolumitati tuæ, tuorumque, qui ex te pendent, consulas; quæ didicisti, quæque ab adolescentia pulcherrime a sapientissimis viris tradita, memoria, & scientia comprehendisti, iis hoc tempore utare; quos conjunctos summa benevolentia plurimisque officiis amisisti, eorum desiderium, si non æquo animo, at for-

ti-

sieno punto in migliore stato, che anzi di più in grado molto peggiore, contutto questo volli, che le mie lettere fossero inutili piuttosto, che il non mandartene alcuna. Se io capissi, che tu per riguardo della Repubblica ti fossi pigliato un peso maggiore di quello, che tu avessi potuto sostenere, pur nondimeno con qualunque ragione mi fosse possibile ti esorterei ad *accettare* quella condizione di vita, che ti si offerisse, e che in fatti vi fosse. Ma avendo tu fissato a te stesso per fine della tua deliberazione con giudizio e con fortezza intrapresa quel medesimo, che la fortuna ha voluto essere il termine delle nostre contese; per la antica nostra amicizia, e confidenza, e per il sommo affetto mio verso di te, e per l'uguale amore tuo per me ti prego, e ti scongiuro, a conservarti salvo a me, al padre, alla consorte, e a tutti i tuoi, a' quali e sei, e fossi sempre carissimo; a provvedere alla indennità di te, e de' tuoi, che da te dipendono; a fare uso in questo tempo di quelle cose, che tu imparasti, e che essendo nobilmente insegnate da uomini sapientissimi, tu fino dalla tua adolescenza e te le mettesti in memoria, e ne comprendesti la forza; ed a soffrire se non con tranquillo, almeno con forte animo la mancanza di quelli, che uniti teco per benevolenza, e per molte attenzioni tu hai perduto.

ti feras; Ego quid possim, nescio, vel potius me parum posse sentio: illud tamen tibi polliceor, me quaecumque saluti, dignitatique tuae conducere arbitrabor, tanto studio esse facturum, quanto semper tu & studio & officio in meis rebus fuisti: hanc meam voluntatem ad matrem tuam optimam foeminam, tuique amantissimam detuli. Si quid ad me scripseris, ita faciam, ut te velle intellexero: sin autem tu minus scripseris, ego tamen omnia, quae tibi utilia esse arbitrabor, summo studio, diligentiaque curabo. Vale.

LIB. 13. EPIST. 27.

ARGUMENTUM.

Gratias agit Sulpicio, quod Æmilium Avianum liberaliter, honorificeque tractasset: eumdemque denuo commendat: laudat in extremo Servium filium.

M. T. C. Ser. Sulpicio S. D. 3.

Licet eodem exemplo saepius tibi hujus generis litteras mittam, cum gratias agam, quod meas commendationes tam diligenter observes, quod feci

in

to. Io non so quello, che posso; o piuttosto, conosco di poter poco; ti prometto per altro, che qualunque cosa io stimerò poter conferire alla salvezza, e decoro tuo, sarà da me fatto con tanto impegno, con quanto e impegno, e attenzione tu ti impiegasti nelle cose appartenenti a me. Ho fatto intendere questi miei sentimenti a tua madre ottima donna, e affezionatissima a te. Se scrivendomi mi comanderai alcuna cosa, io la eseguirò in quel modo, nel quale capirò, che tu voglia essere servito: e se anco tu non mi scriverai, con tutto questo io con somma premura, e attenzione penserò a tutte quelle cose, che stimerò poterti essere vantaggiose. Sta sano.

ARGOMENTO.

Rende grazie a Sulpizio di avere decentemente, e onorevolmente trattato Emilio Aviano, e di nuovo glie lo raccomanda; e per ultimo loda Servio figliuolo di lui.

M. T. C. saluta Sulpizio.

BEnchè, quando ti rendo grazie, che tu mostri sì grande premura in far conto delle mie raccomandazioni, spesso ti scriva lettere di questo genere sull' istesso tenore, il che ed ho fatto

in aliis, & faciam, ut video, sæpius: sed tamen non parcam operæ, &, ut vos in vestris formulis, sic ego in epistolis de eadem re alio modo. C. Avianus igitur Ammonius incredibiles mihi gratias per litteras egit & suo, & Æmilii Aviani patroni sui nomine, nec liberalius, nec honorificentius potuisse tractari, nec se præsentem, nec rem familiarem absentis patroni sui. Id mihi cum jucundum est eorum causa, quos ego tibi summa necessitudine, & summa conjunctione adductus commendaveram, quod M. Æmilius unus est ex meis familiarissimis, atque intimis maxime necessarius, homo & magnis meis beneficiis devinctus, & prope omnium, qui mihi aliquid debere videntur, gratissimus; tum multo jucundius, te esse in me tali voluntate, ut plus prosis amicis meis, quam ego præsens fortasse prodessem; credo, quod magis ego dubitarem, quid illorum causa facerem, quam tu quid mea: sed hoc non dubito, quin existimes mihi esse gratum; illud te rogo, ut illos quoque gratos homines esse putes; quod ita esse

(1) Appella al fare de' Giureconsulti, de' quali uno era Sulpizio.

già in altre circostanze e, come vedo, continuerò spesso a fare; pure non risparmierò fatica, e, come voi siete soliti contenervi nelle vostre formole (1), così io nelle mie lettere scriverò in un altro modo della medesima cosa. Adunque Cajo Aviano Ammonio rende a me per lettere grazie infinite a nome suo proprio, e a nome di Emilio Aviano padrone suo, che nè egli presente, nè gl' interessi del suo padrone lontano potevano essere trattati nè con più cortesia, nè con più onorificenza. Ciò, siccome riesce a me di piacere per motivo di quelli, i quali io spinto dalla aderenza, e somma relazione con essi ti aveva raccomandati, giacchè M. Emilio è uno fra miei confidentissimi, e intimi il più confidente, persona e legata a me da' miei grandi benefizj a lui fatti, e tra quasi tutti coloro, che sembrano essermi debitori di qualche cosa, la persona più grata; così molto più è a me di soddisfazione, che tu sia verso di me in tale disposizione, che giovi agli amici miei più di quello, che io stesso presente potessi giovare loro; perchè, mi pare, starei io più in dubbio di quello, che io potessi fare per bene loro, di quello, che tu faresti per amor mio. Ma non dubito, che tu non stimi, ciò essermi gradito. Ti prego inoltre, che tu creda quegli uomini persone piene di gratitudine; la qual cosa,

che

esse tibi promitto, atque confirmo. Quare velim, quidquid habent negotii, des operam, quod commodo tuo fiat, ut te obtinente Achajam conficiant. Ego cum tuo Servio jucundissime, conjunctissimeque vivo: magnamque cum ex ingenio ejus, singularique studio, tum ex virtute, & probitate voluptatem capio. Vale.

LIB. 13. EPIST. 66.

ARGUMENTUM.

Caecinnam in colligendis Asiaticae negotiationis reliquiis commendat.

M. T. C. P. Servilio S. D. (1)

AUlum Caecinnam, maxime proprium clientem familiae vestrae non commendarem tibi, cum scirem, qua fide in tuos, qua clementia in calamitosos soleres esse; nisi me & patris ejus, quo sum familiarissime usus, memoria, & hujus fortuna ita moveret, ut hominis omnibus mecum studiis, officiisque conjunctissimi movere de-

(1) Figliuolo di Servio, a cui è scritta la lettera.

che sia così, io te ne so fede, e te ne assicuro: che però vorrei, che governando tu l'Acaja ti prendessi il pensiero, sempre senza tuo incomodo, che essi conducessero a fine tutti i negozj loro, che hanno *nella tua provincia*. Io con tutta la soddisfazione, e domestichezza vivo col tuo Servio (1), ed a me è motivo di gran piacere siccome l'ingegno suo, e la sua particolare applicazione, così la sua virtuosa, e savia condotta. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Cecinna, acciocchè abbia ajuto nel raccogliere gli avanzi della sua negoziazione nell'Asia.

M. T. C. saluta Publio Servilio Isaurico Proconsole.

NON ti raccomanderei Aulo Cecinna, massimamente essendo egli cliente stabile della vostra famiglia, mentre che io so quale fedeltà tu sei solito di mostrare a' tuoi, e quale clemenza agli afflitti da qualche calamità, se la memoria del padre suo, con cui ho avuta familiarissima domestichezza, e la situazione di lui non mi muovesse così, come giusto è, che mi muova lo stato di un uomo congiuntissimo a me per ogni genere di attenzione, e di ossequio mostra-

debeat. A te hoc omni contentione peto, sic ut majore cura, majore animi labore petere non possim, ut ad ea, quæ tua sponte sine cujusquam commendatione faceres in hominem tantum, & talem calamitosum, aliquem afferant cumulum meæ litteræ, quo studiosius eum, quibuscumque rebus possis, juves. Quod si Romæ fuisses, etiam salutem A. Cæcinnæ essemus (ut opinio mea fert) per te consecuti: de qua tamen magnam spem habemus freti clementia collegæ tui. Nunc quando justitiam tuam secutus, tutissimum sibi portum provinciam istam esse duxit: etiam atque etiam te rogo, atque oro, ut eum & in reliquiis veteris negotiationis colligendis juves, & ceteris rebus tegas, atque tueare. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Vale.

Lib.

(1) Servilio era in Asia, quando in Roma si trattò di richiamare Cecinna dall' esilio.

(2) Cesare stato collega di Servilio nel Consolato.

strătomi. Domando da te questo con ogni istanza, e lo domando in tal modo, che non posso domandartelo con maggiore e premura, e passione di spirito, che a quei favori, i quali tu senza raccomandazione di alcuno faresti di tua spontanea volontà ad uomo tale, e sì grande oppresso dalle calamità, questa mia lettera faccia accrescere qualche giunta, onde tu con più premura lo assista, in qualunque maniera potrai. Che se tu fossi stato in Roma, allora, per quanto io ne penso, avremmo ottenuto anco la salvezza (1) di Aulo Cecinna; della quale per altro abbiamo grande speranza affidati nella clemenza del tuo collega (2). Adesso, giacchè seguitando *le orme* della tua giustizia, ha stimato cotesta provincia (3) essere un porto per lui sicurissimo; colla maggiore istanza ti prego, e ti supplico, che tu e lo ajuti nel raccogliere, *che egli farà*, gli avanzi della antica sua negoziazione, e nelle altre sue circostanze gli accordi il tuo sostegno, e la tua protezione. Non puoi farmi cosa più gradita di questa. Sta sano.

AR-

(3) Dell' Asia, dove Servilio era Proconsole.

LIB. 14. EPIST. 2.

ARGUMENTUM.

Brevitatem suarum litterarum excusat : Pisonis generi officia erga se laudat : dolet Terentiæ vicem ; rogat, ne suam dotem projiciat, & ut valetudini serviat.

M. T. C. Terentiæ, & Tulliolæ, & Ciceroni suis S. D. 5

Noli putare, me ad quemquam longiores epistolas scribere, nisi si quis ad me plura scripsit, cui puto rescribi oportere. Nec enim habeo, quod scribam : nec hoc tempore quidquam difficilius facio. Ad te vero, & nostram Tulliolam non queo sine plurimis lacrymis scribere. Vos enim video esse miserrimas, quas ego beatissimas semper esse volui : idque præstare debui, &, nisi tam timidi fuissemus, præstitissem. Pisonem nostrum merito ejus amo plurimum. Eum, ut potui, per litteras cohortatus sum, gratiasque egi, ut debui. In novis Tribunis Pleb. intelligo spem te habere. Id erit firmum, si Pompeii vo-

(1) *Fuggendo piuttosto, che coll' armi resistendo a Clodio.*
(2) Allora marito di Tulliola.
(3) *Ad assisterci.*

ARGOMENTO.

Fa le scuse della brevità delle sue lettere; loda le attenzioni usate a se da Pisone suo genero; compiange la sorte di Terenzia; la prega a non gittare la sua dote, e ad aversi cura nella salute.

M. T. C. saluta Terenzia, Tulliola, e Cicerone suoi cari.

NON volere darti a credere, che io scriva a veruno più lunghe lettere, se non se qualcheduno mi scriva più cose, alle quali io giudichi di dover dare risposta. Imperciocchè nè ho cose da scrivere, nè in questo tempo fo verun' altra cosa con maggiore difficoltà; a te poi, ed alla nostra Tulliola non posso scrivere senza molte lagrime; perchè veggo essere infelicissime voi, le quali sempre desiderai, che foste felicissime; e questo io doveva eseguire, e lo avrei di fatto eseguito, se non fossi stato tanto timido (1). Io amo assai il nostro Pisone (2) per il suo merito; lui per lettere ho esortato (3), come ho potuto, e, come era mio dovere, lo ho ringraziato. Sento, che tu hai speranza ne' nuovi Tribuni della plebe: ciò potrà essermi di vantaggio, se ci concorrerà il beneplacito di Pompeo; ma pu-

re

voluntas erit; sed Crassum tamen metuo. A te quidem omnia fieri fortissime, & amantissime video: nec miror; sed mæreo casum ejusmodi, ut tantis tuis miseriis meæ miseriæ sublevéntur. Nam ad me P. Valerius homo officiosus scripsit id, quod ego maximo cum fletu legi, quemadmodum a Vesta ad Tabulam Valeriam ducta esses. Hem mea lux, meum desiderium, unde omnes opem petere solebant, te nunc, mea Terentia, sic vexari, sic jacere in lacrymis, & sordibus, idque fieri mea culpa, qui cæteros servavi, ut nos periremus. Quod de domo scribis, hoc est de area, ego vero tum denique mihi videbor restitutus, si illa nobis erit restituta. Verum hæc non sunt in nostra manu. Illud doleo; quæ impensa facienda est, in ejus partem te miseram, & despoliatam venire. Quod si conficitur negotium, omnia consequemur: sin eadem nos fortuna premet, etiamne reliquias tuas misera projicies? Obsecro te, mea vita, quod ad sum-

(1) O per pagare subito qualche somma; o per prendere danaro a interesse, e sborsarlo per il marito.

(2) Clodio fece atterrare la casa di Cicerone, che poi a spese del pubblico fu rifabbricata dopo il suo ritorno dall'esilio.

(3) Del suo ritorno dall' esilio.

(4) *De' suoi averi.*

re io temo di Craſſo. Vedo certamente, che tu fai ogni coſa con ſommo coraggio, e ſommo amore, nè me ne fo maraviglia; ma mi è di afflizione il caſo, in cui mi trovo, cioè, che le miſerie mie abbiano qualche alleggerimento da miſerie voſtre così grandi. Imperciocchè Publio Valerio uomo pieno di convenienza mi ſcriſſe quello, che io leſſi con grandiſſimo pianto, in qual modo tu foſti dal Tempio della Dea Veſta condotta al banco Valerio (1). Ahi cuor mio, e mio contento, da cui tutti erano ſoliti ricercare ajuto! così dunque tu adeſſo o mia Terenzia eſſer veſſata, così ſtarti involta nel pianto, e nella ſquallidezza! e che noi andaſſimo a perire, ciò ſuccedere per cagione mia, e per colpa di me, che ſalvai gli altri! Quello, che mi ſcrivi circa la caſa, cioè del ſuolo, *dove era fabbricata* (2); a me cioè allora finalmente parrà di eſſere reſtituito *alla patria*, ſe mi ſarà reſtituita quella mia caſa. Ma queſte coſe non dipendono da noi. Quello mi è di dolore, che tu meſchina, e ſpogliata debbà entrare à parte di quelle ſpeſe, che ſono neceſſarie a farſi. Che ſe queſto affare (3) ſarà condotto a fine, ricupereremo tutto; ſe poi la ſteſſa diſgrazia ſeguiterà ad opprimerci, vorrai tu ſventurata buttare a perderſi quel poco, (4) che ti rimane? Ti prego o anima mia, per quel-

sumptum attinet, sine alios, qui possunt, si modo volunt, sustinere: & valetudinem istam infirmam, si me amas, noli vexare. Nam mihi ante oculos dies noctesque versaris, omnes labores te excipere video; timeo, ut sustineas; sed video in te esse omnia. Quare, ut id, quod speras, & quod agis, consequamur, servi valetudini. Ego, ad quos scribam, nescio, nisi aut ad eos, qui ad me scribunt; aut ad eos, de quibus ad me vos aliquid scribitis. Longius (quoniam ita vobis placet) non discedam: sed velim, quam sæpissime litteras mittas, præsertim si quid est firmius, quod speremus. Valete mea desideria. Valete.
Dat. *ad III. Non. Octob. Thessalonicæ.*

LIB. 7. EPIST. 7.

ARGUMENTUM.

Commendat studiosissime Trebatium Testam Jurisconf. Cæsari Galliarum Præfecto.

M. T. C. Cæsari Imp. S. D.

VIde, quam mihi persuaserim, te me esse alterum, non modo in iis rebus, quæ ad me ipsum, sed etiam in iis,

---

(1) Cioè, *le mie speranze, e il mio ajuto.*

lo, che appartiene a spese, lascia, che le facciano gli altri, i quali, purchè vogliano, le possono fare; e se hai amore per me, non volere strapazzare cotesta tua debole salute, giacchè mi stai innanzi agli occhi e giorno, e notte. Vedo, che non sfuggi verun travaglio; temo, che tu possa reggere; ma vedo, che tutto consiste (1) in te: per questo, a fine che otteniamo quello, che tu speri, e procuri, abbiti cura della salute. Io non so a chi scrivermi, se non o a quelli, che scrivono a me, o a quelli, de' quali voi scrivete a me alcuna cosa. Io non mi ritirerò più lontano, perchè a voi piace così; ma desidero, che spessissimo mi mandiate lettere, specialmente se vi sia qualche cosa da sperare più fondatamente. Addio gioje mie, addio. Tessalonica, a' 5. di Ottobre.

ARGOMENTO.

Raccomanda colla massima premura Trebazio Giureconsulto a Cesare Proconsole delle Gallie.

M. T. C. saluta Cajo Cesare Imperatore.

Vedi a qual segno io sia persuaso te essere un altro me non solo in quelle cose, che riguardano me medesimo,

iis, quæ ad meos pertinent. C. Trebatium cogitaram, quocumque exirem, mecum ducere, ut eum meis omnibus studiis, & beneficiis quam ornatissimum domum reducerem. Sed posteaquam & Pompeii commoratio diuturnior erat, quam putaram, & mea quædam tibi non ignota dubitatio aut impedire profectionem videbatur, aut certe tardare, vide, quid mihi sumpserim; cœpi velle, ea Trebatium expectare a te, quæ sperasset a me: neque mehercule minus ei prolixe de tua voluntate promisi, quam eram solitus de mea polliceri. Casus vero mirificus quidem intervenit, quasi vel testis opinionis meæ, vel sponsor humanitatis tuæ. Nam, cum de hoc ipso Trebatio cum Balbo nostro loquerer accuratius domi meæ, litteræ mihi dantur a te, quibus in extremis scriptum erat: M. Furium, quem mihi commendas, vel Regem Galliæ faciam, vel hunc Leptæ delegabo: si vis, tu ad me alium mitte, quem ornem. *Sustulimus manus & ego, & Balbus: tanta fuit opportunitas, ut illud nescio quid, non fortuitum, sed divinum videre-*

---

(1) Cicerone doveva andare nella Spagna Legato di Pompeo.
(2) Pompeo destinato al governo della Spagna, mai non vi andò.
(3) Di essere nella sua lontananza danneggiato da Clodio.

mo, ma ancora in quelle, che riguardano i miei. Aveva io fatto pensiero, dovunque io fossi per andare (1), di condurre meco Cajo Trebazio, per ricondurlo poi a casa pieno di condecorazioni per le mie premure, e per i miei benefizj. Ma poichè e la dimora di Pompeo (2) fu più lunga di quello, che io pensai, e un certo mio dubbio (3) a te non ignoto pareva o impedire la mia andata, o ritardarla sicuramente; vedi in quale impegno mi sono messo; cominciai a volere, che Trebazio aspettasse da te quello, che egli aveva sperato da me; nè, a dire il vero, promisi a lui gli effetti della tua cordialità meno francamente di quello, che io era solito assicurarlo degli effetti del mio buon cuore. Intanto un certo caso maraviglioso è sopraggiunto quasi come o un testimonio del mio pensiero, o un mallevadore della tua cortesia: poichè, mentre con molta premura io in casa mia parlava col nostro Balbo di questo Trebazio, mi furono ricapitate tue lettere, al fine delle quali vi era scritto: *o farò Re delle Gallie Marco Furio, che tu mi raccomandi, o commetterò a Lepta il pensiero di lui. Se tu lo vuoi, mandami un altro che io possa beneficare*. Alzammo le mani Balbo, ed io, e tanto ci parvero quelle parole venire a proposito, che ci sembrò la cosa avere un non so che non di casuale,

retur. *Mitto igitur ad te Trebatium*, *atque ita mitto*, *ut initio mea sponte*, *post autem invitatu tuo mittendum duxerim*. *Hunc*, *mi Cæsar*, *sic velim omni tua comitate complectare*, *ut omnia*, *quæ per me possis adduci ut in meos conferre velis*, *in unum hunc conferas*. *De quo tibi homine hoc spondeo*, *non illo vetere verbo meo*, *quod cum ad te de Milone scripsissem*, *jure lusisti*; *sed more Romano*, *quomodo homines non inepti loquuntur*, *probiorem hominem*, *meliorem virum*, *prudentiorem esse neminem*. *Accedit etiam*, *quod familiam ducit in jure civili*: *singularis memoria*, *summa scientia*. *Huic ego neque tribunatum*, *neque præfecturam*, *neque ullius beneficii certum nomen peto*: *neque impedio*, *quominus*, *si tibi ita placuerit*, *etiam hisce eum ornes gloriolæ insignibus*. *Totum denique hominem tibi trado de manu* (*ut ajunt*) *in manum tuam istam & victoria*, *& fide præstantem*. *Sumus*

(1) *E' tanto bravo*, *che forma una nuova scuola*.

ma di divino. Ti mando adunque Trebazio, e te lo mando in tal modo, che da principio io stimai dovertelo mandare di mia elezione, dopo poi ho creduto doverlo mandare pel tuo invito. Questo, o mio Cesare, desidero, che tu con tutta la tua gentilezza lo pigli a proteggere in tal modo, che tu conferisca a questo solo uomo tutte quelle cose, che tu per mio riguardo potresti indurti ad avere la compiacenza di conferire a' miei. Sul quale soggetto io di questo ti entro mallevadore, non con quelle antiche mie espressioni, le quali, allorachè ti scrissi di Milone, tu giustamente mettesti in burla, ma bensì secondo il costume Romano, in quella maniera, che parlano gli uomini non inetti, *ti entro*, *dissi*, *mallevadore*, non esservi uomo più probo, persona migliore, e nessuno più prudente. Si aggiunge ancora, che nel diritto civile *Trebazio* forma una setta (1), e singolare è la sua memoria, e profonda la sua dottrina. Per lui io non domando nè un tribunato, nè una prefettura, nè un determinato titolo di qualunque onore; domando la tua benevolenza, e liberalità; nè impedisco, che, quando a te sia in piacere, tu lo onori ancora con queste divise di una certa glorietta. Tutto finalmente questo uomo io dalle mani mie, come suol dirsi, lo passo in cotesta tua mano e per fedeltà, e per vittorie eccellente. Ma so-

mus enim putidiusculi, quam per te vix licet; verum, ut video, licebit. Cura, ut valeas, & me, ut amas, ama.

Lib. 9. Epist. 11.

ARGUMENTUM.

Deplorat Tulliolæ mortem, & in Dolabellæ sermonibus plurimum sibi ait solatii futurum, quamquam jam eam Dolabella dimiserat, sed fingendum erat Ciceroni, temporis causa, cum Dolabella apud Cæsarem dominantem gratia plurimum valeret.

M. T. C. Dolabellæ suo S. D. 7

VEl meo ipsius interitu mallem litteras meas desideraves, quam eo casu, quo sum gravissime afflictus, quem ferrem certe moderatius, si te haberem. Nam & oratio tua prudens, & amor erga me singularis multum levaret. Sed quoniam brevi tempore, ut opinio nostra est, te sum visurus; ita me affectum offendes, ut multum a te possim juvari: non quo ita sim fractus, ut aut hominem me esse oblitus sim, aut fortunæ succumbendum putem; sed tamen hilaritas illa nostra, & suavitas, quæ te pra-

mo oramai nojosetto un poco più di quello, che appena è permesso da te; pure, per quanto vedo, mi sarà permesso di esserlo. Procura di mantenerti in salute, ed amami, come mi ami.

ARGOMENTO.

Deplora la morte di Tulliola, e dice, che a lui saranno di molto conforto i discorsi di Dolabella, benchè Dolabella la avesse già ripudiata, ma a Cicerone per motivo de' tempi era necessario il fingere, perchè Dolabella poteva molto presso di Cesare allora dominante.

M. T. C. saluta il suo Dolabella.

VOrrei, che tu desiderassi mie lettere per la morte di me medesimo piuttosto, che per quella disgrazia, che mi ha cagionata grandissima afflizione, la quale io tollererei più moderatamente, se tu fossi con me; poichè e il savio tuo parlare, e il singolare amor tuo per me mi sarebbe di molto sollievo. Ma poichè, per quanto penso, tra breve tempo io sarò per vederti, tu mi vedrai così buttato giù, che potrò ricevere da te molto giovamento; non perchè io sia tanto abbattuto, che o non mi ricordi più di essere uomo, o stimi di dovere soccombere alla fortuna; ma nondimeno quella mia ilarità, e quella dolcezza di tratto, che a te piaceva so-

præter cæteros delectabat, erepta mihi omnis est: firmitatem tamen, & constantiam, si modo fuit aliquando in nobis, eamdem cognosces, quam reliquisti. Quod scribis, prælia te mea causa sustinere; non tam id laboro, ut si qui mihi obtrectent, à te refutentur, quam intelligi cupio, quod certe intelligitur, me à te amari. Quod ut facias, te etiam atque etiam rogo: ignoscasque brevitati mearum litterarum; nam & celeriter una futuros nos arbitror, & nondum satis confirmatus sum ad scribendum. Vale.

LIB.

(1) *Per essere difesa di quelle accuse, quanto perchè comparisca il tuo amore per me.*

pra di ogni altro, mi è totalmente mancata. Quella fermezza bensì di animo, e quella costanza, se pure ne ebbi una volta qualche poco, che tu lasciasti in me, quella medesima tu in me ritroverai. Quanto a quello, che mi scrivi, tu avere de' contrasti per cagion mia, non tanto mi preme ciò (1), perchè, se ho chi per astio mi contradice, tu lo confuti, quanto *mi importa*, perchè desidero, che si conosca, e si conosce sicuramente, che io sono amato da te. La qual cosa, ti prego quanto so, e posso, che tu faccia; e condoni la brevità della mia lettera, giacchè e credo, che presto ci troveremo insieme, e non ancora mi trovo bene rimesso per potere scrivere. Sta sano.

LIB. 10. EPIST. 1.

ARGUMENTUM.

Invehitur in Antonii immoderatam potentiam, & Plancum Transalpinam Galliam, quam ultimam Cicero Philippicarum lib. 5. vocat, administrantem hortatur, ut in Rempub. omni cogitatione, studioque incumbat. Postremo agit gratias de Furnio honorifice tractato.

M. T. C. S. D. L. Munatio Planco Imper. Cons. Des. 8.

ET absfui proficiscens in Graeciam, & postea quam de medio cursu Reipub. sum voce revocatus, numquam per M. Antonium quietus fui: cujus tanta est non insolentia (nam id quidem vulgare vitium est) sed immanitas, non modo ut vocem, sed ne vultum quidem liberum possit ferre cujusquam. Itaque mihi maxima cura est, non de mea quidem vita, cui satisfeci vel aetate, vel factis, vel (si quid etiam hoc ad eam pertinet) gloria; sed me patria sollicitat, im-

(1) Dopo ucciso Cesare.
(2) Verso la Grecia.
(3) Cicerone era allora di anni 62.

ARGOMENTO.

Inveifce contro la fmoderata potenza di Antonio, ed eforta Planco, che amminiftrava la Gallia di là dalle Alpi, la quale Cicerone nel quinto libro delle Filippiche chiama Gallia ultima, *che fi impieghi con tutti i penfieri, e con tutto l'impegno a difendere la Repubblica. In ultimo rende grazie dell'onorevole trattamento fatto a Furnio.*

M. T. C. faluta Munazio Planco Imperatore Confole Defignato.

E Fui lontano incamminandomi io verfo la Grecia (1); e poichè dalla mia navigazione (2) fui richiamato dalle voci della Repubblica, per cagione di Marco Antonio mai non ebbi un momento di quiete; del quale *M. Antonio* è tanto grande, non dico, l'infolenza, giacchè quefto certamente è vizio comune, ma la fierezza, che non può foffrire non folo il parlare, ma nè pure il volto di chiunque, in cui comparifca un'aria di libertà. A me pertanto è fommamente a cuore non già la mia vita, alla quale ho foddisfatto o coll'età (3), o colle operazioni, o, fe ancor quefto fa qui al propofito, colla gloria; ma mi tiene in follecitudine

imprimisque, mi Plance, expectatio Consulatus tui: quæ ita longa est, ut optandum sit, ut possimus ad id tempus Reip. spiritum ducere. Quæ potest enim spes esse in ea Repub. in qua hominis impotentissimi, atque intemperantissimi armis oppressa sunt omnia? & in qua nec Senatus, nec populus vim habet ullam? nec leges ullæ sunt, nec judicia, nec omnino simulacrum aliquod, aut vestigium civitatis? Sed, quando acta omnia mitti ad te arbitrabar, nihil erat, quod singulis de rebus scriberem. Illud autem erat amoris mei, quem a tua pueritia susceptum non servavi solum, sed etiam auxi, monere te, atque hortari, ut in Rempub. omni cogitatione, curaque incumberes. Quæ si ad tuum tempus perducitur, facilis gubernatio est: ut perducatur autem, magnæ tum diligentiæ est, tum etiam fortunæ. Sed & te aliquanto ante (ut spero) habebimus: & præterquam quod Reip. consulere debemus, tamen tuæ dignitati ita favemus, ut

(1) Doveva passare più di un anno perchè Planco fosse Console.
(2) Cioè; *che non sia distrutta*.
(3) *Del tuo Consolato*.
(4) *Di quel giorno, in cui dovrai prendere il Consolato*.

la patria, e principalmente, o mio Planco, l'espettazione del tuo Consolato, la quale va sì a lungo (1), che è desiderabile, che possiamo fino a quel tempo far vivere la Repubblica. Imperciocchè quale speranza può esservi in quella Repubblica, in cui ogni cosa è oppressa dalle armi di un uomo sfrenatissimo, e che non conosce misure? e nella quale nè il Senato, nè il Popolo hanno veruna forza? nè vi sono più leggi di alcuna sorte, nè giudizj, nè per veruna parte un'ombra, o un qualche vestigio di città? Ma, mentre io mi credèva, che ti fossero trasmesse le notizie tutte di quanto era stato fatto, non vi era motivo, onde io ti scrivessi di ciascheduna cosa in particolare. Apparteneva poi al mio amore per te, il quale amore per te incominciato in me fino dalla tua puerizia io non solamente conservai sempre, ma ancora lo accrebbi, l'avvertirti, e esortarti ad attendere alla Repubblica con tutti i pensieri tuoi, e con ogni premura; la quale se può condursi (2) fino al tuo tempo (3), ne sarà facile il governo; il condurvela poi sarà opera siccome di gran diligenza, così ancora di fortuna. Ma, come spero, noi ti avremo ancora qualche poco di tempo prima (4); e, oltre che dobbiamo provvedere alla Repubblica, nondimeno pensiamo a promuovere il tuo onore in modo, che per sostenere

ut omne nostrum consilium, studium, officium, operam, laborem, diligentiam ad amplitudinem tuam conferamus. Ita facillime & Reipublicæ, quæ mihi carissima est, & amicitiæ nostræ, quam sanctissime nobis colendam puto, me intelligo satisfacturum. Furnium nostrum tanti a te fieri, quantum ipsius humanitas, & dignitas postulat, nec miror, & gaudeo: teque hoc existimare volo; quidquid in eum judicii, officiique contuleris, id ita me accipere, ut in me ipsum te putem contulisse. Vale.

LIB. 13. EPIST. 26.

ARGUMENTUM.

Commendat Mescinii Achaica negotia ex fratris hæreditate.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D.

L*Ucius Mescinius ea mecum necessitudine conjunctus est, quod mihi Quæstor fuit: sed hanc causam, quam ego, ut a majoribus accepi, semper gravem duxi, fecit virtute, & humanitate sua justiorem. Itaque eo sic utor, ut nec fa-*

mi-

(1) Nel governo, che Cicerone ebbe della Cilicia.

il tuo decoro impiegheremo ogni nostro consiglio, favore, offizio, opera, travaglio, e diligenza. In questa maniera capisco, che con somma facilità soddisfarò e alla Repubblica, che mi è carissima, ed alla nostra amicizia, la quale io stimo doversi con ogni esattezza da me conservare. Nè mi fa maraviglia, e mi dà piacere, che il nostro Furnio sia tanto stimato da te, quanto la sua gentilezza, e il suo grado richiede; e desidero, che tu ti persuada di questo, che tutta quella stima, e attenzione, la quale impiegherai per lui, io la guarderò in tale maniera, che mi crederò tu averla impiegata per me medesimo. Sta sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gl' interessi di Mescinio in Acaja per motivo della eredità di suo fratello.

M. T. C. saluta Sulpizio.

LUcio Mescinio ha meco quelle relazioni, che provengono dall' essere egli stato mio Questore (1). Ma questo titolo *di relazioni*, il quale io, come appresi da' maggiori, stimai sempre di molto peso, egli colla virtù, e buone maniere sue lo rendè anco più giusto. Io dunque tratto con lui in modo, che

miliarius ullo, nec libentius. Is quamquam confidere videbatur, te sua causa, quæ honeste posses, libenter esse facturum; magnum tamen esse speravit apud te meas quoque litteras pondus habituras. Id cum ipse ita judicabat; tum pro familiari consuetudine sæpe ex me audierat, quam suavis esset inter nos, & quanta conjunctio. Peto igitur a te tanto scilicet studio, quanto intelligis debere me petere pro homine tam mihi necessario, & tam familiari, ut ejus negotia, quæ sunt in Achaja, ex eo, quod hæres est M. Mindio fratri suo, qui Elide negotiatus est, explices, & expedias tum jure, & potestate, quam habes, tum etiam auctoritate, & consilio tuo. Sic enim præscripsimus iis, quibus ea negotia mandavimus, ut omnibus in rebus, quæ in aliquam controversiam vocarentur, te arbitro, & quod commodo tuo fieri posset, te disceptatore uterentur. Id ut honoris mei causa suscipias, vehementer te etiam atque etiam rogo. Illud præterea, si non alienum a tua dignitate putabis esse, feceris mihi pergratum, si qui difficiliores erunt, ut rem

---

(1) Città del Peloponneso celebre per i giuochi Olimpici.

che non vedo più familiarmente, o più volentieri verun' altra persona. Questi, sebbene pareva avere fiducia, che tu per riguardo suo faresti senza difficoltà quanto onoratamente potresti fare, ha nondimeno sperato, che ancora le mie lettere avrebbono presso di te un gran peso. Ciò, siccome egli lo pensava in questo modo da per se stesso; così col familiare tratto fra noi spesso aveva inteso da me, quanto soave fosse, e quanto grande l' intrinsichezza, che passava tra me, e te. Domando dunque da te, e lo domando con tutta quella premura, con cui tu comprendi doverlo io domandare a vantaggio di una persona tanto a me intrinseca, e familiare, che tu sì coll' autorità, e potere, che hai, sì colle insinuazioni, e col consiglio, lo ajuti a strigare, e spedire gl' interessi suoi, che egli ha nell' Acaja a motivo di essere erede di Marco Mindio suo fratello, che fu negoziante in Elide (1): imperciocchè così abbiamo dato ordine a quelli, a' quali commettemmo questi affari, cioè, che in tutti quei punti, su' quali potesse nascere qualche controversia, si riportassero al tuo sentimento, e, per quanto si potesse senza tuo incomodo, si rimettessero al tuo giudizio. Inoltre, quando tu non lo stimerai non conveniente al tuo decoro, mi farai cosa di sommo mio gradimento, se, incontrandosi alcuni meno contenta-

bili,

rem sine controversia confici nolint, si eos, quando cum Senatore res est, Romam rejeceris. Quod quo minore dubitatione facere possis, litteras ad te a M. Lepido Consule, non quae te aliquid juberent (neque enim id tuae dignitatis esse arbitramur) sed quodammodo quasi commendatitias sumpsimus. Scriberem, quam id beneficium bene apud Mescinium positurus esses, nisi & te scire confiderem, & mihi peterem; sic enim velim existimes, non minus me de illius re laborare, quam ipsum de sua. Sed cum illum studeo quam facillime ad suum pervenire; tum illud laboro, ut non minimum hac mea commendatione se consecutum arbitretur. Vale.

LIB.

(1) Cioè: *darai ordine, che vedano le loro ragioni ne' tribunali di Roma.*

bili, i quali non vogliano terminare i loro interessi senza far lite, se, dico, questi tali, giacchè si tratta di un Senatore, gli rimetterai quà a Roma (1). La qual cosa acciocchè tu la potessi fare con minore esitazione, ci siamo fatte dare dal Console Lepido lettere dirette a te, le quali non già ti portassero un qualche comando, mentre non credevamo questo essere di tua convenienza, ma ce le siamo fatte dare in una certa maniera come commendatizie. Ti scriverei quanto saresti per impiegare bene le tue grazie nel favorire Mescinio, se io non sperassi, che tu lo sappia, e se io non chiedessi per me *la tua assistenza*. Imperciocchè vorrei, che tu ti persuadessi, io non prendermi degl' interessi di lui meno pensiero di quello, che egli se ne può prendere: ma siccome io mi impegno, perchè egli arrivi colla maggiore facilità ad avere il suo, così mi affatico, perchè egli giunga a persuadersi di non avere ottenuto pochissimo con questa mia raccomandazione. Sta sano.

AR-

LIB. 13. EPIST. 77.

ARGUMENTUM.

Narrat officium suum: commendat M. Bolanum: petit ut sibi servum suum fugitivum Dionysium restituendum curet.

M. T. C. P. Sulpicio Imp. S. D. (1)

Cum his temporibus non sane in Senatum ventitarem, tamen, ut tuas litteras legi, non existimavi me, salvo jure nostræ veteris amicitiæ, multorumque inter nos officiorum, facere posse, ut honori tuo deessem: itaque adfui, supplicationemque tibi libenter decrevi: nec reliquo tempore ullo aut rei, aut existimationi, aut dignitati tuæ deero. Atque ut hoc tui necessarii sciant, hoc me animo erga te esse, velim facias eos per litteras certiores, ut, si quid sibi opus sit, ne dubitent mihi jure suo denunciare. M. Bolanum, virum bonum, & fortem, & omnibus rebus ornatum, meumque veterem amicum, tibi magnopere commendo. Pergratum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat hanc commendationem sibi magno adjumento fuisse; ipsum-

(1) In ringraziamento agli Dei per le imprese fatte da P. Sulpicio.

ARGOMENTO.

Racconta la sua attenzione in soddisfare al dovere; raccomanda Marco Bolano; chiede, che procuri, che gli venga restituito Dionisio suo servo.

M. T. C. saluta Publio Sulpicio Imperatore.

BEnchè in questi tempi io non molto frequentassi il Senato, pure, subito che ebbi le tue lettere, non giudicai, salvi i diritti della antica nostra amicizia, e de' molti uffici passati tra noi, potere io mancare al tuo onore. Vi andai dunque, e con piacere decretai per te la supplicazione (1); nè in verun tempo avvenire mancherò giammai di assistere a' tuoi interessi, alla tua estimazione, e al tuo decoro. Vorrei pertanto, che tu per lettera facessi consapevoli i tuoi confidenti, avere io per te questi sentimenti, a fine che, se avrai bisogno di qualche cosa, essi non abbiano dubbio di avvertirmelo per loro diritto. Ti raccomando assai Marco Bolano uomo da bene, e forte, e fornito di ogni prerogativa, e mio vecchio amico. Mi farai somma grazia, se procurerai, che egli capisca, questa raccomandazione essergli stata di non pic-

ipsumque virum optimum, gratissimumque cognosces; promitto tibi, te ex ejus amicitia magnam voluptatem esse capturum. Praeterea a te peto majorem in modum pro nostra amicitia, & pro tuo perpetuo in me studio, ut in hac re etiam elabores. Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in Provincia tua. Eum & M. Bolanus familiaris meus, & multi alii Narona viderunt. Sed, cum se a me manumissum esse diceret, crediderunt. Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva, sed animi mei dolor magnus est. Ubi sit, & quid fieri possit, Bolanus te docebit. Ego, si hominem per te recuperavero, summo me a te beneficio affectum arbitrabor. Vale.

LIB.

(1) Città dell' Illirio, in cui comandava Sulpicio.

piccolo ajuto; e lo conoſcerai uomo ottimo, e pieno di gratitudine; e ti aſſicuro, che troverai molto piacere nella ſua amicizia. Inoltre per la noſtra amicizia, e per il continuo tuo buon affetto per me ti prego con ogni premura, che tu ti affatichi ancora in queſto. Il mio ſervo Dioniſio, che ha' avuta la cura della mia biblioteca di molto valore, avendomi rubati molti libri, e perſuadendoſi, che non la paſſerebbe ſenza gaſtigo, ſe ne è fuggito, ed ora ſta in coteſta tua Provincia. E Marco Bolano mio familiare, e molti altri lo hanno veduto in Narona (1); ma, dicendo lui di eſſere ſtato meſſo da me in libertà, ſe lo crederono. Non poſſo ſpiegarti quanto ſarebbe a me di piacere, ſe tu procuraſſi, che coſtui mi foſſe reſtituito. La coſa in ſe medeſima è piccola, ma il diſpiacere dell' animo mio è grande. Bolano ti accennerà, dove coſtui ſi trovi, e che coſa poſſa farſi. Se io per tuo mezzo ricupererò queſt' uomo, mi ſtimerò di avere ricevuto da te un favore grandiſſimo. Sta ſano.

AR-

LIB. 14. EPIST. 3.

ARGUMENTUM.

Queritur, quod sua culpa & ipse & omnes sui maximas in miserias inciderint. Deinde ad varia capita respondet; sed ita dolenter, ut ideo a nonnullis, jure fortasse, tamquam mollis reprehendatur.

M. T. C. Terentiæ, Tulliolæ, & Ciceroni suis S. D. (1)

Accepi ab Aristocrito tres epistolas; quas ego lacrymis prope delevi. Conficior enim mærore, mea Terentia, nec me meæ miseriæ magis excruciant, quam tuæ, vestræque. Ego autem hoc miserior sum, quam tu, quæ es miserrima, quod ipsa calamitas communis est utriusque nostrum; sed culpa mea propria est. Meum fuit officium vel Legatione vitare periculum, vel diligentia, & copiis resistere, vel cadere fortiter; hoc miserius, turpius, indignius nobis nihil fuit. Quare cum dolore conficior, tum etiam pudore. Pudet enim, me uxori

---

(1) Cioè: *di voi figliuoli miei*.
(2) *Per cui è venuta questa calamità*.
(3) Offertagli da Cesare.
(4) Come lo consigliavano gli amici.

ARGOMENTO.

Si lamenta, che per sua colpa egli, e tutti i suoi sieno caduti in gravissime miserie: risponde dipoi a varj punti, ma così oppresso dal dolore, che per questo da alcuni, e forse con ragione, viene ripreso come uomo debole.

M. T. C. saluta Terenzia, Tulliola, e Cicerone suoi cari.

Ricevei da Aristocrito tre lettere, le quali io quasi cancellai colle lagrime: poichè, o mia Terenzia, mi sento struggere dalla afflizione, nè sono tormentato dalle miserie mie più, che dalle tue, e dalle vostre (1). Io poi sono per questo più miserabile, che non sei tu, la quale per altro sei miserabilissima, perchè la medesima calamità è comune all'uno, e all'altro di noi, ma la colpa (2) è tutta mia. Era dovere mio o scansare il pericolo accettando la Legazione (3), o resistere colla forza (4), o morire generosamente. Non mi è accaduta altra cosa più miserabile, più disonorante, e più indegna di questa; onde mi sento struggere e di dolore, e ancora di vergogna. Imperciocchè mi vergogno di non avere usato nè valore, nè diligenza alla ottima mia con-

sor-

xori meæ optimæ, suavissimis liberis virtutem, & diligentiam non præstitisse. Nam mihi ante oculos dies, noctesque versetur squallor vester, & mœror, & infirmitas valetudinis tuæ: spes autem salutis pertenuis ostenditur: inimici sunt multi, invidi pene omnes. Ejicere nos magnum fuit: excludere facile est. Sed tamen, quamdiu vos eritis in spe, non deficiam, ne omnia mea culpa cecidisse videantur. Ut tutò sim, quod laboras, id mihi nunc facillimum est: quem etiam inimici volunt vivere in tantis miseriis. Ego tamen faciam, quæ præcipis; amicis, quibus voluisti, egi gratias, & eas litteras Dexippo dedi: meque de eorum officio scripsi a te certiorem esse factum. Pisonem nostrum mirifico esse studio in nos, & officio & ego perspicio, & omnes prædicant. Dii faxint, ut tali genero mihi præsenti tecum simul, & cum liberis nostris frui liceat: Nunc spes reliqua est in novis Tribb. Pleb. & in primis quidem diebus; nam, si inveterarit, actum est. Ea re ad te statim Aristocritum misi, ut ad me continuo initia rerum, & ratio-

(1) Cioè, *di essere richiamato dall' esilio.*
(2) Nel testo: *inveterarit*: *se questo male s' invecchia.*

forte, e a' miei cariffimi figliuoli. Giorno, e notte mi ftanno innanzi agli occhi la fquallidezza, e l'afflizione voftra; e la debolezza della tua fanità: la fperanza poi della falute (1) mi fi fa vedere affai poco fondata. Molti fono miei nemici; e quafi tutti invidiofi *del mio bene*. Il cacciarmi fu gran cofa; è cofa facile l'efcludere uno. Pure, finchè voi farete in fperanza, io non mi abbatterò di animo, acciocchè non pafa tutto effere andato in rovina per colpa mia. Circa quello, di cui ti prendi pena, che io ftia in ficuro: adeffo quefto è cofa facilillima per me, mentre anco i miei nemici vogliono, che io viva in così grandi miferie; nondimeno farò quanto tu mi fuggerifci. Ho renduto grazie agli amici, che tu defideravi; e confegnai quelle lettere a Deffippo, e fcriffi effere io da te ftato informato della loro attenzione per me. Ed io fteffo lo comprendo; e tutti lo dicono apertamente, che il noftro Pifone moftra un impegno, ed una convenienza fingolare verfo di me. Facciano gli Dei, che io ritornato poffa infieme con te, e co' noftri figliuoli godere di un tal genero. La fperanza, che ora vi rimane, fta ne' nuovi Tribuni della Plebe, e di più ne' primi giorni; poichè, fe non fuccede fubito (2), ella è finita. Per quefto rifleffo ti ho rimandato prontamente Ariftocrito, perchè tu mi poteffi fcrivere

tionem totius negotii posses scribere: etsi Dexippo quoque imperavi, statim ut recurreret: & ad fratrem misi, ut crebro tabellarios mitteret. Nam ego eo nomine sum Dyrrhachii hoc tempore, ut quam celerrime, quid agatur, audiam, & sim tuto; civitas enim haec semper a me defensa est. Cum inimici nostri venire dicentur, tum in Epirum ibo. Quod scribis te, si velim, ad me venturam: ego vero cum sciam, magnam partem istius operis abs te sustineri, te istic esse volo. Si perficitis, quod agitis, me ad vos venire oportet: sin autem... sed nihil est opus reliqua scribere. Ex primis, aut ad summum secundis litteris tuis constituere poterimus, quid nobis faciendum sit. Tu modo ad me velim omnia diligentissime perscribas, etsi magis rem, quam litteras debeo expectare. Cura, ut valeas, & ita tibi persuadeas, mibi te carius nihil esse, nec unquam fuisse. Vale, mea Terentia, quam ego videre videor: itaque debilitor lacrymis. Vale. Prid. Kalend. Decemb. Dyrrhachii.

LIB.

subito e i principj delle cose, e il giro di tutto l'affare: benchè a Dessippo parimente ho dato così ordine di subito ritornare da me, ed ho mandato *a dire* a mio fratello, che spesso mi invii corrieri; giacchè a questo riflesso io me ne sto qui in Durazzo, per sapere prestissimo quello, che si fa, e per stare sicuro; mentre questa città è stata sempre difesa da me. Quando sarà detto, che i miei nemici vengono quà, allora io me ne andrò nell' Epiro. Sul punto, che scrivi, che, se io lo volessi, tu verresti qua da me: sapendo io, che una gran parte di questo peso è sostenuta da te, voglio, che tu stia costì. Se potrete concludere quello, che andate trattando, tocca a me il venire da voi; se poi .... ma non occorre aggiungere di più. Dalle prime tue lettere, o al più dalle seconde io potrò stabilire, che cosa dovrò fare. Desidero, che tu intanto mi scriva tutto con somma diligenza; sebbene debbo oramai aspettare più il fatto, che le lettere. Procura di star sana, e persuaditi pure niuna cosa nè essermi ora, nè mai in altro tempo essermi stata più cara di te. Addio mia Terenzia, che mi pare di avere innanzi agli occhi. Non reggo più per le lagrime. Addio. Da Durazzo a' 30. di Novembre.

LIB. 15. EPIST. 20.

ARGUMENTUM.

Scribit se ad illum mittere librum suum *de perfecto Oratore*: laudat in Sabina gente fidem, & probitatem: petit ab eo crebertimas litteras.

M. T. C. Trebonio S. D.

ORatorem meum (*sic enim inscripsi*) *Sabino tuo commendavi. Natio me hominis impulit, ut ei recte putarem: nisi forte candidatorum licentia hic quoque usus hoc subito cognomen arripuit: etsi modestus ejus vultus, sermoque constans habere quiddam a Curibus videbatur. Sed de Sabino satis. Tu, mi Treboni, quando ad amorem meum aliquantulum discedens addidisti: quo tolerabilius feramus igniculum desiderii tui, crebris nos litteris appellato, atque ita, si idem fiet a nobis, quamquam duæ causæ sunt, cur tu frequentior in isto officio esse debeas, quam nos: primum quod olim solebant, qui Romæ erant,* ad

---

(1) Dal seguito della lettera pare, che debba spiegarsi così, onde quello sia un servo nativo di Sabina.

(2) I *candidati* per ottenere un posto fingevano alle volte la patria.

(3) Capitale de' Sabini.

ARGOMENTO.

Scrive, che gli manda il suo libro de perfecto Oratore; *loda la probità, e la fede de' Sabinesi, e gli domanda frequentissime lettere.*

M. T. C. saluta Trebonio.

Ho consegnato al tuo Sabinese (1) il mio libro *de Oratore*, che ho intitolato così. La nazione di lui mi ha spinto a credere, che io faceva bene a *consegnarglielo*; se pure costui seguitando la sfrontataggine de' candidati (2) non si è improvvisamente applicato questo cognome; sebbene il suo volto modesto, ed il suo coerente parlare pareva avere non so che *proveniente* da Cure. (3). Ma basta del Sabinese. Tu, o mio Trebonio, giacchè col partire hai fatto all'amore mio un pochetto di giuntarella, a fine che con meno di pena soffra io questo fuochetto della tua lontananza, vieni spesso a visitarmi con tue lettere, con questo per altro, quando io faccia lo stesso con te: benchè vi sono due ragioni, per le quali tu più spesso di me sei in dovere di usare questa attenzione. La prima, perchè, ne' tempi addietro, gli amici, che erano in Roma, erano soliti scrivere agli amici

ad provinciales amicos de Repub. scribere: nunc tu nobis scribas oportet: res enim publica istic est: deinde, quod nos aliis officiis tibi absenti satisfacere possumus: tu nobis, nisi litteris, non video, qua re alia satisfacere possis. Sed caetera scribes ad nos postea. Nunc haec primo cupio cognoscere, iter tuum cujusmodi sit ad nos: ubi Brutum nostrum videris, quamdiu simul fueris: deinde, cum processeris longius, de bellicis rebus, de toto negotio, ut existimare possimus, quo statu simus. Ego tantum me scire putabo, quantum ex tuis litteris habebo cognitum. Cura, ut valeas, meque ames amore illo tuo singulari. Vale.

LIB.

(1) Cioè: *non è più in Roma per la tirannia di Antonio* &c. *ma nelle provincie*; dove comandava Trebonio &c.
(2) E' oscurissimo il testo.

provinciali, circa lo ſtato della Repubblica; adeſſo *al contrario* conviene, che tu ſcriva a me, mentre la Repubblica è coſtà (1). La ſeconda, perchè io poſſo con altre attenzioni far piacere a te, che ſei aſſente *da Roma*, e tu, non ſo vedere in quali coſe, tolto che collo ſcrivere lettere, poſſa fare un piacere a me. Ma circa le altre coſe potrai ſcrivermi dopo; per adeſſo deſidero in primo luogo ſapere, come ti vada il tuo viaggio per venire a noi (2); dove hai veduto il noſtro Bruto, e quanto tempo ſei ſtato con lui; e dopo, che mi avrai informato di tutte queſte coſe, deſidero, che tu mi ſcriva degli affari di guerra, e di tutto il negozio, acciocchè io poſſa formare un giudizio dello ſtato, in cui ci troviamo. Io mi crederò di ſapere tanto, quanto me ne daranno cognizione le tue lettere. Procura di ſtar ſano, e amami con quell'amore tuo ſingolare. Addio.

LIB. 16. EPIST. 9.

ARGUMENTUM.

Navigationis descriptio, & ad curandam valetudinem benevolentiæ plena cohortatio.

Tullius, & Cic. S. D. Tironi suo. 13.

Nos a te, ut scis, discessimus ad IV. Non. Novemb. Leucadem venimus ad VIII. Id. Novemb. ad VII. Actium. Ibi propter tempestatem ad VI. Id. morati sumus. Inde ad V. Id. Corcyram bellissime navigavimus. Corcyræ fuimus usque ad XVI. Kalend. Decemb. tempestatibus retenti. Ad XV. Kalend. Decemb. a portu Corcyræorum ad Cassiopem stadia CXX. processimus. Ibi retenti ventis sumus ad IX. Kalend. Interea, qui cupide profecti sunt, multi naufragia fecerunt. Nos eo die coenati solvimus. Inde austro lenissimo, cælo sereno, nocte illa, & die postera in Italiam ad Hydruntem ludibundi pervenimus: eodemque vento postridie (id erat ad VII. Kalend. Decemb.) hora IV. Brundusium venimus: eodemque tempore simul nobiscum in oppidum introivit Terentia, quæ te

(1) Il figliuolo.
(2) Lo stadio era lo spazio di 625. piedi di strada.

ARGOMENTO.

Descrive la sua navigazione, e con espressioni piene di affetto esorta Tirone ad aver cura della sua salute.

Tullio, e Cicerone (1) salutano il loro Tirone.

NOI, come tu sai, ci partimmo da te a' 4. di Novembre; giungemmo a Leucade a' 6., ad Azio a' 7., ed ivi ci trattenemmo fino agli 8. a motivo della tempesta. A' 9. poi navigammo verso Corfù con tutta la comodità. Dimorammo in Corfù fino a' 16. trattenuti dalle tempeste: il giorno 17. partendo dal porto di Corfù andammo innanzi 120. stadj (2) fino a Cassiope. Ivi siamo stati trattenuti da' venti fino a' 23. Frattanto molti, che vollero in ogni conto partire, naufragarono. Noi in quel giorno dopo di avere cenato sciogliemmo dal porto. Di là, soffiando uno scirocco piacevolissimo, essendo sereno il cielo, camminando quella notte, e il giorno seguente pieni di allegria arrivammo in Italia ad Otranto; e col medesimo vento nel giorno dopo, che fu il dì 25., alle quattro ore giungemmo a Brindisi; e nel medesimo tempo Terenzia, che fa molta stima di te, entrò in quella città insieme con

 noi.

te facit plurimi. Ad V. Kal. Decemb. servus Cn. Plancii Brundusii tandem aliquando mihi a te expectatissimas litteras reddidit, datas Idibus Novemb. quae me molestia valde levarunt: utinam omnino liberassent. Sed tamen Asclapo medicus plane confirmat, propediem te valentem fore. Nunc equidem ego te hortor, ut omnem diligentiam adhibeas ad convalescendum. Tuam prudentiam, temperantiam, amorem erga me novi. Scio, te omnia facturum, ut nobiscum quam primum sis, sed tamen ita velim, ut ne quid properes. Symphoniam Lysonis velim vitasses, ne in quartam hebdomadam incideres. Sed quando pudori tuo maluisti obsequi, quam valetudini, reliqua cura. Curio misi, ut medico honos haberetur, & tibi daret, quod opus esset; me, cui jussisset, curaturum. Equum, & mulum Brundusii tibi reliqui. Romae vereor, ne ex Kalend. Januar. magni tumultus sint: nos

age-

(1) Per la pena, che Tullio si prendeva della malattia sofferta da Tirone.

(2) Cioè; *non vorrei, che tu per andare da Lisone, come facesti, ti trovassi rincappellata la febbre per la quarta settimana.*

(3) Coll' andare da Lisone.

noi. In Brindisi un servo di Gnejo Plancio mi ricapitò finalmente le desideratissime tue lettere, segnate de' 13. di Novembre, che molto diminuirono il mio travaglio (1); e così fosse piaciuto al cielo, che me lo avessero tolto affatto. Ma nondimeno il medico Asclapone asserisce, che certamente tu fra breve sarai rimesso del tutto. Ora senz' altro io ti esorto ad usare ogni diligenza per guarire. Mi è nota la tua prudenza, la tua temperanza, ed il tuo amore per me; e so, che farai tutto per ritrovarti presto con me; ma pure vorrei, che tu facesti tutto in maniera da non darti troppa fretta nel farlo. Vorrei, che tu sfuggissi l'accademia di musica di Lisone, acciocchè tu non incappi nella quarta settimana (2): ma giacchè volesti servire piuttosto alla tua convenienza (3), che alla tua salute, abbiti cura nell'avvenire. Diedi commissione a Curio di riconoscere il medico, e di dare a te quello, che ti bisognasse; che io avrei sborsato *la somma improntata da lui* a chi egli avesse voluto. Ho lasciato per te in Brindisi un cavallo, ed un mulo. Temo, che colle calende di Gennaro (4) non si sollevino grandi tumulti in Roma.

(4) I nuovi Consoli cominciavano a comandare il primo di Gennaro, ed erano contrarj a Cesare.

agemus omnia modice. Reliquum est, ut te hoc rogem, & a te petam, ne temere naviges: solent nautæ festinare quæstus sui causa. Cautus sis, mi Tiro. Mare magnum, & difficile tibi restat. Si poteris, cum Mescinio (caute is solet navigare); si minus, cum honesto aliquo homine, cujus auctoritate navicularius moveatur. In hoc omnem diligentiam si adhibueris, teque nobis incolumem præstiteris, omnia a te habebo. Etiam atque etiam noster Tiro vale. Medico, Curio, Lysoni de te scripsi diligentissime. Vale, salve.

Lib. 16. Epist. 10.

ARGUMENTUM.

Rogat, ut præter valetudinem nihil curet. Addit de adventu suo ad urbem, de statu Reipub. civilibus discordiis perturbato, de triumpho suo, de Præfectura Campana.

M. Tullius, & Cicero, Terentia, Tullia, Qu. & Qu. F. Tironi S. P. D. 14.

ETsi opportunitatem operæ tuæ omnibus locis desidero, tamen non tam mea,

ma. Io mi regolerò in tutto con moderazione. Quello, che vi rimane, si è, che io ti preghi, e chieda da te, che tu non ti metta inconsideratamente a navigare: i marinari sogliono avere fretta sul riflesso del loro guadagno. Tirone mio opera con cautela; ti resta a passare un mare grande, e pericoloso. Se potrai, *imbarcati* con Mescinio, che è solito navigare con cautela; se non potrai con lui, unisciti con qualche persona onorata, della quale il barcarolo si prenda soggezione. Se in questo metterai tutta la tua cura, e mi ti presenterai sano, e salvo, avrò avuto quanto desidero da te. Tirone mio abbiti cura quanto è possibile. Ho scritto minutissimamente sopra di te al Medico, a Curio, e a Lisone. Addio, e stammi bene.

ARGOMENTO.

Lo prega, che non si prenda pensiero di veruna cosa fuori che della salute. Aggiunge notizie del suo arrivo in Roma, dello stato della Repubblica perturbato dalle discordie civili, del trionfo, e della Prefettura della Campagna.

M. Tullio, e Cicerone figliuolo, Terenzia, Tullia, Quinto padre, e figliuolo salutano moltissimo Tirone.

BEnchè in ogni luogo io desideri il vantaggio dell' opera tua, pure non tan-

mea, quam tua causa doleo te non valere. Sed quando in quartanam conversa vis est morbi (sic enim scribit Curius) spero, te diligentia adhibita, etiam firmiorem fore. Modo fac id, quod humanitatis tuae est, ne quid aliud cures hoc tempore, nisi ut quam commodissime convalescas. Non ignoro, quantum ex desiderio labores; sed erunt omnia facilia, si valebis. Festinare te nolo, ne nauseae molestiam suscipias aeger, & periculose hyeme naviges. Ego ad urbem accessi prid. Non. Jan. Obviam mihi sic est proditum, ut nihil fieri potuerit honoratius; sed incidi in ipsam flammam civilis discordiae, vel potius belli: cui cum cuperem mederi, &, ut arbitror, possem, cupiditates certorum hominum (nam ex utraque parte sunt, qui pugnare cupiant) impedimento mihi fuerunt. Omnino & ipse Caesar, amicus noster, minaces ad Senatum, & acerbas litteras miserat: & erat adhuc impudens, qui exercitum, & provinciam invito Senatu teneret, & Curio meus illum

(1) Cagionata dal navigare.
(2) Delle Gallie, la quale avea ordine dal Senato di dimettere insieme col comando dell'esercito.
(3) A Curione si attribuisce l'avere fomentate le discordie civili tra Cesare, e Pompeo.

tanto per motivo di me, quanto per motivo di te mi è di pena, che tu non stia bene. Ma, giacchè la forza del male si è convertita in quartana, poichè così scrive Curio, spero, che tu usando le diligenze *dovute*, godrai *dopo* salute migliore. Per ora fa quello, che riguarda la tua umanità, cioè di non pensare in questo tempo a verun' altra cosa, se non a rimetterti quanto meglio potrai. Non mi è ignoto, quanto ti sia di pena il desiderio *di essere con me*; ma tutto ti sarà facile, se starai bene; non voglio, che tu ti affretti, a fine che tu infermiccio non ti esponga a soffrire nausea di stomaco (1), e non navighi con pericolo in tempo d'inverno. Arrivai a Roma a' 4. di Gennaro, ed ebbi un incontro sì fatto, che non poteva essere più onorevole per me: ma mi imbattei appunto nel divampamento della discordia, o per meglio dire della guerra civile; a cui desiderando io di porre riparo, e per quanto penso potendolo riparare, la passione di taluni determinati cittadini, giacchè dall' una, e dall' altra parte vi è chi desidera la guerra, me lo impedirono. Assolutamente ancora lo stesso Cesare, amico mio, aveva mandato al Senato lettere minacciose, e pungenti; e tutt' ora mostrava la sua impudenza col ritenere l' esercito, e la provincia (2) a dispetto del Senato: e il mio Curione lo incitava (3).

Cer-

lum incitabat. Antonius quidem noster, & Q. Cassius nulla vi expulsi, ad Caesarem cum Curione profecti erant; postea quam Senatus Consulibus, Praetoribus, Trib. Plebis, & nobis, qui Proconf. sumus, negotium dederat, ut curaremus, ne quid Respub. detrimenti caperet. Numquam majore in periculo civitas fuit: numquam improbi cives habuerunt paratiorem ducem; omnino ex hac quoque parte diligentissime bellum comparatur. Id fit auctoritate, & studio Pompeji nostri, qui Caesarem sero coepit timere. Nobis inter has turbas Senatus tamen frequens flagitavit triumphum: sed Lentulus Cons. quo majus suum beneficium faceret, simulatque expedisset, quae essent necessaria de Repub. dixit se relaturum. Nos agimus nihil cupide; eoque est nostra pluris auctoritas. Italiae regiones descriptae sunt, quam quisque partem tueretur. Nos Capuam sumpsimus. Haec te scire volui. Tu etiam atque etiam cura, ut valeas; lit-

---

(1) Cesare.
(2) Che Tullio potesse trionfare in Campidoglio.
(3) Cioè: *che avrebbe parlato di questo trionfo.*
(4) In quelle discordie i cittadini ebbero al-

Certamente il nostro Antonio, e Q. Cassio, non già cacciati con veruna violenza, erano con Curione andati da Cesare. Dopo che il Senato aveva commesso a' Consoli, a' Pretori, a' Tribuni della plebe, e a noi, che siamo ProConsoli, che badassimo, che la Repubblica non soffrisse qualche detrimento, la città non fu mai in maggiore pericolo, ed i cittadini scellerati non ebbero mai un capo (1) più disposto *a secondarli*. Anco da questa parte assolutamente si prepara la guerra con somma diligenza: e questo succede per l'autorità, e per l'impegno di Pompeo, che tardi ha cominciato a temere di Cesare. Tra queste turbolenze nondimeno moltissimi Senatori hanno fatta per me la richiesta del trionfo (2); ma Lentulo Console, per rendere più relevante il suo benefizio, disse, che egli *in Senato* riferirebbe della Repubblica (3), subito che avesse sbrigato quelle cose, che erano necessarie. Io nell'operare non mi guido con trasporti; e per questo la mia opinione è più valutata. Le parti dell' Italia sono state descritte, perchè ciascheduno custodisse la sua (4); io mi sono pigliata Capua. Ho voluto, che tu sapessi queste cose. Tu, per quanto è possibile, procura di rimetterti, e di man-

---

alcune città per custodirle dalle violenze di Cesare; a Tullio toccò Capua.

litterasque ad me mittas quotiescumque habebis, cui des. Etiam atque etiam vale. Dat. Prid. Id. Jan.

LIB. 6. EPIST. 15.

ARGUMENTUM.

Exorditur ab officii sui commemoratione; deinde quid de reditu Ligarii opinetur, subjungit.

M. T. C. Q. Ligario S. D. 15

ME scito omnem meum laborem, omnem operam, curam, studium in tua salute consumere. Nam cum te semper maxime dilexi, tum fratrum tuorum, quos æque atque te summa benevolentia sum complexus, singularis pietas, amorque fraternus, nullum me patitur officii erga te, studiique munus, aut tempus prætermittere. Sed quæ faciam, fecerimque pro te, ex illorum te litteris, quam ex meis, malo cognoscere. Quid aut confidam, & exploratum habeam de salute tua, id tibi a me declarari volo. Nam si quisquam est timidus in magnis, periculosisque rebus, semperque magis adversos rerum exitus metuens, quam sperans secundos, is ego sum;

mandarmi lettere ogni volta, che avrai a chi consegnarle. Addio cento volte. A' 12. di Gennaro.

ARGOMENTO.

Incomincia dall' esporre quello, che ha fatto per sua convenienza. Soggiunge dipoi ciò che egli pensa circa il ritorno di Ligario.

M. T. C. saluta Quinto Ligario.

SAppi, che io impiego ogni mia fatica, ogni mia opera, sollecitudine, ed impegno nel procurare la tua salvezza: poichè siccome ho avuto sempre grandissimo affetto per te, così la singolare pietà, ed il fraterno amore de' tuoi fratelli, i quali ho guardati con somma benevolenza nulla meno che te, non mi permettono il trascurare veruna parte di attenzione, di premura, o di contrattempo. Ma quello, che io o faccia, o abbia fatto per te, voglio che tu lo sappia dalle lettere di quelli piuttosto, che dalle mie; quello poi, che io o speri, o presuma, o stimi assicurato circa la tua salvezza, di questo voglio, che tu sia informato da me. Imperciocchè, se veruno si trova pieno di paura negli affari grandi, e rischiosi, e che sempre tema più un esito infelice delle cose di quello, che ne speri un fa-

sum; & , si hoc vitium est, eo me non carere confiteor. Ego idem tamen cum ad II. *Kal. intercalares priores, rogatu fratrum tuorum venissem mane ad Cæsarem: atque omnem adeundi, & conveniendi illius indignitatem, & molestiam pertulissem: cum fratres, & propinqui tui jacerent ad pedes, & ego essem locutus, quæ causa, quæ tuum tempus postulabat; non solum ex oratione Cæsaris, quæ sane mollis, & liberalis fuit, sed etiam ex oculis, & vultu, & multis præterea signis, quæ facilius perspicere potui, quam scribere, hanc in opinionem discessi, ut mihi tua salus dubia non esset. Quamobrem fac animo magno, fortique sis: &, si turbidissima sapienter ferebas, tranquilliora læte feras. Ego tamen tuis rebus sic adero, ut difficillimis: neque Cæsari solum, sed etiam amicis ejus omnibus, quos mihi amicissimos esse cognovi, pro te, sicut adhuc feci, libentissime supplicabo. Vale.*

LIB.

(1) Al tempo di Giulio Cesare per emendare l'anno civile, e accordarlo col solare furono stabilite le aggiunte di alcuni giorni a due mesi dell'anno. Il primo mese adunque, a cui si aggiunsero tali giorni, fu detto *Kalendæ intercalares priores*.

(2) Nella orazione a favore di Ligario recitata da Tullio a Cesare.

favorevole, quello sono io; e se questo è difetto, io confesso di non esserne spogliato. Io medesimo nondimeno, nel giorno avanti le prime Calende intercalari (1), essendomi a richiesta de' tuoi fratelli portato da Cesare di prima mattina, ed avendo sofferta tutta l'indegnità, e la molestià di andarlo a trovare, e di averne l'udienza, standosi intanto i fratelli, e parenti tuoi gittati a' piedi di lui, ed io avendo detto quello, che la causa, e le tue circostanze richiedevano (2); non solamente dal parlare di Cesare, che fu assai piacevole, e cortese, ma ancora dagli occhi, e dal volto, e da molti altri contrassegni, i quali più facilmente io potei avvertire *allora*, che scriverti *adesso*, passai a formare questo concetto di non dubitare più della tua salute. Procura per tanto di mantenere la generosità, e grandezza di animo, e se saggiamente tolleravi le più torbide circostanze, portati *adesso* con allegria in queste situazioni più tranquille. Io nondimeno assisterò a' tuoi interessi, come se essi fossero intrigatissimi; e volentierissimo, siccome ho fatto fin'ora, porgerò in favor tuo suppliche non solamente a Cesare, ma ancora a tutti gli amici suoi, che ho conosciuti essere affezionatissimi a me. Sta sano.

AR-

Lib. 6. Epist. 22.

ARGUMENTUM.

Ad consolandum Toranium præterita colligit; &, quid ipse fecerit, quasi exemplum ad imitandum proponit.

M. T. C. Toranio S. D. 16

Etsi, cum hæc ad te scriberem, aut appropinquare exitus hujus calamitosissimi belli, aut jam aliquid actum, & confectum videbatur; tamen quotidie commemorabam, te unum in tanto exercitu mihi fuisse assensorem, & me tibi; solosque nos vidisse, quantum esset in eo bello mali, in quo, spe pacis exclusa, ipsa victoria futura esset acerbissima, quæ aut interitum allatura esset, si victus esses; aut, si vicisses, servitutem. Itaque ego, quem tum fortes illi viri, & sapientes, Domitii, & Lentuli timidum esse dicebant, (& eram plane: timebam enim, ne evenirent ea, quæ acciderunt) idem nunc nihil timeo, & ad omnem eventum paratus sum. Cum aliquid videbatur caveri posse, tum id negligi dolebam: nunc vero eversis omnibus

ARGOMENTO.

Per consolare Toranio rammenta le cose passate, e ciò, che esso stesso fece nell' esilio, lo propone a lui quasi per un esempio da imitare.

M. T. C. saluta Toranio.

Benchè, nello scrivere io questa lettera, pareva, che o si accostasse il fine di questa pericolosissima guerra, o qualche cosa oramai fosse trattata, e conclusa; pure ogni giorno io rammentava, che in un esercito così grande tu solo eri stato del mio sentimento, ed io del tuo; e noi unicamente avere preveduto che grandi mali erano in quella guerra, in cui, esclusa ogni speranza di pace, la stessa vittoria sarebbe per essere crudelissima; giacchè o sarebbe cagionato l' esterminio, se uno fosse stato vinto, o la schiavitù, se avesse vinto. Pertanto io, che allora quegli uomini saggi, e forti, i Domizj, ed i Lentuli, dicevano essere timido, ed io lo era veramente, perchè temeva, che non succedessero quelle cose, che di fatto accaddero, quegli io stesso ora nulla temo, e sono preparato a qualunque evento. Finchè pareva, che qualche cosa potesse scansarsi, allora mi era di afflizione, che quelle cose si trascurassero; al presente poi, essendo tutto andato in rovina,

bus rebus, cum consilio profici nihil possit, una ratio videtur, quidquid evenerit, ferre moderate; præsertim cum omnium rerum mors sit extremum, & mihi sim conscius, me quoad licuerit, dignitati Reipub. consuluisse: &, hac amissa, salutem retinere voluisse. Hæc scripsi, non ut de me ipse dicerem, sed ut tu, qui conjunctissima fuisti mecum & sententia, & voluntate, eadem cogitares. Magna enim consolatio est, cum recordare; etiam si secus acciderit, te tamen recte, vereque sensisse. Atque utinam liceat aliquando aliquo Reipub. statu nos frui, interque nos conferre solicitudines nostras, quas pertulimus, cum timidi putabamur, quia dicebamus ea futura, quæ facta sunt. De tuis rebus nihil esse quod timeas, præter universæ Reipub. interitum, tibi confirmo. De me autem sic velim judices, quantum ego possim, me tibi, saluti tuæ, liberisque tuis summo cum studio præsto semper futurum. Vale.

LIB.

na, giacchè non si può fare verun giovamento col consiglio, l'unico partito da prendersi pare, che sia il soffrire con moderazione qualunque cosa accada; particolarmente che e la morte è termine di tutte le cose, ed io sono testimonio a me stesso di avere, finchè fu possibile, pensato al decoro della Repubblica, e perduto questo, di averne voluta conservare la sussistenza. Ho scritto in questa forma, non perchè io ti volessi parlare di me, ma perchè tu, che sempre fosti unitissimo di sentimenti, e di volere con me, pensassi alla stessa maniera: imperciocchè è grande consolazione, quando uno si ricorda, tuttochè ancora sia poi accaduto diversamente, di avere nondimeno pensato con rettitudine, e con giustezza. E piaccia al cielo, che ci sia permesso di godere una volta di una qualche quiete della Repubblica, e di conferire tra noi le nostre sollecitudini da noi patite, allora quando eravamo chiamati paurosi, perchè predicevamo, che succederebbero quelle cose, che sono accadute. Quanto alle cose tue io ti assicuro non avere tu da temere veruna cosa fuori che l'universale esterminio della Repubblica. Di me poi desidero, che tu sia persuaso, che per quanto potrò, sarò sempre con tutta la premura pronto ad assistere a te, alla tua salvezza, e a' tuoi figliuoli. Sta sano.

LIB. 10. EPIST. 5.

ARGUMENTUM.

Hic quoque Plancum ad ſuſcipiendam, tuendamque Rempub. gloriæ ſtimulis incitat.

M. T. C. Planco Imp. Conſ. Deſ. S. D. 17

BInas a te accepi litteras eodem exemplo, quod ipſum argumento mihi fuit diligentiæ tuæ. Intellexi enim te laborare, ut ad me tuæ expectatiſſimæ litteræ perferrentur: ex quibus cepi fructum duplicem: mihique in comparatione difficilem ad judicandum, amoremne erga me tuum, an animum in Rempub. pluris æſtimandum putem. Eſt omnino patriæ caritas, meo quidem judicio, maxima: ſed amor, voluntatiſque conjunctio plus certe habet ſuavitatis. Itaque commemoratio tua paternæ neceſſitudinis, benevolentiæque ejus, quam erga me a pueritia contuliſſes, ceterarumque rerum, quæ ad eam ſententiam pertinebant, incredibilem mihi lætitiam attulit. Rurſus declaratio animi tui, quem haberes de Repub. quemque habiturus eſſes, mihi erat jucundiſſima: eo-

ARGOMENTO.

Qui ancora con lo stimolo della gloria incita Planco a prendere il reggimento della Repubblica, e a difenderla.

M. T. Cic. saluta Planco Imperatore, Consòle Designato.

Ho ricevute due tue lettere del medesimo tenore, e quello stesso mi fu una riprova della tua diligenza; imperciocchè capii, te avere premura, che mi fossero ricapitate le tue desideratissime lettere, dalle quali io raccolsi un doppio frutto, e nel confronto difficile a decidersi da me, cioè, se io stimassi essere più apprezzabile o il tuo amore per me, o il tuo animo per la Repubblica. La affezione alla patria è assolutamente, a mio giudizio almeno, una grandissima cosa; ma l'amore, e la conformità de' voleri ha certamente in se più di dolcezza. Il tuo ricordare adunque la intrinsichezza di tuo padre con me, e quella affezione, che tu mi avevi portato fino dalla tua puerizia, e le altre cose, che riguardavano quel proposito, mi cagionarono una allegrezza incredibile. Similmente la dichiarazione dell'animo tuo, che tu avevi per la Repubblica, e che saresti per avere, era giocondissima a me; e questo piacere tan-

que major erat hæc lætitia, quod ad illa superiora accedebat. Itaque te non hortor solum, mi Plance, sed plane etiam oro, quod feci iis litteris, quibus tu humanissime respondisti, ut tota mente, omnique animi impetu in Rempub. incumbas. Nihil est, quod tibi majori fructui, glorieque esse possit. Nec quidquam ex omnibus rebus humanis est præclarius, aut præstantius, quam de Repub. bene mereri. Adhuc enim patitur tua summa humanitas, & sapientia, me, quod sentiam, libere dicere. Fortuna suffragante videris res maximas consecutus; quod quamquam sine virtute non potuisses, tamen ex maxima parte ea, quæ es adeptus, fortunæ, temporibusque tribuuntur. His temporibus difficillimis Reipub. quidquid subveneris, id erit totum, & proprium tuum. Incredibile est omnium civium, latronibus exceptis, odium in Antonium. Magna spes in te, & in tuo exercitu magna expectatio, cujus, per Deos, gratiæ, gloriæque cave tempus amittas. Sic moneo,

---

(1) I seguaci di M. Antonio.

tanto era più grande per me, quanto che serviva di giunta alle antecedenti espressioni. Adunque, o mio Planco, non solo io ti esorto, ma ancora assai ti prego, il che già feci con quelle lettere, alle quali tu cortesissimamente rispondesti, ad impiegarti per la Repubblica con tutta la mente, e con tutto l'ardore dell'animo. Nulla vi è, che possa esserti di vantaggio, e di gloria maggiore; nè fra tutte le cose umane ve ne è alcuna o più nobile, o più eccellente quanto l'essere benemerito della Repubblica: imperciocchè la tua somma cortesia, e saviezza mi permette tutt' ora il dire con libertà il mio sentimento. Pare, che tu favorendoti la fortuna abbia conseguito onori grandissimi, i quali, benchè tu non avessi potuto *conseguire* senza l'ajuto della virtù, pure quelle distinzioni, che ti sono state concedute, per la massima parte vengono attribuite alla fortuna, e alle circostanze. In questi scabrosissimi tempi qualunque sovvenimento tu darai alla Repubblica, questo sarà e tutto, e proprio *solamente* di te. L'odio di tutti i cittadini, eccettuatine gli assassini (1), contro di Antonio è estremo. Grande speranza vi è della tua persona, e grande espettazione del tuo esercito; ti prego per gli Dei, bada di non perdere l' occasione di questa benevolenza, e di questa gloria. Ti avverto così, come io

neo, ut filium: sic faveo, ut mihi: sic honoro, ut & pro patria, & amicissimum. Vale.

Lib. 10. Epist. 10.

ARGUMENTUM.

Laudat Plancum de optima voluntate, studioque juvandæ Reip. præmiaque illum a Senatu honorificentissima sperare vult; operamque in eo suam pollicetur, & hortatur, ut egregie pergat in Repub. tuenda.

M. T. C. Planco Imp. Cons. Des. S. D. (1)

Etsi *satis ex Furnio nostro cognoveram, quæ tua voluntas, quod consilium de Repub. esset, tamen, lectis tuis litteris, liquidius de toto sensu tuo Judicavi. Quamobrem, quamquam in uno prælio omnis fortuna Reipub. disceptat, (quod quidem, cum hæc legeres, jam decretum arbitrabar fore) tamen ipsa fama, quæ de tua voluntate percrebuit, magnam es laudem consecutus. Itaque si* Con-

(1) La battaglia di Modena contro Antonio, e Lepido.

ammonissi un figliuolo; così sono impegnato per te, come per me medesimo; così ti incoraggisco, come *è dovere, ch' io faccia* a favor della patria, e come un mio amicissimo. Sta sano.

ARGOMENTO.

Loda Planco dell' ottima sua volontà, e del suo impegno di ajutare la Repubblica, e lo anima a sperare dal Senato onorevolissime ricompense, ed in questo gli promette la sua assistenza, e lo esorta a continuare valorosamente nella difesa della Repubblica.

M. T. C. saluta Planco Imperatore Console Designato.

BEnchè era io stato abbastanza informato dal nostro Furnio, quale fosse il tuo amore per la Repubblica, e quali i tuoi disegni *a vantaggio di essa*, pure lette le tue lettere più chiaramente ho formato giudizio di quanto tu pensavi. Per la qual cosa, sebbene tutta la sorte della Repubblica dipende da una battaglia (1), la quale, mentre tu leggeresti questa mia lettera, io mi persuadeva, che certamente già sarebbe stata data, pur nondimeno hai conseguito gran lode colla sola voce della tua intenzione, che qua si sparse. Pertanto, se in

Consulem Romae habuissemus, declaratum esset a Senatu cum tuis magnis honoribus, quam gratus esset conatus, & apparatus tuus. Cujus rei non modo non praeteriit tempus; sed ne maturum quidem etiamnum, meo quidem judicio, fuit. Is enim denique honor mihi videri solet, qui non propter spem futuri beneficii, sed propter magna merita claris viris defertur, & datur. Quare sit modo aliqua Respub. in qua honos elucere possit; omnibus, mihi crede, amplissimis honoribus abundabis. Is autem, qui vere appellari potest honos, non invitamentum ad tempus, sed perpetuae virtutis praemium. Quamobrem, mi Plance, incumbe toto pectore ad laudem: subveni patriae: opitulare collegae: omnium gentium consensum, & incredibilem conspirationem adjuva. Me tuorum consiliorum adjutorem, dignitatis fautorem, omnibus in rebus tibi amicissimum, fidelissimumque cognosces. Ad eas enim causas, quibus inter nos amore sumus, officiis, vetustate conjuncti, patriae caritas accessit; eaque effecit, ut tuam

vi-

---

(1) I due consoli Irzio, e Pansa erano alla difesa di Modena.

(2) Decimo Bruto assediato in Modena.

(3) Contro Antonio.

Roma ci fosse stato un Console (1), sarebbe con tuo grandissimo decoro stato dichiarato dal Senato, quanto a lui fossero di gradimento i tuoi sforzi, e i tuoi preparativi: della quale impresa non solamente non è passato il tempo, ma anco adesso, almeno al mio giudizio, non ne è venuta occasione opportuna. Imperciocchè quello finalmente suole a me parere onore, che si conferisce, e si accorda agli uomini illustri non per le speranze di un benefizio futuro, ma per i grandi meriti *loro:* onde, purchè sussista in qualche modo la Repubblica, sicchè in essa l'onore possa spiccare, fidati a me, tu sarai ricolmato di tutti i *possibili* onori: quello poi, che è veramente onore, non è un invito a bene operare nelle circostanze, ma è il premio di un continuo operare virtuoso. Per la qual cosa, o mio Planco, attendi con tutto lo spirito a *meritarti* lode; sovvieni la patria; soccorri il tuo collega (2); ajuta l'incredibile consentimento, e cospirazione (3) di tutte le genti. Ritroverai in me l'ajutatore de' tuoi disegni, il sostenitore del tuo decoro, l'uomo amicissimo, e fedelissimo a te in tutte le occorrenze: poichè a que' motivi, per i quali siamo insieme uniti tra noi con *vincoli* di amore, di attenzioni, di antica familiarità, si è *adesso* aggiunto l'amore della patria; e questo ha fatto, che io ante-

vitam anteferrem mea. IV. Kal. Apr. Vale.

Lib. 10. Epist. 16.

ARGUMENTUM.

Gratissimas fuisse Planci litteras, maximeque opportunas significat: eique auctor est, ut in rebus tam subitis, consilium Senatus ne expectet; ipse a sese consilium capiat.

Cicero Planco S. D. 20.

Nihil post hominum memoriam gloriosius, nihil gratius, ne tempore quidem ipso opportunius accidere vidi, quam tuas, Plance, litteras. Redditae sunt enim, frequenti Senatu, Cornuto; cum is frigidas sane, & inconstantes recitasset litteras Lepidi: sub eas statim recitatae sunt tuae, non sine magnis quidem clamoribus. Cum enim rebus ipsis essent, & studiis, beneficiisque in Remp. gratissimae, tum erant gravissimis verbis, & sententiis perscriptae. Flagitare Senatus institit Cornutum, ut referret statim de tuis litteris. Ille se con-

(1) **Fredde**, perchè non favorevoli scopertamente alla patria; *Incostanti*, perchè ora contrarie, ora favorevoli ad Antonio.

poness la vita tua alla mia. Sta sano. A' 29. di Marzo.

ARGOMENTO.

Significa, le lettere di Planco essere state graditissime al Senato, e sommamente opportune, e lo consiglia, che nelle occasioni tanto improvvise non aspetti le risposte del Senato, ma si risolva da se medesimo.

M. T. C. saluta Planco.

NEssuna altra cosa ho io a memoria di uomo veduta, o Planco, o più gloriosa, o più gradita, o anco per le stesse circostanze del tempo riuscire più opportuna di quello, che fossero le tue lettere. Furono queste ricapitate a Cornuto in pieno Senato, dopo che egli aveva lette le lettere di Lepido fredde, ed incostanti (1); finite di leggere le quali subito furono lette le tue certamente non senza grandi applausi. Imperciocchè, siccome riuscirono graditissime e per le cose medesime, *che vi erano* riferite, e per le premure, e benefizj tuoi verso della Repubblica; così erano ancora *distese* con parole, e sentimenti pieni di serietà. Cominciò il Senato a fare istanza a Cornuto, che subito riferisse queste tue lettere; ed egli

considerare ait velle : cum ei magnum convicium fieret cuncto a Senatu, quinque Tribuni Pleb. retulerunt. Servilius rogatus rem distulit. Ego eam sententiam dixi, cui sunt assensi ad unum. Ea, quæ fuerit, ex S. C. cognosces. Tu, quanquam consilio non eges, vel abundas potius, tamen hoc animo esse debes, ut nihil huc rejicias, neve in rebus tam subitis, tamque angustis a Senatu consilium petendum putes. Ipse tibi sis Senatus; quocumque dete ratio Reipub. ducet, sequare. Cures, ut ante factum aliquod a te egregium audiamus, quam futurum putarimus. Illud tibi promitto, quidquid erit a te factum, id Senatum, non modo ut fideliter, sed etiam ut sapienter factum comprobaturum. Vale.

LII.

rispose di volerle considerare: del che essendo lui gravemente rimproverato da tutti i Senatori, cinque Tribuni della Plebe le riferirono. Servilio interrogato differì la risposta; io dissi quel tale mio parere, a cui tutti, senza mancarne un solo, acconsentirono; qual fosse quel mio parere, tu lo rileverai dal decreto del Senato. Tu, sebbene non hai bisogno di consiglio, anzi piuttosto ne abondi, pure devi essere in tale disposizione di animo di nulla rimettere qua, e di non credere, che in occorrenze tanto improvvise, e tanto urgenti debba chiedersi il parere al Senato. Tu sia il Senato a te stesso; e seguita quella qualunque strada, per cui il vantaggio della Repubblica ti condurrà. Procura, che noi sentiamo essere stata fatta da te qualche illustre impresa prima che abbiamo pensato, che potesse farsi. Quello, che ti assicuro, si è, che qualunque cosa venga fatta da te, il Senato la approverà come fatta con fedeltà, e con saviezza. Sta sano.

AR-

LIB. 14. EPIST. 1.

ARGUMENTUM.

Exul deflet suam, suorumque calamitatem, ejusque culpam confert in amicorum consilia. Vici venditionem prorsus improbat; alia quædam scribit.

M. T. C. Terentiæ, & Tulliolæ, & Ciceroni suis S. D. (1)

Et litteris multorum, & sermone omnium perfertur ad me, incredibilem tuam virtutem, & fortitudinem esse; teque nec animi, nec corporis laboribus defatigari. Me miserum, te ista virtute, fide, probitate, humanitate in tantas ærumnas propter me incidisse! Tulliolamque nostram, ex quo patre tantas voluptates capiebat, ex eo tantos percipere luctus! Nam quid ego de Cicerone dicam? qui cum primum sapere cœpit, (2) acerbissimos dolores, miseriasque percepit. Quæ, si, ut tu scribis, fato facta putarem, ferrem paulo facilius: sed omnia sunt mea culpa commissa, qui ab iis me amari putabam, qui invidebant; eos non se-

(1) Prima del suo andare in esilio.
(2) Aveva appena otto anni.

ARGOMENTO.

Esule deplora la calamità sua, e de' suoi, e incolpa i consigli degli amici come cagione di essa: affatto disapprova la vendita del villaggio; e scrive alcune altre cose.

M. T. C. saluta Terenzia, Tulliola, e Cicerone suoi cari.

E Dalle lettere di molti, e dal parlare di tutti mi viene riferito, la virtù, e la fortezza tua non essere credibile, e che non ti stancano i travagli nè dell'animo, nè del corpo. Me sventurato! Che tu, donna di cotesta virtù, fede, probità, cortesia dovessi per colpa di me cadere in tante sciagure! e che Tulliola nostra dovesse ritrarre motivi di afflizioni sì grandi da quel padre medesimo, che fu cagione per lei di così grandi contenti (1)! Perciocchè, qual cosa dirò io di Cicerone, il quale appena ha cominciato a conoscere (2), ha insieme provato disgusti, e miserie amarissime! Tali travagli se, come tu scrivi, io mi potessi persuadere essermi avvenuti per disposizione del destino, gli soffrirei con meno rammarico; ma ogni cosa è succeduta per colpa mia, che mi lusingai di essere amato da coloro, che mi avevano invidia, e non segui-

sequebar, qui petebant. Quod si nostris consiliis usi essemus, neque apud nos tantum valuisset sermo aut stultorum amicorum, aut improborum, beatissimi viveremus. Nunc, quando sperare nos amici jubent, dabo operam, ne mea valetudo tuo labori desit. Res quanta sit intelligo: quantoque fuerit facilius manere domi, quam redire; sed tamen, si omnes Trib. Pleb. habemus, si Lentulum tam studiosum, quam videtur, si vero etiam Pompeium, & Caesarem, non est desperandum. De familia, quomodo placuisse amicis scribis, faciemus. De loco nunc quidem jam abiit pestilentia; sed quamdiu fuit, me non attigit. Plancius homo officiosissimus me cupit esse secum, & adhuc retinet. Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque Hispo veniret, nec milites; sed adhuc Plancius me retinet; sperat posse fieri, ut mecum in Italiam decedat. Quem ego diem si videro, & si in vestrum complexum venero, ac si & vos,

---

(1) Di unirsi con essi per resistere a Clodio.

(2) Cioè: *procurerò conservarmi in salute per potere godere il frutto de' tuoi travagli.*

(3) I Tribuni dell' anno futuro.

(4) Lentulo Spintere Console nell' anno seguente lo richiamò.

(5) Che molto favorì Tullio pel suo ritorno.

guitai quelli, che mi richiedevano (1). Che se avessi io fatto uso del mio pensare, nè tanta forza avessero avuto presso di me le ciarle degli amici senza cervello, o scelerati, io sarei felicissimo. Ora, giacchè gli amici vogliono, che io speri, procurerò, che la mia salute non tradisca (2) i tuoi travagli. Capisco quanto sia grande questo affare, e quanto era più facile il restare io in Roma, che il ritornarvi; ma pure se abbiamo *per noi* tutti i Tribuni (3), se abbiamo Lentulo (4) tanto impegnato *per me*, quanto pare, se poi di più abbiamo Pompeo (5), e Cesare, non è cosa da disperarne. Quanto alla famiglia di servizio, faremo in quel modo, che tu mi scrivi essere piaciuto agli amici. Circa il paese (6), ora sicuramente la peste vi è finita; ma fino che ci fu, non mi si attaccò. Plancio, compitissimo uomo, desidera, che io stia con lui, e ancora mi trattiene. Io voleva stare in luogo più solitario nell' Epiro, dove non venissero nè Ispone, nè i soldati; ma Plancio ancora mi trattiene, e spera, che possa succedere, che egli venga meco in Italia: il quale giorno se arriverò a vedere, se potrò stringervi tra le mie braccia, e se ricupe-

---

(6) *In cui sono stato.*

vos, & meipsum recuperaro; satis magnum mihi fructum videbor percepisse & vestræ pietatis, & meæ. Pisonis humanitas, virtus, amor in omnes nos tantus est, ut nihil supra possit. Utinam ea res ei voluptati sit; gloriæ quidem video fore. De Q. fratre nihil ego te accusavi: sed vos, cum præsertim tam pauci sitis, volui esse quam conjunctissimos. Quibus me voluisti agere gratias, egi; & me a te certiorem factum esse scripsi. Quod ad me, mea Terentia, scribis, te vicum vendituram: quid, obsecro te (me miserum) quid futurum? & si nos premet eadem fortuna, quid puero misero fiet? Non queo reliqua scribere (tanta vis lacrymarum est) ne te in eumdem fletum adducam. Tantum scribo, si erunt in officio amici, pecunia non deerit: si non erunt, tu efficere tua pecunia non poteris. Per fortunas miseras nostras vide, ne puerum perditum perdamus. Cui si aliquid erit, ne egeat, me-

(1) Genero di Cicerone.

(2) *Se tu vendi ogni cosa, che cosa farà del nostro piccolo figliuolo?*

pererò e voi, e me stesso, mi parrà di avere ricavato un gran frutto della pietà vostra, e della mia. La cortesia, la virtù, l'amore di Pisone (1) verso tutti noi è così grande, che non si può fare di più. Piaccia agli Dei, che questa sua condotta gli sia di contento; vedo, che gli sarà certamente di gloria. In proposito di Quinto fratello io non mi sono in verun conto lamentato di te; ma desiderai, che voi, massimamente essendo così pochi, foste più che unitissimi. A quelli, a' quali tu mi suggeristi, che io rendessi grazie, le ho rendute, e ho scritto loro di essere stato informato da te. Circa quello, che tu, o mia Terenzia, mi scrivi, che sei per vendere quel villaggio; io domando a te per carità, me sfortunato! che dovrà esser mai? E se la stessa disgrazia ci continua ad opprimere, che ne sarà di quel povero ragazzo (2)? Non ho vigore da scrivere il rimanente, tante sono le lagrime, *che mi piovono dagli occhi*, per non far piangere allo stesso modo anco te. Solamente ti scrivo, che se gli amici faranno il loro dovere, il denaro non mancherà; se poi non lo faranno, tu non potrai col tuo denaro ottenere alcuna cosa. Deh per la miseria de' pochi nostri averi, che ci restano, bada, che non mandiamo affatto in rovina questo ragazzo già rovinato; il quale se avrà qualche cosarella, per non

mediocri virtute opus est, & mediocri fortuna, ut cætera consequatur. Fac valeas, & ad me tabellarios mittas, ut sciam quid agatur, & vos quid agatis; mihi omnino jam brevis expectatio est. Tulliolæ, & Cic. salutem dic. Valete. Datum ante diem VI. Kalend. Decemb. Dyrrachii. Dyrrachium veni, quod & libera civitas est, & in me officiosa, & proxima Italiæ. Sed si offendet me loci celebritas, alio me conferam, & ad te scribam. Vale.

Lib. 14. Epist. 4.

ARGUMENTUM.

Scripta est hæc Epistola non solum dolenter, sed etiam molliter: argumentum est multiplex, quia respondet ad varia capita litterarum Terentiæ.

M. T. Terentiæ, & Tulliolæ, & Cic. suis S. D. (1)

Ego minus sæpe ad vos do litteras, quam possum, propterea quod cum omnia

---

(1) Le dignità, e i magistrati.
(2) Cioè: *tra poco aspetto la decisione della mia sorte.*

trovarsi mendico, avrà bisogno di una mediocre virtù, e di una mediocre fortuna per conseguire le altre cose (1). Fa di mantenerti in salute, e mandami corrieri, acciocchè io sappia quello, che si fa, e quello, che fate voi. La mia espettazione è assolutamente breve (2). Salutami Tulliola, e Cicerone. A' 26. di Novembre.

Sono venuto in Durazzo (3), perchè questa città è libera, e affezionata a me, e prossima all' Italia: ma se mi sarà d' incomodo l' essere questo soggiorno troppo frequentato, io me ne andrò altrove, e te lo scriverò. Addio.

ARGOMENTO.

E' questa lettera scritta non solo con dolore, ma ancora con mollezza. Il soggetto di essa è moltiplice, perchè risponde a diversi capi di lettere di Terenzia.

M. T. C. saluta Terenzia, Tulliola, e Cicerone suoi cari.

Io vi mando lettere meno frequentemente, che posso, perchè, siccome ogni

(3) Pare, che questa lettera fosse cominciata in Tessalonica in casa di Plancio, e finita di scrivere in Durazzo.

mnia mihi tempora sunt misera, tum vero, cum aut ad vos scribo, aut vestras lego, conficior lacrymis sic, ut ferre non possim. Quod utinam minus vitæ cupidus fuissem; certe nihil, aut non multum in vita mali vidissemus. Quod si nos ad aliquam alicujus commodi aliquando recuperandi spem fortuna reservavit, minus est erratum a nobis: sin hæc mala fixa sunt, ego vero te quamprimum, mea vita, cupio videre, & in tuo complexu emori: quando neque Dii, quos tu castissime coluisti, neque homines, quos ego servavi semper, nobis gratiam retulerunt. Nos Brundusii apud M. Lænium Flaccum dies XIII. fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum, & capitis sui pro mea salute neglexit, neque legis improbissimæ pœna deductus est, quominus hospitii, & amicitiæ jus, officiumque præstaret. Huic utinam aliquando gratiam referre possimus: habebimus quidem semper. Brundusio profecti sumus V. Kal. Majas; per Macedoniam Cyzicum petebamus. O me perditum, o me afflictum,
quid

ogni tempo è infelice per me, così quando poi o scrivo a voi altri, o leggo lettere vostre, mi struggo in pianto in tal modo, che non ho forza da reggere. Per la qual cosa fosse piaciuto al cielo, che io avessi meno desiderato di vivere; certamente noi nella nostra vita avremmo veduto o niente, o non molto di male. Che se la fortuna ci ha riserbati a qualche speranza di potere ricuperare una volta un qualche comodo, noi abbiamo fatto uno sbaglio minore; se poi questi mali non debbono mai finire, io in quel caso desidero di quanto prima rivederti anima mia, e di morire fra le tue braccia, giacchè nè gli Dei, che tu religiosissimamente hai venerati, nè gli uomini, i quali sempre io salvai, ci hanno renduto il contraccambio. Io sono stato tredici giorni a Brindisi in casa di Marco Lenio Flacco, buonissimo uomo, il quale per la mia salvezza non si è curato di mettere a pericolo gli averi suoi, e la sua vita, nè dalla pena imposta da una legge sceleratissima è stato potuto indurre a non mantenere il diritto, e i doveri della ospitalità, e della amicizia. Voglia il cielo, che io possa un giorno rendergliene il contraccambio! Certamente io sempre me gli professerò obbligato. A' 30. di Aprile partii da Brindisi, e per la Macedonia mi incamminava a Cizico. Oh me rovinato, ed afflitto! Ora
e

quid nunc rogem te, ut venias, mulierem ægram, & corpore, & animo confectam? non rogem? sine te igitur sim? opinor, sic agam. Si est spes nostri reditus, eam confirmes, & rem adjuves; sin, ut ego metuo, transactum est, quoquo modo potes, ad me fac venias. Unum hoc scito, si te habebo, non mihi videbor plane periisse. Sed quid de Tulliola mea fiet? jam id vos videte; mihi deest consilium. Sed certe quoquo modo se res habebit, illius misellæ & matrimonio, & famæ serviendum est. Quid Cicero meus, quid aget? iste vere sit in sinu semper, & complexu meo. Non queo jam plura scribere: impedit mœror. Tu quid egeris, nescio: utrum aliquid teneas, an, quod metuo, plane sis spoliata. Pisonem, ut scribis, spero fore semper nostrum. De familia liberata, nihil est, quod te moveat. Primum tuis ita promissum est, te facturam esse, ut quisque esset meritus. Est autem in officio adhuc Orpheus: præterea magnopere

(1) Marito di Tulliola.
(2) A' servi di dominio di Terenzia, e fatti liberi.
(3) Uno de' servi fatto libero.

e come potrò io pregare te donna debole, e rifinita di spirito, e di corpo, di venire *a trovarmi*? Rimarrò io dunque senza te? Vado pensando, che mi conterrò così. Se vi è qualche speranza del mio ritorno, vorrei, che tu me la confermassi, e la ajutassi co' fatti: se poi, siccome io temo, non vi è più da sperare, fa di venire da me in qualunque modo potrai. Sappi tu soltanto questo; se ti avrò meco, non mi parrà di essere andato in rovina affatto. Ma della mia Tulliola che se ne farà? Oramai voi pensate a questo, che a me non sovviene un partito. Certamente bensì, in qualunque modo vadano le cose, conviene aver riflessione al matrimonio, ed alla riputazione di quella poveretta. E il mio Cicerone che farà? Questo poi stia sempre in seno a me tra le mie braccia. Ormai non posso scrivere di più; l'afflizione me lo impedisce. Io non so quello, che tu ti abbia fatto; se ti rimanga *ancora* qualche cosa del tuo, o pure, siccome io temo, tu ne sia affatto spogliata. Spero, che Pisone (1), come tu scrivi, sarà sempre in nostro favore. Circa i servi, a' quali donai la libertà, non occorre alcuna cosa, che ti debba mettere in disturbo. Primieramente a' tuoi (2) è stato promesso, che tu ti conterresti con loro, come ciascheduno di essi se lo sarebbe meritato. Orfeo (3) poi si ricorda anco-

pere nemo. Cæterorum servorum ea causa est, ut, si res a nobis abesset, liberti nostri essent, si obtinere potuissent: sin ad nos pertinerent, servirent, præterquam oppido pauci. Sed hæc minora sunt. Tu quod me hortaris, ut animo sim magno, & spem habeam recuperandæ salutis; id velim sit ejusmodi, ut recte sperare possimus. Nunc miser quando tuas jam litteras accipiam? quis ad me perferret? quas ego expectassem Brundusii, si esset licitum per nautas, qui tempestatem prætermittere noluerunt. Quod reliquum est, sustenta te, mea Terentia, ut potes: honestissime viximus: floruimus: non vitium nostrum, sed virtus nostra afflixit: peccatum est nullum, nisi quod non una animam cum ornamentis amisimus. Sed si hoc fuit liberis nostris gratius, nos vivere; cætera, quamquam ferenda non sunt, feramus; atque ego, qui te confirmo, ipse me non possum. Clodium Philetærum, quod valetudine oculorum impediebatur, fide-

(1) Tullio nelle sue angustie fece co' suoi servi il patto, che se a lui fossero tolti i beni, egli donava loro la libertà, purchè ne ottenessero la permissione da Clodio; in altro caso, il patto era, che quei servi, toltine alcuni pochi, continuassero ad essere servi, come erano.

cora del suo dovere; tolto lui niun' altro ne ha gran memoria. Lo stato degli altri servi nostri è, che, se ci fosse tolta la roba nostra, fossero liberti nostri, purchè avessero potuto ottenerlo; se poi *ci restassero i nostri averi*, essi fossero di nostro dominio, e, fuori che assai pochi continuassero a servirci (1). Ma queste sono le cose, che meno importano. Intorno a quello, che tu mi esorti, cioè ad essere generoso di animo, e ad avere speranza di ricuperare la mia salvezza, vorrei, che questo fosse in tale situazione da potere noi sperare con fondamento. Adesso io miserabile quando riceverò mai tue lettere? chi me le porterà? Io le avrei aspettate in Brindisi, se me lo avessero permesso i marinari, che non vollero trascurare il buon tempo per partire. Del rimanente, o mia Terenzia, reggiti, come tu puoi; vivemmo onoratissimamente, facemmo spicco, e non alcun nostro difetto, ma la nostra virtù ci ha atterrati: non ho fallito in veruna cosa, se non in questa, che non ho perduta insieme colle mie convenienze anco la vita. Ma se a' miei figliuoli fu di gradimento maggiore, che io vivessi, soffriamo le altre cose, benchè esse non sieno da sopportarsi: ed io, che fo coraggio a te, io non ho forza di farlo a me stesso. Ti rimandai Clodio Filetero, uomo fidato, perchè era incomoda-

fidelem hominem remisi. Sallustius officio vincet omnes spes. Cennius est perbenevolus nobis, quem semper spero tui fore observantem. Sica dixerat, se mecum fore: sed Brundusio discessit. Cura quoad potes, ut valeas: & sic existimes, vehementius me tua miseria, quam mea commoveri. Mea Terentia fidissima, atque optima uxor, & mea carissima Tulliola, & spes reliqua nostra Cicero valete. Prid. Kalend. Maji, Brundusio.

Lib. 2. Epist. 6.

ARGUMENTUM.

Commendat summo studio T. Annium Milonem ad petitionem Consulatus: &, ut impetret, quod vult, nihil omittit, quod in genere commendatitio requiri possit.

M. T. Cic. C. Curioni S. P. D. 22

Nondum erat auditum, te ad Italiam adventare, cum Sextum Julium, Milonis mei familiarem, cum his ad te litteris misi; sed tamen cum appropinquare tuus adventus putaretur, & te jam ex Asia Romam versus profectum esse constaret, magnitudo rei fecit, ut non vereremur, ne nimis cito mitteremus, cum has ad te quamprimum perfer-

to dal male degli occhi. Saluſtio colla attenzione oltrepaſſerà tutte le ſperanze. Cennio ha grandiſſima affezione a me, e ſpero, che ſempre ti porterà riſpetto. Sica aveva detto di eſſere meco, ma in Brindiſi mi laſciò. Procura quanto puoi di conſervarti in ſalute, e perſuaditi, che la miſeria tua mi affligge più della mia. Terenzia mia moglie fedeliſſima, e ottima, mia Tulliola cariſſima, e, l'altra ſperanza mia, mio Cicerone addio. Brindiſi a' 30. di Aprile.

ARGOMENTO.

Con ſomma premura raccomanda Tito Annio Milone, che domandava il Conſolato; e per ottenere ciò, che deſidera, non omette alcuna coſa, la quale poſſa deſiderarſi nel genere commendazio.

M. T. C. ſaluta Curione.

NON ſi era per anco inteſo, che tu veniſſi in Italia, quando mandai a te con queſta lettera Seſto Giulio familiare del mio Milone. Ma pure, mentre ſi credeva, che ſi accoſtaſſe il tuo arrivo, ed era certo l'eſſerti tu partito dall'Aſia alla volta di Roma, l'importanza dell'affare fece sì, che noi non temeſſimo di mandare troppo preſto, mentre avevamo grandiſſimo deſiderio,

ferri litteras magnopere vellemus. Ego, si mea in te essent officia solum, Curio, tanta, quanta magis a te ipso prædicari quam a me ponderari solent, verecundius a te, si qua magna res mihi petenda esset, contenderem. Grave est enim homini pudenti petere aliquid magnum ab eo, de quo se benemeritum putet; ne id, quod petat, exigere magis, quam rogare, & in mercedis potius, quam beneficii loco numerare videatur. Sed quia tua in me vel nota omnibus, vel ipsa novitate meorum temporum clarissima, & maxima beneficia extiterunt; estque animi ingenui, cui multum debeas, eidem plurimum velle debere: non dubitavi id a te petere, quod mihi omnium esset maximum, maximeque necessarium. Neque enim sum veritus, ne sustinere tua in me vel innumerabilia beneficia non possem, cum præsertim considerem, nullam esse gratiam tantam, quam vel non capere animus meus accipiendo, vel remunerando, cumulandoque illustrare possit. Ego omnia

mea

che la presente ti fosse quanto prima ricapitata. Se le attenzioni da me usate a te, o Curione, fossero tanto grandi, quanto sogliono essere più magnificate da te, che valutate da me, quando mi occorresse di domandarti qualche gran cosa, lo farei con più riserva; poichè ad un uomo verecondo riesce di pena il chiedere alcuna cosa di grande a quello, del quale egli si creda essere benemerito; perchè non paja, che ciò, che egli chiede, lo esiga piuttosto, che lo domandi, e lo conti anzi in luogo di mercede, che di favore. Ma perchè i benefizj da te fatti a me furono o cogniti a tutti, o per la novità stessa delle mie traversie manifestissimi, e sommi; e *perchè* è proprio di un animo nobile il volere a quella stessa persona, a cui tu *già* debba molto, essere *anco* debitore di più, non ho io avuto difficoltà di chiederti per lettera quello, che era per me importantissimo, e estremamente necessario sopra qualunque altra cosa: poichè non ho io già temuto di non avere forza da reggere al peso de' tuoi, anco innumerabili, benefizj a me compartiti; specialmente facendo io riflessione, non esservi favor così grande, che nel riceverlo o il mio spirito non arrivi a comprenderlo, qual' esso è, o che col rimunerarlo, e darne una ricompensa soprabbondante non possa renderlo più rispettabile. Ho io dun-

mea studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem in Milonis Consulatu fixi, & locavi, statuique in eo me non officii solum fructum, sed etiam pietatis laudem debere quaerere. Neque vero cuiquam salutem, ac fortunas suas tantae curae fuisse umquam puto, quantae mihi sit honos ejus, in quo omnia mea posita esse decrevi. Huic te unum tanto adjumento esse, si volueris, posse intelligo, ut nihil sit praeterea nobis requirendum. Habemus haec omnia: bonorum studium conciliatum ex Tribunatu, propter nostram (ut spero te intelligere) causam; vulgi, ac multitudinis, propter magnificentiam munerum, liberalitatemque naturae; juventutis, & gratiosorum in suffragiis, propter ipsius excellentem in eo genere vel gratiam, vel diligentiam; nostram suffragationem si minus potentem, at probatam tamen, & justam, & debitam, & propterea fortasse etiam gratiosam. Dux nobis, & auctor opus est, & eorum ventorum, quos proposui, moderator quidam, & quasi gubernator: qui

(1) Milone nel suo Tribunato si affaticò per far tornare Cicerone dall'esilio.
(2) Dati da Milone Edile.
(3) Intende quelle persone, che colle loro aderenze si guadagnavano il voto di molti, e poi vendevano questi voti a chi faceva loro o avere, o sperare qualche premio.

que fissate, e stabilite tutte le mie premure, ogni mia opera, sollecitudine, industria, pensiero, tutto finalmente il mio spirito nel Consolato di Milone; e meco medesimo ho stabilito dovere io in questo ricercare non solo il frutto di una convenienza, ma la lode di una gratitudine. Non credo poi essere giammai stata tanto a cuore di veruno la sua propria salvezza, e tutto il suo avere, quanto a me preme l' onore di colui, nel quale io mi sono proposto, che sia collocato tutto il mio essere. A questa mia mira capisco, che tu solo, se ne avrai volontà, potrai riuscire di ajuto sì grande, che non vi sarà bisogno ricercarne verun altro di più. Noi abbiamo già tutto questo, cioè, il favore de' buoni acquistatogli dal Tribunato (1) a motivo della mia causa, siccome spero, che tu capisca; del volgo, e della gente minuta a cagione degli spettacoli (2), e per il fondo suo liberale; della gioventù, e di coloro, che hanno molte aderenze ne' voti (3) a motivo della sua eccellente autorità, o diligenza in questo genere; abbiamo la mia raccomandazione, se non di gran forza, ma almeno approvata, giusta, e dovuta, e per questo forse ancora capace di guadagnare aderenti. *Ora* noi abbiamo bisogno di una guida, di un capo, di un piloto, e come di un regolatore di que' venti, che ho accennati, il

qui si ex omnibus unus exoptandus esset, quem tecum conferre possemus, non haberemus. Quamobrem si me memorem, si gratum, si bonum virum, vel ex hoc ipso, quod tam vehementer de Milone laborem, existimare potes: si dignum denique tuis beneficiis judicas, hoc a te peto ut subvenias huic meae sollicitudini, & huic meae laudi, vel (ut verius dicam) propriae saluti tuum studium dices. De ipso T. Annio tantum tibi polliceor, te majoris animi, gravitatis, constantiae, benevolentiae erga te, si complecti hominem volueris, habiturum esse neminem. Mihi vero tantum decoris, tantum dignitatis adjunxeris, ut eumdem te facile agnoscam fuisse in laude mea, qui fueris in salute. Ego ni te videre scirem, cum haec ad te scriberem, quantum officii sustinere, quantopere mihi esset in hac petitione Milonis omni non modo contentione, sed etiam dimicatione elaborandum, plura scriberem. Nunc tibi omnem rem, atque causam, meque totum commendo, atque trado. Unum hoc sic habeto: si a te hanc rem impetraro, me pene plus tibi, quam ipsi Miloni debitu-

(1) Curione ancora molto si affaticò per far richiamare Cicerone dall' esilio.

il quale, se uno solo si dovesse sceglier fra tutti, noi non avremmo veruno da poterli confrontare con te. Per la qual cosa, se tu puoi stimare me uomo ricordevole, se grato, se galantuomo, anco per questo stesso, perchè con tanta premura mi affatico per Milone; se finalmente mi stimi degno de' tuoi favori, domando adesso da te, che tu mi porga ajuto in questa mia sollecitudine, e consacri le tue premure a questa mia lode; o per parlare più giusto, a questa mia salute. Di Tito Annio Milone poi ti prometto questo solo; che, se vorrai proteggerlo, non troverai verun altro di maggiore spirito, gravità, costanza, e affezione per te; ed a me pure aggiungerai tanto di convenienza, e di decoro, che facilmente conoscerò, te a riguardo della mia lode essere stato per me quel medesimo, che già tu mi fosti riguardo alla mia salute (1). Se io, nello scriverti queste cose, non sapessi, che tu vedi quali obbligazioni mi corrono, e quanto in questa domanda, che fa Milone del Consolato, io debba affaticarmi non solo con ogni mio sforzo, ma ancora *esponendomi* a qualunque cimento, te ne scriverei più a lungo. Ora io raccomando a te tutto l'affare, la causa, e tutto me stesso. Intanto senti unicamente questo: se io otterrò da te quello, di cui ti ho pregato, sarò forse più debitore a te, che a Milone medesimo;

O 6 giac-

biturum. Non enim mihi tam mea salus cara fuit, in qua præcipue sum ab illo adjutus, quam pietas erit in referenda gratia jucunda. Eam autem unius tui studio me assequi posse confido. Vale.

Lib. 2. Epist. 7.

ARGUMENTUM.

Hanc scripsit in Cilicia, cum esset Proconf. Gratulatur Curioni de Tribunatu Plebis; hortatur ad boni civis officium: de Sacerdotio Curionis quiddam interserit: postremo rogat, ne quid sibi temporis prorogari ad Provinciæ administrationem patiatur.

M. T. C. Proconf. C. Curioni Trib. Pleb. S. D. (1)

Sera gratulatio reprehendi non solet, præsertim si nulla negligentia prætermissa est. Longe enim absum: audio sero. Sed & tibi gratulor, & ut sempiternæ laudi tibi sit iste Tribunatus, exopto: teque hortor, ut omnia gubernes, & moderere prudentia tua, ne te auferant aliorum consilia. Nemo est, qui

(1) Cicerone temeva, che Curione, come poi avvenne, si lasciasse dominare da Cesare.

giacchè la mia salvezza, per ottenere la quale io fui specialmente ajutato da lui, non mi fu tanto gradita, quanto sarà a me giocondo questo atto di pietosa riconoscenza nel rendergliene il contraccambio, il quale io assistito unicamente da te spero di potergli render di fatto. Sta sano.

ARGOMENTO.

Tullio scrisse questa lettera essendo Proconsole nella Cilicia. Si congratula con Curione dell' essere stato creato Tribuno della Plebe. Lo esorta a' doveri di buon cittadino. Mescola alcuna cosa circa il sacerdozio di Curione. Per ultimo lo prega, che non permetta, che gli sia per qualche tempo prorogata l' amministrazione della Provincia.

M. T. C. Proconsole saluta Curione Tribuno della Plebe.

NON suole riprendersi una congratulazione fatta tardi, principalmente se non è stata omessa per qualche negligenza; imperciocchè io mi trovo lontano, e tardi sento le novità: ma e mi congratulo teco, e desidero, che questo Tribunato ti sia di eterna lode, e ti esorto a governare, e regolare tutte le cose colla tua prudenza, sicchè non ti lasci trasportare dagli altrui consigli (1). Non

qui tibi sapientius suadere possit te ipso: numquam labere, si te audies. Non scribo hoc temere. Cui scribam video. Novi animum, novi consilium tuum; non vereor, ne quid timide, ne quid stulte facias, si ea defendes, quae ipse recta esse senties. Quod in id Reipub. tempus non incideris, sed veneris, (judicio enim tuo, non casu in ipsum discrimen rerum contulisti Tribunatum tuum) profecto vides, quanta vis in Rempub. temporum sit, quanta varietas rerum, quam incerti exitus, quam flexibiles hominum voluntates: quid insidiarum, quid vanitatis in vita non dubito, quin cogites. Sed amabo te, cura, & cogita nihil novi, sed illud idem, quod initio scripsi: tecum loquere; te adhibe in consilium; te audi; tibi obtempera. Alteri, qui melius dare consilium possit, quam tu, non facile inveniri potest: tibi vero ipsi certe nemo melius dabit. Dii immortales: cur ego non adsum vel spectator laudum tuarum, vel particeps, vel socius, vel minister consiliorum? tametsi hoc mi-

Non vi è un altro, che possa più di te medesimo consigliarti saviamente, e se darai orecchio a te, tu mai non cadrai *in qualche sbaglio*. Non scrivo così senza fondamento; so a chi scrivo, conosco il tuo spirito, conosco il modo tuo di pensare, e se sosterrai quelle cose, che tu conoscerai essere giuste, non temo, che tu operi o con timore, o senza riflessione. Essendo tu *volontariamente* venuto, e non incontrato per caso in queste circostanze della Repubblica, poichè per tuo volere, non già per un caso ti sei procurato il Tribunato nell' intrigo medesimo delle cose, senza dubbio tu vedi quanto sia grande contro della Repubblica la violenza de' tempi, quanto sia strana la varietà delle cose, quanto incerto l' esito di ciascheduna, quanto mutabili i sentimenti degli uomini; e non dubito, che tu non rifletta quante insidie, e quanta vanità *si incontrano* nel vivere. Ma, caro te, abbi tu in vista, e pensa non a veruna cosa di nuovo, ma *bensì* a quello stesso, che ti scrissi da principio; discorri con te, chiama te a consiglio, ascolta te, ubbidisciti. Non si troverà facilmente chi meglio *di te* possa dare consiglio ad un altro; certamente poi niuno lo darà meglio, che tu a te stesso. Dei immortali! e perchè io non mi trovo presente o spettatore delle tue lodi, o partecipe, o compagno, o esecutore de' tuoi consigli! Sebbe-

nime tibi deest; sed tamen efficeret magnitudo, & vis amoris mei, consilio te ut possem juvare. Scribam ad te plura alias: paucis enim diebus eram missurus domesticos tabellarios: ut, quoniam sane feliciter, ex mea sententia Remp. gessimus, unis litteris totius æstatis res gestas ad Senatum perscriberem. De sacerdotio tuo quantam curam adhibuerim, quamque difficili in re, atque causa, cognosces ex iis litteris, quas Thrasoni liberto tuo dedi. Te, mi Curio, pro tua incredibili in me benevolentia, meaque item in te singulari rogo, atque oro, ne patiare mihi quidquam ad hanc provincialem molestiam temporis prorogari. Præsens tecum egi, quum te Trib. Pleb. isto anno fore non putarem; itemque petivi sæpius per litteras: sed tum quasi a Senatore nobilissimo, & adolescente gratiosissimo, nunc a Trib. Pleb. & a Curione Trib. non ut decernatur aliquid novi, quod solet esse difficilius, sed ut ne quid

no.

---

(1) Pare, che riferisca al detto di sopra, cioè, che *per quanto Curione abbia partecipi, e compagni de' suoi consigli &c.*

(2) Cioè: *di avere governato la sua provincia &c.*

(3) Curione succedè a suo padre nel Pontificato.

bene questo (1) a te non manchi in verun conto, pure la grandezza, e la forza dell'amor mio farebbe, che io ti potessi giovare col mio consiglio. In altra occasione ti scriverò più a lungo, poichè tra pochi giorni sarò per mandare corrieri miei domestici per informare con una lettera sola il Senato delle cose fatte in tutta l'estate, giacchè mi è riuscito amministrare la Repubblica (2) sicuramente con felicità, e secondo il mio desiderio. Circa il tuo sacerdozio (3), capirai dalle lettere, che ho consegnate a Trasone tuo Liberto, quanti grandi pensieri abbia impiegati, e questi in quanto difficile affare, e trattato. Curione mio, per l'incredibile affezione tua per me, e similmente per la mia benevolenza singolare per te ti prego, e ti supplico a non permettere, che punto di tempo sia prorogato a me in questa noja di governare la Provincia. Di presenza io ne parlai teco, quando io non pensava, che tu in quest'anno fossi per essere Tribuno della Plebe; parimente ti richiesi della medesima cosa per lettere, ma allora lo domandai come ad un nobilissimo Senatore, e ad un giovane compiacentissimo, ora lo domando al Tribuno della Plebe, ed a Curione Tribuno; non già, che venga decretata alcuna cosa di nuovo, il che suol'essere più difficile *ad ottenersi*, ma che niente *anzi* si decreti di nuovo, e che

tu

novi decernatur, & ut S. C. & leges defendas, eaque mihi conditio maneat, qua profectus sum. Hoc te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale.

LIB. 2. EPIST. 9.

ARGUMENTUM.

Gratulatur Coelio, quod superatis competitoribus Ædilis Curulis designatus sit.

M. T. C. Proconf. M. Coel. Rufo Ædili Cur. Def. S. D. 24

Plurimum tibi, ut debeo, gratulor, lætorque tum præsenti, tum etiam sperata tua dignitate, serius non negligentia mea, sed ignoratione rerum omnium. In iis enim sum locis, quo & propter longinquitatem, & propter latrocinia tardissime omnia perferuntur. Et cum gratulor, tum vero quibus verbis tibi gratias agam, non reperio; quod ita factus sis, ut dederis nobis, quemadmodum scripseras ad me, quem semper

(1) Le quali stabilivano solo per un anno il governo de' Proconsoli nelle Provincie.

tu sostenga *fermo* il decreto del Senato, e le leggi (1), e mi si mantengano quelle condizioni, colle quali io partii *da Roma*. Di questo ti prego colla maggiore premura quanto so, e quanto posso. Sta sano.

ARGOMENTO.

Si congratula con Celio, che, superati i competitori, sia stato designato Edile Curule.

M. T. C. Proconf. saluta M. Celio Rufo Edile Curule Designato.

Moltissimo, come è mio dovere, mi congratulo teco, e mi rallegro sì per l'onorevole tuo grado presente, sì per quelli, che speri nell'avvenire (2), e *so questa parte* più tardi non per mia negligenza, ma per non essere io informato di tutte le cose; poichè mi trovo in questi paesi, dove tutto arriva tardissimo a motivo della lontananza, e de' latrocinj; e siccome mi congratulo *teco*, così pure non trovo parole, con cui ringraziarti, per essere tu stato fatto *Edile* in tal modo, che ci hai dato, come tu mi avevi già scritto, uno, del qua-

(2) L'Edilità era il principio delle magistrature.

per videre possemus. Itaque cum primum audivi, ego ille ipse factus sum (scis quem dicam,) egique omnes illos adolescentes, quos ille jactitat; difficile est loqui. Te autem contemplans absentem, & quasi tecum coram loquerer: non aedepol quantam egeris rem, neque quantum facinus feceris: quod quia praeter opinionem mihi acciderat, referebam me ad illud. Incredibile hoc factu objicitur. Repente vero incessi omnibus laetitiis. In quo cum objurgarer, quod nimio gaudio pene desiperem, ita me defendebam: Ego voluptatem animi nimiam. Quid quaeris? dum illum video, alia & de te, & ad te, cum primum ero aliquid otii nactus. Te vero, mi Rufe, diligo, quem mihi fortuna dedit amplificatorem dignitatis meae, ultorem non modo inimicorum, sed etiam invidorum meorum: ut eos partim scelerum suorum,

(1) Appella a qualchedano, che concorrendo con Celio alla Edilità ne venne esclusso, e fu messo in ridicolo.
(2) *Che gli darebbono il voto.*
(3) Tullio de Finib. dice: *Nam & ille apud Trabeam voluptatem animi nimiam laetitiam dicit.*
(4) Competitore di Celio.
(5) Facendo ridicolo me medesimo.

quale potessimo sempre ridere (1). Adunque, subito che mi giunse la notizia, io mi finsi di essere quel tale, tu sai chi voglio dire, e contraffeci tutti quei ragazzoni, de' quali egli andava vantandosi (2): non si può spiegare. Contemplando poi io te lontano, e come se io ti parlassi presente *diceva io nella mia mente*: alla fè, *non può spiegarsi o Celio*, quale grande azione hai fatta, e in quanto grande impresa sei riuscito: la quale perchè mi era avvenuta fuori della espettazione, io me ne ritornava *col pensiero* a quel detto: Mi si presenta *alla fantasia* questa cosa, che non è credibile, che succeda: ma all' improvviso diedi in un trasporto di allegrezza; nel quale trasporto essendomi rinfacciato, che per la troppa allegrezza io quasi aveva perduto il senno, mi ajutava a difendermi in questo modo: io stimo, che il piacere sia una eccessiva allegrezza dell' animo (3). Ne vuoi di più? Mentre metto in ridicolo quello (4), sono quasi divenuto lui (5). Ma di queste cose, e di molte altre, e sopra te, ed a te io scriverò, subito che avrò trovato un poco di tempo libero per farlo. Io poi, o mio Rufo, amo te, che la fortuna mi ha dato per ampliatore della mia dignità, e per vendicatore non solo di chi mi era nemico, ma ancora di chi m'invidiava, di modo che parte di essi si sono pentiti delle

rum, partim etiam ineptiarum pœnite-ret. Vale.

Lib. 3. Epist. 4.

ARGUMENTUM.

Expectari a se scribit L. Clodium cum Appii mandatis: mutuam benevolentiam, ejusque causas commemorat.

M. T. C. Proconf. Appio Pulchro Imp. S. D. 25

PRidie Non. Jun. cum essem Brundusii, litteras tuas accepi, quibus erat scriptum, te L. Clodio mandasse, quæ illum mecum loqui velles. Eum sane expectabam, ut ea, quæ a te afferret, quamprimum cognoscerem. Meum studium erga te, & officium, tametsi multis jam rebus spero tibi esse cognitum, tamen in iis maxime declarabo, quibus plurimum significare potuero, tuam mihi existimationem, & dignitatem carissimam esse. Mihi & Q. Fabius Virgilianus, & C. Flaccus L. F. & diligentissime M. Octavius Cn. F. demonstravit, me a te plurimi fieri, quod egomet multis argumentis jam antea judi-

ca-

le loro ſcelleratezze, e parte ancora delle loro inezie. Sta ſano.

A R G O M E N T O.

Scrive, che aſpetta Lucio Clodio colle commiſſioni di Appio, e rammenta la ſcambievole benevolenza, che paſſa tra loro, e i motivi di eſſa.

M. T. C. Proconſole ſaluta Appio Pulcro Imperatore.

STando io in Brindiſi ricevei a' 4. di Giugno tue lettere, nelle quali era ſcritto, avere tu ſignificato a Clodio quello, che volevi, che egli trattaſſe con me. Per verità io lo aſpettava, per ſapere prontamente ciò, che egli mi ſignificherebbe in tuo nome. La mia propenſione, ed il mio oſſequio per te, ſebbene io mi luſinghi avertelo già dimoſtrato in molte occaſioni, pure ſempre più lo verrò dimoſtrando in quelle circoſtanze, in cui potrò fare innegabilmente vedere, che la tua eſtimazione, e la tua convenienza mi ſono cariſſime. A me e Quinto Fabio Virgiliano, e Cajo Flacco figliuolo di Lucio, e con ſomma diligenza Marco Ottavio figliuolo di Cnejo mi hanno fatto conoſcere, che tu facevi molta ſtima di me; la qual coſa già io medeſimo mi aveva creduta per molte riprove, e ſpecialmen-

caram, maximeque illo libro Augurali, quem, ad me amantissime scriptum, suavissimum misisti. Mea in te omnia summa necessitudinis officia constabunt. Nam cum te ipsum, ex quo tempore tu me diligere cœpisti, quotidie pluris feci: tum accesserunt etiam conjunctiones necessariorum tuorum, duos enim duarum ætatum plurimi facio; Cn. Pompejum filiæ tuæ socerum, & M. Brutum generum tuum. Collegii quoque conjunctio, præsertim tam honorifice a te approbata non mediocre vinculum mihi quidem attulisse videtur ad voluntates nostras copulandas. Sed si Clodium convenero, ex illius sermone ad te scribam plura; & ipse operam dabo, ut te quamprimum videam. Quod scribis, tibi manendi causam eam fuisse, ut me convenires, id mihi, ne mentiar, gratum est. Vale.

LIB.

---

(1) Appio dedicò a Cicerone un libro, in cui trattava degli Augurj.

(2) Pompeo era vecchio, e Bruto giovane.

(3) Degli Auguri.

(4) Per la dedica del libro.

mente con quel graditiſſimo libro Augurale (1), che tu con ſomma amorevolezza mi dedicaſti. Tutte quelle parti di attenzioni, che a me convengono, per far vedere il maggiore attaccamento a te, farò, che ſempre compariſcano: poichè, ſiccome, da che tu mi cominciaſti ad amare, io formai ogni giorno maggior concetto di te, così a queſto ſi aggiunſero di più le relazioni de' tuoi attinenti, mentre io ſtimo moltiſſimo due di eſſi di differente età (2), cioè Cnejo Pompeo ſuocero della tua figliuola, e Bruto tuo genero. L'eſſere io inoltre tuo compagno nel Collegio (3), che da te è ſtato approvato con tanto mio onore (4), mi pare, che ſia ſtato un non debole legame a ſtringere inſieme le noſtre volontà. Ma ſe mi abboccherò con Clodio, dopo avere parlato a lui ti ſcriverò più a lungo; e procurerò di rivederti quanto prima. Circa quello, che tu mi ſcrivi, il motivo del tuo trattenerti eſſere ſtato per parlare con me, ſe ti ho da dire il vero, io lo ho gradito. Sta ſano.

LIB. 3. EPIST. 2.

ARGUMENTUM.

Cum esset Appio successor in Ciliciæ administratione creatus, rogat eum ut Provinciam sibi quam maxime aptam, explicatamque tradat, quo sit ei facilior administrandi ratio.

M. T. C. Proconf. Appio Pulchro Impér. S. D. (1)

CUM & contra voluntatem meam, & præter opinionem accidisset, ut mihi cum imperio in Provinciam proficisci necesse esset: in multis, & variis molestiis, cogitationibusque meis hæc una consolatio occurrebat, quod neque tibi amicior, quam ego sum, quisquam posset succedere; neque ego ab ullo Provinciam accipere, qui mallet eam mihi quam maxime aptam, explicatamque tradere. Quod si tu quoque eamdem de mea voluntate erga te spem habes, ea te profecto numquam fallet. A te maximopere pro nostra summa conjunctione, tuaque singulari humanitate etiam, atque etiam peto, & quæso, ut quibuscum-

(1) Della Cilicia.

ARGOMENTO.

Essendo eletto successore di Appio nel governo della Provincia di Cilicia, lo prega, che gli consegni la Provincia regolata quanto può, e senza intrighi, onde a lui sia più facile il governo di essa.

M. T. C. Proconsole saluta Appio Pulcro Imperatore.

Essendo accaduto e contro la mia volontà, e fuori di ogni espettazione, che io mi trovassi necessitato a incamminarmi nella Provincia (1) per governarla, tra molte, e varie molestie, e sollecitudini mi si offeriva questa sola consolazione, che nè veruno più amico di quello, che io ti sono, poteva succederti, nè io poteva ricevere la Provincia da veruno, il quale più potesse godere di consegnarmela regolata il meglio, che si possa, e senza intrighi. Che se tu ancora hai la stessa speranza circa la mia buona volontà per te; questa speranza non sarà mai per fallirti. Per la somma unione, che passa tra noi, e per la singolare tua gentilezza colla maggiore premura ti domando, e ti prego quanto so, e posso, che in qua-

cumque rebus potes (potes autem plurimis) prospicias, & consulas rationibus meis. Vides ex Senatus C. Provinciam esse habendam: si eam, quoad ejus facere potueris, quam expeditissimam mihi tradideris, facilior erit mihi quasi decursus mei temporis. Quid in eo genere efficere possis, tui consilii est. Ego te, quod tibi veniet in mentem mea interesse, valde rogo. Pluribus verbis ad te scriberem, si aut tua humanitas longiorem orationem expectaret, aut id fieri nostra amicitia pateretur, aut res verba desideraret, ac non pro se ipsa loqueretur. Hoc velim tibi persuadeas, si rationibus meis provisum a te esse intellexero, magnam te ex eo, & perpetuam voluptatem esse capturum. Vale.

lunque cosa potrai, e puoi in moltissime, tu abbi riguardo, e provveda a' miei interessi. Dal decreto del Senato tu vedi, che debbo avere il governo di una Provincia: se tu questa me la consegnerai sbrigatissima, per quanto a te sarà stato fattibile, quasi più facile sarà per me il decorso del tempo del mio governo. Appartiene a te il riflettere, che cosa tu possa fare su questo proposito. Io assai ti prego *a fare* quello, che tu capirai essere di mio vantaggio. Scriverei più a lungo a te, se o la tua gentilezza pretendesse più lunghe parole, o se la nostra amicizia permettesse, che io le facessi, o se l'affare lo desiderasse, e da se non parlasse a favore di se medesimo. Vorrei, che tu ti persuadessi, che, se io capirò avere tu pensato a' miei interessi, tu da questo fatto ne ritrarrai un piacere grande, e perpetuo. Addio.

LIB. 4. EPIST. 2.

ARGUMENTUM.

Disputat, utrum manendum sit in Italia, an ad Pompejum in Græciam navigandum, quorum alterum utilius, alterum honestius ait esse. Concludit, difficilem esse deliberationem, se tamen discessionem magis probare.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D. 27

AD III. Kalend. Majas, cum essem in Cumano, accepi tuas litteras, quibus lectis, cognovi non satis prudenter fecisse Philotimum; qui, cum abs te mandata haberet (ut scribis) de omnibus rebus, ipse ad me non venisset, litteras tuas misisset: quas intellexi breviores fuisse, quod eum perlaturum putasses. Sed tamen postquam litteras tuas legi, Posthumia tua me convenit, & Servius noster. His placuit, ut tu in Cumanum venires: quod etiam meum, ut ad te scriberem, egerunt. Quod meum consilium exquiris, id est tale ut capere facilius ipse possim, quam alteri dare; quid enim est, quod audeam sua-

(1) Moglie di Sulpizio.
(2) Figliuolo di Sulpizio.

ARGOMENTO.

Disputa se debba rimanersi in Italia, o navigare in Grecia per unirsi a Cnejo Pompeo, delle quali cose dice una essere più utile, l'altra più onorata. Conclude essere cosa difficile lo stabilirne una; che egli per altro più approva il partire.

M. T. C. saluta Sulpizio.

A' 29. di Aprile, stando io nella mia villa di Cuma, ricevei tue lettere, lette le quali compresi non avere Filotimo operato molto prudentemente, perchè avendo da te avute, come tu scrivi, commissioni di tutte le cose, non era venuto egli stesso, ed aveva mandate le tue lettere; nelle quali io capii essere tu stato più ristretto, perchè ti eri creduto, che egli le portasse da se. Ma pure, dopo che ebbi lette queste tue lettere, la tua Postumia (1), e Servio nostro (2) mi vennero a trovare. A questi pareva bene, che tu venissi in questa mia villa, e discorsero meco, perchè io ti scrivessi questo medesimo. Circa il ricercarmi tu del mio consiglio; questo è di tal fatta, che più facilmente posso io prenderlo per me, che darlo ad un altro. Imperciocchè qual cosa vi è, che io

ſuadere tibi homini ſummæ auctoritate, ſummaque prudentia? Si, quid rectiſſimum ſit, quærimus, perſpicuum eſt: ſi quid maxime expediat, obſcurum; ſin ii ſumus, qui profecto eſſe debemus, ut nihil arbitremur expedire, niſi quod rectum, honeſtumque ſit, non poteſt eſſe dubium, quid faciendum nobis ſit. Quod exiſtimas meam cauſam conjunctam eſſe cum tua: certe ſimilis in utroque noſtrum, cum optime ſentiremus, error fuit. Nam omnia utriuſque conſilia ad concordiam ſpectaverant: quæ cum ipſi Cæſari nihil eſſet utilius, gratiam quoque nos inire ab eo, defendenda pace, arbitrabamur. Quantum nos fefellerit, & quem in locum res deducta ſit, vides; neque ſolum ea perſpicis, quæ geruntur, quæque jam geſta ſunt, ſed etiam qui curſus rerum, qui exitus futurus ſit. Ergo aut probare oportet ea, quæ fiunt, aut intereſſe, etiamſi non probes; quarum al-

(1) Cioè: *di ſeguitare Pompeo, il quale di quel tempo rappreſentava la Republica.*
(2) Nella Spagna Ceſare combatteva contro i legati di Pompeo.

possa avere l' ardire di persuadere a te uomo di somma autorità, e di somma prudenza? Se cerchiamo quello, che è il più giusto, egli è manifesto; se poi cerchiamo quello, che sia più espediente, esso non apparisce: se noi siamo tali, quali veramente dobbiamo essere, sicchè nulla giudichiamo espediente se non ciò, che è giusto, e onorato, non può cadere dubbio sopra quello, che debba da noi farsi (1). In quanto tu stimi la causa mia essere congiunta colla tua; certamente lo sbaglio fu simile in ambedue noi, mentre eravamo ambedue del sentimento migliore; poichè le intenzioni nostre tutte miravano alla concordia, della quale non essendovi veruna cosa più vantaggiosa per Cesare, stimavamo, che col difendere la pace noi ci acquisteremmo la grazia ancora di lui. Tu vedi, come la abbiamo sbagliata, ed a che termine le cose sieno ridotte. Nè solamente tu distingui ciò, che si fa *attualmente* (2), o che è stato fatto *per il passato* (3), ma *comprendi* inoltre qual sia per essere il corso, ed il fine di questi affari. O bisogna dunque approvare ciò, che si fa, o bisogna intervenirvi, ancorachè tu non lo approvi; delle quali due parti una a me

(3) Cesare avea cacciato da Roma Pompeo, ed occupato l' erario.

altera mihi turpis, altera etiam periculosa ratio videtur. Restat, ut discedendum putem: in quo reliqua videtur esse deliberatio, quod consilium in discessu, quæ loca sequamur. Omnino cum miserior res numquam accidit, tum ne deliberatio quidem difficilior; nihil enim constitui potest, quod non incurrat in magnam aliquam difficultatem. Tu, si videbitur, censeo facias, ut si habes jam statutum, quid tibi agendum putes, in quo non sit conjunctum consilium tuum cum meo, supersedeas hoc labore itineris: sin autem est, quod mecum communicare velis, ego te expectabo. Tu, quod tuo commodo fiat, quamprimum velim venias, sicut intellexi & Servio, & Posthumiæ placere. Vale.

Lib.

(1) L'approvare la condotta di Cesare.
(2) L'essere con Cesare, e disapprovarne la condotta.
(3) Cioè: *se hai risoluto di andare a Cesare.*
(4) *Di venire a trovarmi.*

pare vergognosa (1), e l'altra mi comparisce di più piena di rischio (2). Vi rimane, che io sia di opinione di dovere allontanarsi, ed in questo pare, che vi resti lo stabilire, qual risoluzione prenderemo nella nostra partenza, e verso qual paese ci incammineremo. Assolutamente, siccome non si è data mai incontranza più miserabile, così nè pure si è data più difficile risoluzione: giacchè non può fissarsi veruna cosa, che non vada a urtare in qualche grande difficoltà. Tu, se a te parrà così, stimo, che debba contenerti in questo modo, che, se hai già fissato qual cosa tu creda di dover fare, e in questa tua risoluzione il mio sentimento non convenga col tuo (3), tu soprassieda dal prenderti il travaglio di questo viaggio (4); se poi la risoluzione è tale, che tu voglia comunicarmela, io ti starò aspettando. Tu, il che si ha da fare col tuo comodo, vorrei, che venissi qua quanto prima, come intesi, che gradirebbero e Servio, e Postumia. Sta sano.

LIB. 4. EPIST. I.

ARGUMENTUM.

Satis patebit hujus Epistolæ argumentum, si lector sciat scriptam esse, cum Cæsar, pulso ex Italia Pompejo, bellum contra Pompeji legatos in Hispaniam pararet. Respondet Sulpicio congressum petenti.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D. 18

Cajus Trebatius, familiaris meus, ad me scripsit, te ex se quæsisse quibus in locis essem, molesteque ferre, quod me propter valetudinem tuam, cum ad urbem accessissem, non vidisses; & hoc tempore velle te mecum, si propius accessissem, de officio utriusque nostrum communicare. Utinam, Servi, salvis rebus (sic enim est dicendum) colloqui potuissemus inter nos; profecto aliquid opis occidenti Reipub. tulissemus. Cognoram enim jam absens, te hæc mala multo ante providentem, defensorem pacis & in Consulatu tuo, & post

(1) Tornando dal governo della Cilicia.
(2) Cioè; qual partito seguire, se Cesare, o Pompeo.

ARGOMENTO.

Bastantemente apparirà l' argomento di questa lettera, se il lettore sappia essere stata scritta quando Cesare, cacciato Pompeo dall' Italia, preparava la guerra contro i Legati di lui nella Spagna. Risponde a Sulpizio, che domandava di venire a congresso con lui.

M. T. C. saluta Servio Sulpizio.

CAjo Trebazio mio familiare mi scrisse, che tu avevi ricercato da lui, in qual parte io mi trovassi, e che ti dispiaceva non avermi tu, a motivo della tua salute, potuto vedere nel mio avvicinarmi (1) a Roma; e che in questo tempo, se io mi fossi avvicinato di più, tu avresti voluto discorrere meco delle convenienze (2) di tutti due noi. Piacesse al cielo, o Servio, che salva la Repubblica, giacchè così deve dirsi, noi ci fossimo potuti parlare insieme; per verità avremmo potuto dare qualche ajuto a questa Repubblica, che va a cadere: imperciocchè già io stando lontano (3) aveva conosciuto, che tu prevedendo molto innanzi questi mali eri stato e nel tuo Consolato, e dopo di

---

Nella Cilicia.

post Consulatum fuisse. Ego autem cum consilium tuum probarem & idem ipse sentirem, nihil proficiebam. Sero enim veneram, solus eram; rudis esse videbar in causa: incideram in hominum pugnandi cupidorum insanias. Nunc quoniam nihil jam videmur posse opitulari Reipub. si quid est, in quo nobismetipsis consulere possimus, non ut aliquid ex pristino statu nostro retineamus, sed ut quam honestissime lugeamus; nemo est omnium, quicum potius mihi, quam tecum communicandum putem. Neque enim clarissimorum virorum, quorum similes esse debemus, exempla, neque doctissimorum, quos semper coluisti, praecepta te fugiunt. Atque ipse antea ad te scripsissem, te frustra in Senatum, sive potius in conventum Senatorum esse venturum, ni veritus essem, ne ejus animum offenderem, qui a me, ut te imita-

(1) Dalla Cilicia.
(2) Pochi favorivano Pompeo.
(3) Tullio lontano non era informato bene delle discordie civili.
(4) I Pompejani volevano guerra.
(5) Pochissimi erano i Senatori rimasti in Roma, onde quello non era più il Senato Romano.

di esso il difensore della pace. Io poi ed approvando il tuo pensiero, ed essendo con te del medesimo sentimento, nulla concludeva; giacchè io era venuto tardi (1), era solo (2), pareva, che io fossi poco informato della disputa (3) e mi era imbattuto nelle follie degli uomini appassionati di venire all' armi (4). Ora, poichè non pare, che noi possiamo più portare alcun giovamento alla Repubblica, se vi è qualche cosa, nella quale da noi si possa provvedere a noi stessi, non perchè ci manteniamo una qualche parte del nostro essere antico, ma perchè piangiamo colla maggiore convenienza, tra tutti nessuno vi è, con cui io creda dovere io comunicare piuttosto, che con te. Imperciocchè ti sono ben noti gli esempj degli uomini chiarissimi, a' quali noi dobbiamo assomigliarci, nè tu non sai i precetti degli uomini dottissimi, co' quali sempre hai praticato; ed io troppo prima ti avrei scritto, che tu inutilmente andresti in Senato, o in quella piuttosto adunanza di Senatori (5), se non avessi avuto timore di offendere l'animo di colui, il quale richiedeva da me (6), che io seguitassi il tuo esempio:

(6) Cesare nel venire a Roma incontrò Tullio, e lo invitò sull' esempio di Sulpizio a venire a Roma.

tarer, petebat; cui quidem ego, cum me rogaret, ut adessem in Senatu, eadem omnia, quae a te de pace, & de Hispaniis dicta sunt, ostendi me esse dicturum. Rem vides quomodo se habeat, orbem terrarum, imperiis distributis, ardere bello; urbem sine legibus, sine judiciis, sine jure, sine fide relictam direptioni, & incendiis. Itaque mihi venire in mentem nihil potest, non modo quod sperem, sed vix jam quod audeam optare. Sin autem tibi homini prudentissimo videtur utile esse, nos colloqui: quamquam longius etiam cogitabam ab urbe discedere (cujus jam etiam nomen invitus audio) tamen propius accedam. Trebatio mandavi, ut, si quid tu eum velles ad me mittere, ne recusaret: idque ut facias velim: aut si quem tuorum fidelium voles, ad me mittas: ne aut tibi exire ex urbe necesse sit, aut mihi accedere. Ego tibi tantum tribuo, quantum mihi fortasse arrogo: ut exploratum habeam, quidquid nos communi sententia statuerimus, id omnes homines probaturos. Vale.

LIB.

---

(1) Cioè; che si mantenesse la pace, e non si facesse guerra nella Spagna a' Legati di Pompeo.

(2) Tra Cesare, e Pompeo.

(3) *Arrogarsi* vale, *attribuire a se più di quello, che è giusto.*

pio: al quale certamente io, mentre mi pregava, che venissi a presentarmi in Senato, feci vedere, che circa la pace, e circa le Spagne direi quello stesso, che era stato detto da te (1). Tu vedi in quale stato sieno le cose; vedi, che diviso il comando (2) il mondo tutto si accende alla guerra, e che Roma senza leggi, senza giudici, senza dritti, senza fede è abbandonata al saccheggiamento, e agl'incendj. Non può pertanto venirmi in mente alcuna cosa, non dico, che io speri, ma che oramai io ardisca appena desiderare. Se poi a te prudentissimo uomo pare cosa utile, che noi ci parliamo, benchè io andassi pensando di scostarmi ancora più da Roma, di cui oramai sento mal volontieri anco il nome, con tutto questo io mi ci avvicinerò. Ho ordinato a Trebazio, che non si ritirasse, se tu lo volessi mandare per qualche motivo da me, e bramerei, che tu facessi così, o che tu invii a me qualcheduno de' tuoi più fedeli, se lo stimerai a propósito, acciocchè o tu non abbia necessità di uscire da Roma, o io di accostarmici. Io deferisco tanto a te, quanto forse arrogo (3) a me stesso; onde tengo per sicuro, che tutti gli uomini approveranno quello, che noi stabiliremo di comune nostro sentimento. Sta sano.

AR-

Lib. 4. Epist. 3.

ARGUMENTUM.

Sulpicium Achajæ a Cæsare præfectum consolatur in dolore, quem ex Reipub. calamitate capiebat. Scripta est epistola post victum Pompejum.

M. T. C. Servio Sulpicio S. D. 29

Vehementer te esse sollicitum, & in communibus miseriis præcipuo quodam dolore angi, multi ad nos quotidie deferunt; quod quamquam minime miror, & meum quodammodo agnosco, doleo tamen, te sapientia præditum prope singulari, non tuis bonis delectari potius, quam alienis malis laborare. Me quidem, etsi nemini concedo, qui majorem ex pernicie, & peste Reipub. molestiam traxerit, tamen multa jam consolantur, maximeque conscientia consiliorum meorum. Multo enim ante, tamquam ex aliqua specula, prospexi tempestatem futuram, neque id solum mea sponte, sed multo etiam magis monente, & denuntiante te. Etsi enim absui magnam

(1) Vale lo stesso, che *quasi unica*.

ARGOMENTO.

Consola Sulpizio, a cui Cesare aveva data la Prefettura della Acaja, nel dolore, che egli sentiva per le calamità della Repubblica. La lettera è scritta dopo che Pompeo era stato vinto.

M. T. C. saluta Sulpizio.

Molti quotidianamente riferiscono a me, te essere in grandissima sollecitudine, e che nelle miserie comuni ti trovi afflitto da un certo particolare dolore: La qual cosa benchè non faccia a me veruna maraviglia, e in un certo modo riconosca *in essa* il dolore mio, pure mi duole, che tu uomo fornito di savìezza quasi singolare (1) non ti consoli piuttosto de' beni, che hai in te, ma ti prenda affanno de' mali altrui. A me certamente, sebbene io non ceda a veruno, che abbia provato il maggior dispiacere dalla rovina, e dall'eccidio della Repubblica, pure molte cose oramai, e soprattutto la memoria de' consigli da me dati mi servono di consolazione. Imperciocchè io molto prima, quasi da un' alta specola, previdi la tempesta futura; nè ciò solamente per mia propria accortezza, ma molto ancora più avvisandomene, e denunziandomelo tu. Perchè, sebbene per una gran

gnam partem Consulatus tui, tamen & absens cognoscebam, quæ esset tua in hoc pestifero bello cavendo, & prædicendo sententia: & ipse affui primis temporibus tui Consulatus: cum accuratissime monuisti Senatum, collectis omnibus bellis civilibus, ut & illa timerent, quæ meminissent: & scirent, cum superiores, nullo tali exemplo antea in Repub. cognito, tam crudeles fuissent, quicumque postea Rempub. oppressisset armis, multo intolerabiliorem futurum. Nam quod exemplo fit, id etiam jure fieri putant: & aliquid, atque adeo multa addunt, & afferunt de suo. Quare meminisse debes, eos, qui auctoritatem, & consilium tuum non sunt secuti, sua stultitia occidisse, cum tua prudentia salvi esse potuissent. Dices: Quid me ista res consolatur in tantis tenebris, & quasi parietinis Reipub.? Est omnino vix consolabilis dolor: tanta est omnium rerum amissio, & desperatio recu-

cu-

(1) Tullio nel Consolato di Sulpizio fu al governo della Cilicia.

(2) Silla, Mario, Cinna &c.

(3) Cioè: *di essere già stato fatto da altri.*

(4) Di non urtare con Cesare.

(5) Pompeo, e i suoi partigiani.

gran parte del tuo Consolato io fui lontano (1), pure con tutto questo anco lontano capiva qual fosse il tuo sentimento circa lo scansare, e circa il predire *gli effetti* di questa guerra desolatrice; ed io stesso ne' primi tempi del tuo Consolato fui presente, quando raccolte insieme *le memorie* di tutte le guerre civili, con somma minutezza avvertisti il Senato, che e temessero quegli *effetti*, che erano stati ricordati; e sapessero, che essendo quei passati (2), tuttochè prima non si fosse nella Repubblica veduto caso simile, stati tanto crudeli, chiunque nell'avvenire avesse colle armi oppressa la Repubblica sarebbe per riuscire molto più insoffribile. Poichè quello, che si fa coll'esempio (3), giudicano, che quello si faccia ancora con ragione, e vi aggiongono, e vi mettono di più qualche cosa, anzi molto del loro. Per la qual cosa tu devi ricordarti, che quelli, li quali non seguitarono la tua autorità, ed il tuo consiglio (4), sono per la loro follia andati a perire (5), quando per mezzo della tua prudenza avrebbono potuto essere salvi. Tu mi dirai: di quale consolazione mi è questo riflesso tra tenebre così grandi, e in mezzo a queste quasi macerie della Repubblica? Il dolore è assolutamente appena capace di trovare conforto; tanto grande è la perdita di tutte le cose, e la disperazione di poter-

cuperandi. Sed tamen & Cæsar ipse ita de te judicat, & omnes cives sic existimant quasi lumen aliquod, extinctis cæteris, elucere sanctitatem, & prudentiam, & dignitatem tuam. Hæc tibi ad levandas molestias magna esse debent. Quod autem a tuis abes, ideo levius ferendum est, quod eodem tempore a multis, ac magnis molestiis abes; quas ad te omnes perscriberem, nisi vererer, ne ea cognosceres absens, quæ quia non vides, mihi videris meliore esse conditione, quam nos, qui videmus. Hactenus existimo nostram consolationem recte adhibitam esse, quod certior ab homine amicissimo fieres iis de rebus, quibus levari possent molestiæ tuæ. Reliqua sunt in te ipso, neque mihi ignota, nec minima solatia, & (ut quid sentio) multo maxima: quæ ego ipse experiens quotidie sic probo, ut ea mihi salutem afferre videantur. Te autem ab initio ætatis, memoria teneo, summe omnium doctrinarum studiosum fuisse, omniaque,

quæ

(1) *Essendo morti gli altri cittadini luminari della Repubblica.*

(2) Era a governare l'Acaja.

terle ricuperare: ma pure e Cesare medesimo giudica così di te, e tutti i cittadini pensano in questo modo, che l' integrità, e prudenza, e merito tuo risplendano quasi come un luminare, essendosi spenti gli altri (1). Queste considerazioni debbono avere presso di te molta forza per renderti più leggiera l' afflizione. Che poi tu stia lontano dalla tua gente (2), per questo lo devi soffrire più facilmente, perchè nello stesso tempo stai lontano da molte, e grandi molestie; le quali tutte io ti scriverei, se non temessi, che tu lontano arrivassi a conoscere quelle cose, le quali tu perchè non le vedi, mi sembri essere di migliore condizione di noi, che le vediamo. Io stimo, che questa mia maniera di consolarti sia opportunamente stata usata *da me*, in quanto tu da una persona piena di amicizia per te fossi informato di quelle cose, dalle quali potesse essere alleggerito il tuo rammarico. Gli altri motivi per trovare sollievo stanno in te stesso, e questi motivi non mi sono nè ignoti, nè sono piccoli, anzi come certamente io penso, sono al sommo grandi; i quali io stesso sperimentandoli ogni giorno li approvo a tal segno, che mi pare, che essi mi apportino salute. Mi ricordo poi, che tu dal principio della tua età fosti sommamente applicato ad apprendere ogni dottrina, e con diligenza, e cura grandissi-

quæ a sapientissimis ad bene vivendum tradita essent, summo studio, curaque didicisse: quæ quidem vel optimis rebus & usui, & delectationi esse possent: his vero temporibus habemus aliud nihil, in quo acquiescamus. Nihil faciam insolenter: nec te tali vel scientia, vel natura præditum hortabor, ut ad eas te referas artes, quibus a primis temporibus ætatis studium tuum dedisti. Tantum dicam (quod te spero approbaturum) me posteaquam illi arti, cui studueram, nihil esse loci neque in curia, neque in foro viderim, omnem meam curam, atque operam ad philosophiam contulisse. Tuæ scientiæ excellenti, ac singulari non multo plus, quam nostræ relictum est loci. Quare non equidem te moneo, sed mihi ita persuasi, te quoque in iisdem versari rebus, quæ etiamsi minus prodessent, animum tamen a sollicitudine abducerent. Servius quidem tuus in omnibus ingenuis artibus, in primisque in hac, in qua ego me scripsi acquiescere, ita versatur, ut excellat: a me vero sic diligitur, ut tibi uni concedam, præterea nemini: mihique ab eo gra-

(1) All'arte oratoria.
(2) Del diritto civile.
(3) Figliuolo di Servio, a cui è scritta la lettera.

dissima imparasti tutte quelle cose, che da' più saggi furono insegnate per vivere onoratamente; i quali precetti potrebbero senza dubbio essere e di diletto, e di uso anco nella maggiore felicità de' tempi; a questi giorni nostri bensì non abbiamo veruna altra cosa, in cui trovare riposo, e quiete. Io nulla ti proporrò insolentemente, nè esorterò te, fornito di tale sapere, e naturale, che torni ad applicarti a quelle arti, a cui tu dedicasti i tuoi studj fino dalla prima tua età: ti dirò solamente, il che spero, che tu sarai per approvare, che io, dopo avere veduto e nel foro, e nella curia non avere più verun luogo quell' arte, a cui io mi era applicato (1), rivolsi ogni mio pensiero, ed ogni mio studio alla filosofia. Alla scienza tua (2) eccellente, e singolare non è rimasto campo molto maggiore, che alla mia. Per lo che io certamente non intendo di darti avvertimenti, ma entrai in questa tale persuasione, che tu parimente ti impiegassi in quelli studj, i quali ancora che non fossero di vantaggio, pure dissiperebbero dall' animo la malinconia. Il tuo Servio (3) in tal modo si applica a tutte le arti ingenue, e specialmente a questa, in cui io dissi, che trovo il mio riposo, che spicca in essa. Egli poi è da me amato a segno, che in questo amore io cedo a te solo, ma dopo te a nessun altro; ed egli ne

gratia refertur: in quo ille existimat, quod facile appareat, cum me colat, & observet, tibi quoque in eo se facere gratissimum. Vale.

LIB. 15. EPIST. 13.

ARGUMENTUM.

Petit, ut de suis rebus gestis quam honorificentissime decernendum curet: suamque illi etiam cæteris in rebus existimationem commendat.

M. T. C. Imp. L. Paullo Cons. S. D. 30

Maxime mihi fuit optatum Romæ esse tecum multas ob causas, sed præcipue, ut & in petendo, & in gerendo Consulatu, meum tibi debitum studium perspicere posses. Ac petitionis quidem tuæ ratio mihi semper fuit explorata: sed tamen navare operam volebam. In Consulatu vero cupio equidem te minus habere negotii, sed moleste fero, me Consulem tuum studium adolescentis perspexisse, te meum, cum id ætatis sim, per-

(1) *Del Consolato.*
(2) *Che riuscirebbe.*

rende a me il contraccambio; nel chè egli stima, che, mentre mi rispetta, e mi ossequia, facilmente apparisca lui così fare una cosa gratissima ancora a te. Stà sano.

ARGOMENTO.

Domanda, che procuri, che sia fatto in Senato un onorevolissimo decreto sulle imprese fatte da se, e gli raccomanda la sua convenienza in tutte ancora le altre cose.

M. T. C. Imperatore saluta Paolo Console.

PER molti motivi desiderai vivamente di essere con te in Roma, ma specialmente, perchè tu e nel chiedere, e nell' amministrare il Consolato potessi vedere la mia dovuta premura per te. E veramente la condotta della tua domanda (1) fu sempre per me sicura (2); ma pure avrei voluto impiegarci io ancora la mia opera: Nel Consolato poi desidero senza dubbio, che tu abbia meno fastidj, ma mi dispiace, che io Console dovessi vedere le premure di te giovanetto (3), e che tu non possa mitare il mio impegno per te, mentre io so-

(3) *Per assistermi.*

perspicere non posse. Sed ita fato nescio quo contigisse arbitror, ut tibi ad me ornandum semper detur facultas, mihi ad remunerandum nihil suppetat, praeter voluntatem. Ornasti Consulatum, ornasti reditum meum. Incidit meum tempus rerum gerendarum in ipsum Consulatum tuum. Itaque cum & tua summa amplitudo, & dignitas, & meus magnus honos, magnaque existimatio postulare videatur, ut a te pluribus verbis contendam, ac petam, ut quam honorificentissimum Senatus C. de meis rebus gestis faciendum cures: non audeo vehementer a te contendere, ne aut ipse tuae perpetuae consuetudinis erga me oblitus esse videar, aut te oblitum putem. Quare, ut te velle arbitror, ita faciam: atque ab eo, quem omnes gentes sciunt de me optime meritum, breviter petam. Si alii Consules essent, ad te potissimum, Paulle, mitterem, ut eos mihi quam amicissimos redderes: nunc, cum tua summa potestas, summaque auctoritas, notaque omnibus nostra necessitudo sit, ve-

(1) *Più avanzata, e perciò più capace ad assisterti.*
(2) *Di poterlo fare.*
(3) *Beneficandomi sempre.*

sono in questa età (1). Ma io credo, che per un non so quale destino si sia così combinato, che a te sempre si sia dato campo di fare a me de' favori, e a me, per rendertene il contraccambio, nulla mi sia accordato fuori che il desiderio (2). Mi facesti molti favori nel tempo del mio Consolato, me ne facesti pur molti nel mio ritorno *dall' esilio*: il tempo di fare io alcuna impresa si incontrò nel tuo Consolato: adunque, parendo, che la suprema tua dignità, e grado, e l'onor mio, e la mia convenienza maggiore richiedano, che con più parole io ti faccia istanza, e ti chieda, che tu procuri, che delle imprese fatte da me si dia dal Senato il decreto più onorevole, che fare si possa, io non mi ardisco di raccomandartelo con molto calore per non far comparire, o che io mi sia dimenticato della perpetua tua maniera, con cui ti sei portato meco (3), o che io creda, che tu non abbia memoria di me. Per la qual cosa mi conterrò in quel modo, che io penso, che tu vorrai, e con poche parole esporrò la mia domanda a quello, che tutte le genti sanno avermi sommamente beneficato. Se fossero *oggi* altri Consoli, a te specialmente, o Paolo, io darei commissione, che tu me li rendessi favorevolissimi; ora essendo a tutti nota la suprema tua potestà, e autorità, e la nostra intrinsichezza, cal-

vehementer te rogo, ut & quam honorificentissime cures decernendum de meis rebus gestis & quam celerrime. Dignas res esse & honore, & gratulatione cognosces ex iis litteris, quas ad te, & ad collegam, & Senatum misi; omniumque mearum reliquarum rerum, maximeque existimationis meæ procurationem susceptam velim habeas: in primisque tibi curæ sit, quod abs te superioribus quoque litteris petivi, ne mihi tempus prorogetur. Cupio te Consulem videre, omniaque, quæ spero, cum absens, tum etiam præsens, te Consule, assequi. Vale.

LIB. 6. EPIST. 21.

ARGUMENTUM.

Cupidum se esse significat Mescinii videndi; eumque hortatur, ut acerbitatem temporum litterarum studio, optimæque conscientiæ recordatione mitiget.

M. T. C. S. D. L. Mescinio. 31

GRatæ mihi tuæ litteræ fuerunt, ex quibus intellexi, quod etiam sine litte-

(1) Della Cilicia, dove era Proconsole.
(2) Cicerone stando lontano sperava il decreto della *supplicazione*, e di presenza venuto in Roma sperava di conseguire il *trionfo*.

damente ti prego a procurare, che si faccia il decreto sopra le mie imprese col maggiore onore, e colla maggiore prestezza, che possa essere. Dalle lettere, che in forma pubblica ho inviate a te, al tuo collega, ed al Senato, rileverai le cose essere meritevoli e di onore, e del rendimento di grazie agli Dei; e desidero, che tu accetti la cura di assistere a tutte le altre mie cose, e principalmente *di promuovere* la mia convenienza; e sopra tutto, che tu abbia a cuore, che è quello, di cui ti pregai anco nella lettera antecedente, che non mi sia punto allungato il tempo del mio governo (1). Desidero vederti esercitare il Consolato, e di ottenere, essendo tu Console, sì nella mia lontananza, sì quando io sia presente (2), tutto quello, che spero. Sta sano.

ARGOMENTO.

Significa di essere desideroso di vedere Mescinio, e lo esorta, che collo studio delle lettere, e colla memoria della buona coscienza raddolcisca l'amarezza de' tempi.

M. T. C. saluta Lucio Mescinio.

Mi riuscirono gradite le tue lettere, dalle quali sentii, il che io mi figurava senza avere tue lettere, che

teris arbitrabar, videndi mei te summa cupiditate affectum esse. Quod ego ita libenter accipio, ut tamen tibi non concedam; nam tecum esse, ita mihi omnia, quae opto, contingant, ut vehementer velim. Etenim, cum esset major & virorum, & civium bonorum, & jucundorum hominum, & amantium mei copia, tamen erat nemo, quicum essem libentius, quam tecum, & pauci, quibuscum essem aeque libenter: hoc vero tempore, cum alii interierint, alii absint, alii mutati voluntate sint, unum medius fidius tecum diem libentius posuerim, quam hoc omne tempus cum plerisque eorum, quibuscum vivo necessario. Noli enim existimare, mihi non solitudinem jucundiorem esse (qua tamen ipsa uti non licet) quam sermones eorum, qui frequentant domum meam, excepto uno, aut ad summum altero. Itaque utor eodem perfugio, quo tibi utendum censeo, litterulis nostris, praeterea etiam conscientia consiliorum meorum. Ego enim is sum, quemadmodum tu facillime potes existimare, qui nihil umquam mea potius, quam meorum

(1) E vale: *nel desiderio di rivedere te*.
(2) I familiari di Cesare.

tu avevi grandissimo desiderio di vedermi; la quale cosa volentieri ammetto, in modo per altro, che non intendo di cederti (1); poichè, così tutto mi succeda quello, che io bramo, come grandemente desidero ritrovarmi con te. Imperciocchè, allora quando maggiore era il numero de' valenti uomini, e de' buoni cittadini, e delle persone di ottima compagnia, e mie amorevoli, pure non vi era nessuno, con cui io mi trovassi a stare con più piacere, che con te, e pochi io aveva, co' quali io stassi con uguale piacere, che con teco: adesso poi, essendo alcuni di quelli morti, alcuni lontani, certi mutati di sentimenti, un solo giorno, per certo, passerei teco più volentieri, che non tutto questo tempo, che io passo colla maggior parte di questi (2), con cui sono necessitato a vivere. Imperciocchè non ti dare a credere, che non mi sarebbe più gradita la solitudine, nella quale non mi è permesso di stare, che i discorsi di coloro, che frequentano la mia casa, eccettuatone uno, o al più due di essi. Adunque io fo uso di quel rifugio, di cui penso, che tu ancora debba fare uso, cioè de' nostri piccioli studj, e oltre questi, della memoria del come io pensai. Imperciocchè io sono uomo di tal fatta, che, come tu facilissimamente puoi giudicare, nulla ho fatto giammai a riguardo piuttosto mio, che

rum civium causa fecerim: cui nisi invidisset is, quem tu numquam amasti (me enim amabas) & ipse beatus esset, & omnes boni. Ego sum, qui nullius vim plus valere volui, quam honestum otium. Idemque, cum illa arma, quae semper timueram, plus posse sensi, quam illum consensum bonorum, quem ego idem effeceram, quavis tuta conditione pacem accipere malui, quam viribus cum valentiore pugnare. Sed & haec, & multa alia coram brevi tempore licebit. Neque me tamen ulla res alia Romae tenet, nisi expectatio rerum Africanarum. Videtur mihi res in propinquum adducta discrimen. Puto autem mea non nihil interesse; quamquam id ipsum, quid intersit, non sane intelligo; verumtamen, quidquid illinc nunciatum sit, non longe abesse velim a consiliis amicorum: est enim res ipsa jam in eum locum adducta, ut quamquam multum intersit inter eorum causas, qui dimicant, tamen inter victorias.

---

(1) Pompeo, a cui vennero tutti i mali per essersi impegnato nella guerra civile.
(2) Di Cesare.
(3) Nel suo Consolato.
(4) Cioè con Cesare.
(5) Tra Cesare, e Scipione collegato con Giuba.

de' miei concittadini; a cui se non avesse portato invidia colui (1), che tu, perchè volevi bene a me, mai non amasti, ed egli, e tutti i buoni sarebbono felici. Io sono quel tale, che desiderai, che la potenza di alcuno non prevalesse mai ad una onorata pace; ed io stesso quando mi accorsi, che quelle medesime armi, delle quali io sempre era stato in timore (2), avevano più di forza di quello, che ne avesse l'unione, e il consentimento de' buoni, che io medesimo aveva formata (3), desiderai piuttosto accettare la pace con qualunque purchè sicura condizione, che venire colla forza a contrasto con uno più potente (4). Ma di questa, e di molte altre cose ci sarà tra poco permesso di parlarne insieme. Per altro non mi trattiene in Roma altro motivo, che l'esito della guerra di Africa (5), la quale mi sembra ridotta à prontamente doversi decidere. Stimo poi, che l'*aspettare questo esito* sia di qualche importanza per me; sebbene non comprendo abbastanza che cosa questo stesso mi possa importare; con tutto ciò nondimeno, qualunque nuova possa venire di là, io non vorrei dilungarmi da' consigli degli amici. Imperciocchè la cosa è ridotta a tal termine, che, sebbene vi corra molto divario tra le cause, per le quali coloro combattono, pure io stimo, che non vi passerà molta differen-

rias non multum interfuturum putem : Sed plane animus, qui dubiis rebus forsitan fuerit infirmior, desperatis confirmatus est multum : quem etiam superiores tuæ litteræ confirmarunt ; quibus intellexi, quam fortiter injuriam ferres : juvitque me, tibi cum summam humanitatem, tum etiam tuas litteras profuisse. Verum enim scribam : teneriore mihi animo videbare, sicut omnes fere, qui vita ingenua in beata, & libera civitate viximus. Sed ut illa secunda moderate tulimus, sic hanc non solum adversam, sed etiam funditus eversam fortunam fortiter ferre debemus : ut hoc saltem in maximis malis boni consequamur, ut mortem, quam etiam beati contemnere debebamus, propterea quod nullum sensum esset habitura, nunc sic affecti non modo contemnere audeamus, sed etiam optare. Tu, si me diligis, fruere isto otio; tibique persuade, præter culpam, ac peccatum, *quo semper caruisti, & carebis, homini accidere nihil posse, quod sit horribile, aut pertimescendum. Ego, si videbitur recte fieri pos-*

(1) Mescinio era allontanato da Roma in pena di avere aderito a' Pompejani.

(2) Tullio, benchè in più luoghi ammetta chiaramente l'immortalità dell'anima, pure qui mostra di pensare, che dopo la morte non vi sia alcun sentimento, e che l'anima muoja col corpo.

za tra le vittorie. Ma certamente il mio spirito, che nell' incertezza delle cose forse fu debole in parte, ha acquistato molto vigore, quando tutto è stato disperato; ed anco le tue lettere antecedenti gli aggiunsero forza, giacchè da quelle intesi con quanto grande generosità tu soffrivi l'ingiuria (1), e mi fu di piacere *il rilevare*, che siccome il tuo dolce naturale, così anco le tue filosofiche cognizioni ti erano state di giovamento. Poichè ti scriverò sinceramente: tu mi eri parso di animo non così forte, come lo siamo noi quasi tutti, che menammo vita onorata in una città libera, e felice. Ma siccome godemmo con moderazione di questo stato prospero, così dobbiamo con fortezza soffrire questa fortuna non solo contraria, ma ancora del tutto rovinata; acciocchè ne' mali sommi abbiamo almeno questo di bene, che ora, trovandoci così oppressi, non solo abbiamo coraggio da disprezzare, ma da desiderare ancora la morte, che in tempo pure di felicità dovevamo non curare, poichè noi non eravamo per esperimentare verun senso di essa (2). Tu, se mi ami, goditi codesto ozio, e persuaditi, che, tolta la colpa, e il peccato, dal quale sempre fosti lontano, e sempre sarai, nessuna cosa che sia orribile, e da temersi, può avvenire all' uomo. Io, se parrà, che possa farsi

op-

posse, ad te veniam brevi: si quidem acciderit, ut mutandum consilium sit, te certiorem faciam statim. Tu ita fac cupidus mei videndi sis, ut istinc te ne moveas tam infirma valetudine, nisi ex me prius quaesieris per litteras quid te velim facere. Me velim, ut facis, diligas, valetudinique tuae, & tranquillitati animi servias. Vale.

LIB. 9. EPIST. 14.

ARGUMENTUM.

Dolabellam laudibus extollit, quia columnam in foro Cæsari, quasi Deo erectam everterat. Vide lib. 14. ad Atticum, & Lactantium lib. 1. cap. 15.

M. T. C. Dolabellæ Conf. S. D. 32

E*Tsi contentus eram, mi Dolabella, tua gloria, satisque ex ea magnam laetitiam, voluptatemque capiebam: tamen non possum non confiteri, cumulavi me maximo gaudio, quod vulgo hominum opinio socium me adscribat tuis laudibus. Neminem conveni (convenio autem quotidie plurimos: sunt enim per-*

mul-

opportunamente, in breve verrò da te; se accaderà qualche cosa, per cui debba mutarsi parere, te ne farò subito avvisato. Tu procura di essere in tal modo desideroso di vedermi, che trovandoti così debole di salute tu non ti muova di costì, se prima non avrai per lettera domandato a me, qual cosa io voglia, che tu faccia. Desidero, che tu mi ami, come fai, e che badi a conservarti sano, e tranquillo di animo. Addio.

ARGOMENTO.

Esalta con lodi Dolabella, perchè aveva atterrata la colonna eretta nel foro a Cesare, come a Nume. Vedi il lib. 14. ad Attico, e Lattanzio lib. 1. c. 15.

M. T. C. saluta Dolabella Console.

SEbbene, o mio Dolabella, io era contento della tua gloria, ed essa era a me motivo di una bastantemente grande allegrezza, e piacere, pure non posso non confessarti, sentirmi io ricolmo di grandissimo gaudio, mentre l'opinione degli uomini comunemente mi ti aggiunge compagno nelle tue lodi. Io non sono andato a trovare veruno, ed ogni giorno vado a visitare moltissimi; imperciocchè è assai grande il nume-

multi optimi viri, qui valetudinis causa in hæc loca conveniant; præterea ex municipiis frequentes necessarii mei) quin omnes, cum te summis laudibus ad cælum extulerunt, mihi continuo maximas gratias agant. Negant enim se dubitare, quin tu meis præceptis, & consiliis obtemperans præstantissimum te civem, & singularem Consulem præbeas. Quibus ego quamquam verissime possum respondere, te, quæ facias, tuo judicio, & tua sponte facere, nec cujusquam egere consilio: tamen neque plane assentior, ne imminuam laudem tuam, si omnis a meis consiliis profecta videatur, neque valde nego: sum enim avidior etiam, quam satis est, gloriæ. Est tamen non alienum a dignitate tua, quod ipsi Agamemnoni Regum Regi fuit honestum, habere aliquem in consiliis capiandis Nestorem: mihi vero gloriosum, te juvenem Consulem florere laudibus, quasi alumnum disciplinæ meæ. L. quidem

(1) Agamennone nella Iliade è chiamato *Re de' Re*, perchè capo di tutti i Re accolti nell'armata Greca. Egli ebbe Nestore, prudentissimo vecchio, per suo consigliere.

mero degli ottimi uomini, che per motivo di salute si radunano in queste parti, e di più ci vengono da' municipj miei confidenti in molta quantità, *non sono andato*, *dissi*, *a trovare veruno*, sicchè tutti, esaltando te fino al cielo con somme lodi, non rendano subito a me infinite grazie. Imperciocchè affermano di non dubitare, che tu coll' ubbidire a' miei precetti, e consigli ti faccia conoscere per cittadino bravissimo, e per Console singolare. A' quali io tuttochè possa con ogni verità rispondere, che tu di tua spontanea determinazione, e giudizio fai quello, che fai, e che non hai bisogno de' consigli di veruno; pure con tutto questo nè totalmente acconsento a' loro detti per non diminuire la tua gloria, se essa tutta paresse derivata *in te* da' miei suggerimenti, nè affatto lo nego, poichè sono avido della gloria più ancora di quello, che basta. Per altro essa non è cosa disconveniente al grado tuo, siccome non fu disonore ad Agamennone, Re de' Re (1), l'avere un qualche Nestore per pigliare consiglio; per me poi è glorioso, che tu giovane Console, quasi allievo della mia disciplina, fiorisca per le lodi *a te date*. Lucio Cesare (2) sicura-

(2) Zio materno di M. Antonio, e collega nel Consolato di Dolabella.

dem Cæsar, cum ad eum ægrotum Neapolim venissem, quamquam erat oppressus totius corporis doloribus, tamen antequam me plane salutavit, o mi Cicero, inquit, gratulor tibi; cum tantum vales apud Dolabellam, quantum si ego apud sororis filium valerem, jam salvi esse possemus. Dolabellæ vero tuo gratulor, & gratias ago: quem quidem post te Consulem solum possumus vere Consulem dicere. Deinde multa de facto, ac de re gesta: tum nihil magnificentius, nihil præclarius actum umquam, nihil Reip. salutarius. Atque hæc una vox omnium est. A te autem peto, ut me hanc quasi falsam hæreditatem alienæ gloriæ sinas cernere, meque aliqua ex parte in societatem tuarum laudum venire patiare. Quamquam, mi Dolabella (hæc enim jocatus sum) libentius omnes meas, si modo sunt aliquæ meæ laudes, ad te transfuderim, quam aliquam partem exhauserim ex tuis. Nam cum te semper tantum dilexerim, quantum tu intelligere potuisti; tum his tuis factis sic incensus sum, ut nihil umquam in amore fuerit ardentius. Nihil est enim (mihi crede) virtute

---

(1) M. Antonio.
(2) *Cernere hæreditatem* vale lo stesso che *adire hæreditatem*.

ramente, allora che io in Napoli lo andai a visitare malato, benchè si trovasse oppresso da dolori in tutto il corpo, pure, prima di avermi fatto un saluto, mi disse, io mi congratulo con te, o mio Cicerone, mentre hai tanto di autorità presso di Dolabella, quanto se ne avessi io presso il figliuolo (1) di mia sorella, noi potremmo oramai essere salvi. Col tuo Dolabella poi e mi congratulo, e lo ringrazio, giacchè, dopo che tu fosti Console, lui solo possiamo con verità chiamare Console. Disse di poi molte cose del fatto *da te*, e dell' impresa, ed *aggiunse* inoltre che non era stata eseguita veruna altra cosa più grandiosa, più illustre, e più salutevole per la Repubblica. Ti chiedo dunque, che tu mi permetta di entrare al possesso (2) di questa quasi non vera eredità di gloria, e soffra, che io in qualche modo entri a parte delle tue lodi; sebbene, o mio Dolabella, giacchè fin qui ho scherzato, più volentieri rivolterei in te tutte le lodi mie, se pure ne ho acquistata alcuna, di quello che io ne toglierei a te qualche porzione delle tue. Poichè avendoti io sempre portato tanto di affetto, quanto tu hai potuto comprendere; così per queste tue azioni mi si è *nell' anima* acceso un amor tale per te, che forse mai non vi è stato amore più ardente: imperciocchè (e credimi) non vi è cosa

nè

tute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius. Semper amavi, ut scis, M. Brutum propter ejus summum ingenium, suavissimos mores, singularem probitatem, atque constantiam: tamen Idibus Martiis tantum accessit ad amorem, ut mirarer locum fuisse augendi in eo, quod mihi jampridem cumulatum esse videbatur. Quis erat, qui putaret ad eum amorem, quem erga te habebam, posse aliquid accedere? tantum accessit, ut mihi nunc denique amare videar, antea dilexisse. Quare quid est, quod ego te horter, ut dignitati, & gloriæ servias? Proponam tibi claros viros, quod facere solent, qui hortantur? neminem habebo clariorem, quam teipsum. Te imitere oportet, tecum ipse certes. Nec licet quidem tibi jam, tantis rebus gestis, non tui similem esse. Quod cum ita sit, hortatio non est necessaria; gratulatione magis utendum est. Contigit enim tibi, quod haud scio, an nemini, ut summa severitas animadversionis non modo non invidiosa, sed etiam

---

(1) Quello fu il giorno, in cui Bruto uccise Cesare.

nè più bella, nè più amabile della virtù. Sempre ebbi amore, come tu sai, per Marco Bruto per l' eccellente suo ingegno, per i gentilissimi costumi, e per la probità, e costanza sua singolare; con tutto questo negl' Idi di Marzo (1) giunta sì grande si fece all'amore mio *per lui*, che io restai maravigliato, che potesse esservi un qualche accrescimento in quello *affetto*, che già da un pezzo pareva essere salito al colmo. Chi vi era, che avesse creduto potersi aggiungere qualche cosa a quell' amore, che io ti portava? E vi si è aggiunto tanto, che adesso finalmente mi pare di amarti, e prima di avere avuta qualche affezione per te. Per la qual cosa, a che serve, che io ti esorti a servire al decoro, e alla gloria? Ti proporrò forse *l' esempio* degli uomini illustri; che è quello, che sogliono fare coloro, che esortano *altri*? Io non ho *da proporti* uomo più illustre di te medesimo; te stesso dunque *conviene*, che tu imiti; gareggia con te medesimo; nè oramai a te, dopo fatte imprese sì grandi, è permesso di non essere simile a te medesimo. Il che essendo così, non è necessario l' esortarti, ma piuttosto mi debbo congratulare teco: imperciocchè a te è avvenuto quello, che io non so se sia avvenuto mai a verun altro, cioè, che il sommo rigore del gastigo non solo non fosse per te invidioso, ma anzi

ac-

iam popularis esset, & cum bonis omnibus, tum infimo cuique gratissima. Hoc si tibi fortuna quadam contigisset, gratularer felicitati tuæ: sed contigit magnitudine tum animi, tum etiam ingenii, atque consilii. Legi enim concionem tuam: nil illà sapientius. Ità pedetentim, & gradatim tum accessus a te ad causàm facti, tum recessus, ut res ipsa maturitatem tibi animadvertendi omnium concessu daret. Liberasti igitur & urbem periculo, & civitatem metu: neque solum ad tempus maximam utilitatem attulisti, sed etiam ad exemplum: quo facto intelligere debes, in te repositam esse Remp. tibique non modo tuendos, sed etiam ornandos esse illos viros, à quibus initium libertatis profectum est. Sed his de rebus coram plura propediem, ut spero. Tu quoniam

(1) Accenna qui Tullio la prudenza di Dolabella nel parlare al popolo sulla colonna alzata, dove egli fu ucciso, e poi atterrata; cioè Dolabella prima con destrezza si inoltrò a raccontare il fatto, poi saviamente si rivolse ad altro senza inveire contro i rei: ciò piacque assai al popolo, e perciò Dolabella colla approvazione de' Romani potè punire i rei.

accetto al popolo, e gratissimo siccome a tutti i buoni, così a qualunque del più basso rango. Se ciò ti fosse avvenuto per una come fortuna, io mi congratulerei teco della tua felicità; ma ti è avvenuto per la tua grandezza siccome di animo, così ancora di accortezza, e di ingegno. Imperciocchè lessi la tua concione: e niente può vedersi più saviamente steso di quella; in tal modo bel bello, e passo passo ti sei prima (1) avanzato al racconto del fatto, e poi te ne sei ritirato in maniera, che il fatto medesimo per consenso di tutti ti ha dato luogo alla celerità del gastigo. Hai dunque liberato e Roma dal pericolo, e i cittadini dal timore, ed hai fatto loro un vantaggio grandissimo non solamente a tempo, ma ancora ad esempio (2); col quale fatto tu devi capire, che sopra te si appoggia la Repubblica, e che tu devi non solamente difendere, ma onorare ancora que' bravi uomini (3), da' quali è provenuto il principio della libertà. Ma di queste cose ci parleremo più a lungo tra giorni, come io spero. Tu poichè ci conservi la

---

(2) Cioè: *hai dato un esempio, che terrà in freno &c.*

(3) Bruto, e gli altri congiurati.

niam Rempub. nosque conservas, fac, ut diligentissime te ipsum, Dolabella, custodias. Vale.

Lib. 15. Epist. 21.

ARGUMENTUM.

Rogat, ut sui absentis desiderium crebris, & longis epistolis leniat: enumerat Trebonii erga se officia: exponit de Calvo jam mortuo quid sentiat: periisse enim Calvum, antequam hæc epistola scriberetur, idest ante Cæsaris necem, patet ex libro, qui Brutus inscriptus est.

M. T. C. Trebonio S. P. D. 33

Et epistolam tuam legi libenter, & librum libentissime. Sed tamen in ea voluptate hunc accepi dolorem, quod, cum incendisses cupiditatem meam consuetudinis augendæ nostræ (nam ad amorem quidem nihil poterat accedere) tum discedis a nobis; meque tanto desiderio afficis, ut unam mihi consolationem relinquas fore, ut utriusque nostrum absentis desiderium crebris & longis epistolis leniatur; quod ego non mo-

là Repubblica, e noi, fa, mio Dolabella, di custodire con somma cautela te stesso. Sta sano.

ARGOMENTO.

Lo prega, che con spesse, e lunghe lettere gli mitighi il dispiacere della sua assenza: rammemora gli uffizj usati a se da Trebonio: espone qual sia il suo sentimento circa l'Oratore Calvo già morto.

M. T. C. saluta Trebonio.

E Lessi volentieri la tua lettera, e volentierissimo il libro; ma pure in mezzo a quel piacere provai questo disgusto, che, mentre tu mi avevi acceso di brama di accrescere la nostra familiarità, giacchè nulla certamente poteva aggiungersi al nostro amore, appunto allora sei partito (1) da me, e mi hai cagionato dispiacere sì grande, che mi hai lasciata questa unica consolazione, cioè, che il rammarico del trovarci ambedue lontani venga ad essere mitigato da lunghe, e spesse lettere; la quale cosa io non solo mi posso ripromettere di

R me

(1) Per andare Proconsole nella Spagna.

modo de me tibi spondere possum, sed de te etiam mihi: nullam enim apud me reliquisti dubitationem, quantum me amares. Nam, ut illa omittam quæ civitate teste fecisti, cum mecum inimicitias communicasti; cum me concionibus tuis defendisti; cum Quæstor in mea, atque in publica causa Consulum partes suscepisti; cum Trib. Pleb. Quæstor non paruisti, cui tuus præsertim collega pareret: ut hæc recentia, quæ meminero semper, obliviscar: quæ tua sollicitudo de me in armis, quæ lætitia in reditu, quæ cura, qui dolor, cum ad te curæ, & dolores mei perferentur; Brundusium denique te ad me ven-

(1) Cioè, *che io ti scriva lunghe, e spesse lettere.*
(2) *Per difendermi da Clodio.*
(3) Tullio ordinariamente chiama disgrazie del pubblico le sue private afflizioni da lui sofferte nell' esilio.
(4) Volendo Clodio passare dall' ordine senatorio al Plebeo, Trebonio Questore si oppose facendo quello, che dovevano fare i Consoli.
(5) Avendo C. Evennio Tribuno della Plebe fatta la legge per trasportare Clodio all' ordine plebeo, Trebonio Questore vi si oppose.
(6) Della guerra civile.
(7) Dopo la battaglia Farsalica.

me riguardo a te (1), ma ancora di te riguardo a me; poichè non mi hai lasciato verun dubbio di quanto amore tu avessi per me. Imperciocchè, per omettere quelle cose, le quali tu facesti in vista di tutta Roma (2), quando entrasti meco a parte delle mie inimicizie; quando mi difendesti col tuo parlare; quando nella causa e mia, e della Repubblica (3) tu essendo Questore prendesti a fare le parti de' Consoli (4); quando tu Questore non volesti ubbidire al Tribuno della Plebe, specialmente avendoci ubbidito il tuo collega (5); per non rammentare queste cose recenti, delle quali io avrò sempre memoria; qual fu la tua sollecitudine per me in mezzo alle armi (6), quale la tua allegrezza nel mio ritorno (7), quale l'agitazione, e il dispiacere tuo quando erano a te riferite le inquietudini mie, e il mio rammarico (8); finalmente dicesti, che saresti venuto a trovarmi in Brindisi (9), se non fosti stato improvvisamente spe-

(8) Tullio da Farsalo venne in Italia senza averne licenza da Cesare; onde era inquieto se ciò piacesse al vincitore.

(9) Dove Tullio si fermò aspettando le risoluzioni di Cesare.

venturum fuisse; nisi subito in Hispaniam missus esses: ut hæc igitur omittam, quæ mihi tanti æstimanda sunt, quanti vitam æstimo, & salutem meam: Liber iste, quem mihi misisti, quantam habet declarationem amoris tui? primum, quod tibi facetum videtur, quicquid ego dixi, quod aliis fortasse non itero: deinde, quod illa sive faceta sunt, sive secus, fiunt narrante te venustissima: quin etiam antequam ad me veniatur, risus omnis pene consumitur. Quod si in his scribendis nihil aliud, nisi, quod necesse fuit, de uno me tandiu cogitavisses; ferreus essem, si te non amarem. Cum vero ea, quæ scriptura persecutus es, sine summo amore cogitare non potueris: non possum existimare, plus quemquam a se ipso, quam me a te amari. Cui quidem ego amori utinam cæteris rebus possem, amore certe respondebo: quo tamen ipso tibi confido me facturum satis. Nunc ad epistolam venio, cui copiose, & suaviter scriptæ nihil est, quod multa respondeam. Primum enim ego illas Calvo litteras misi, non plus quam has, quas nunc

(1) Cioè: *ridono tanto leggendo, che non possono poi più ridere, quando vengono da me.*

(2) E vale: *di ripagarti quello, che ti debbo.*

dito nella Spagna. Per omettere dunque queste cose, le quali debbono stimarsi tanto da me, quanto io stimo la vita, e la salvezza mia; il libro, che mi hai trasmesso, quanto dichiara grande il tuo affetto per me! primieramente perchè qualunque cosa io ho detto ti comparisce faceta, il che ad altri forse non *comparisce* così; in secondo luogo, perchè quelle cose, *che io ho dette* o sieno facete, o non lo sieno, raccontandole tu divengono graziosissime; che anzi, il riso resta tutto esaurito (1) prima, che *gli amici* vengano da me. Che se nel raccogliere quei concetti tu non avessi per tanto tempo pensato di me veruna altra cosa, fuori di quello, che era necessario *pensare*, dovrei avere un cuore di ferro, se io non ti amassi. Non avendo poi tu senza un sommo amore *per me* potuto pensare a quelle cose, che hai raccolte scrivendo, non posso immaginarmi, che veruno ami se stesso più di quello, che io sono amato da te. Al quale amore per verità io, se non lo potessi fare in ogni altro modo, certamente corrisponderò con amore; con questo stesso per altro io spero di soddisfarti (2). Vengo adesso alla tua lettera, alla quale, essendo essa scritta con facondia, e con grazia, non vi è bisogno di lunga risposta. Imperciocchè io in primo luogo mandai a Calvo quelle lettere figurandomi, che non si pub-

nunc legis, existimans exituras. Aliter enim scribimus, quod eos solos, quibus mittimus; aliter, quod multos lecturos putamus; deinde ingenium ejus melioribus extuli laudibus, quam tu id vere potuisse fieri putas. Primum, quod ita judicabam, acute movebatur: genus quoddam sequebatur, in quo judicio lapsus, quo valebat tamen, assequebatur, quod probaret. Multæ erant, & reconditæ litteræ: vis non erat: ad eam igitur adhortabar. In excitando autem, & in acuendo plurimum valet, si laudes eum, quem cohortere. Habes de Calvo judicium, & consilium meum: consilium, quod hortandi causa laudavi: judicium, quod de ingenio ejus valde existimavi bene. Reliquum est, ut tuam profectionem amore prosequar, reditum spe expectem, absentem memoria colam, omne desiderium litteris mittendis, accipiendisque leniam. Tu, velim, tua in me studia, & officia mul-

tum.

(1) Verso la Spagna, dove Trebonio andava Proconsole.

blicherebbero più di quelle, che tu adesso leggi; giacchè in una maniera scrivo quello, che stimo, che sarà letto unicamente da quelli, a' quali io lo trasmetto, ed in un'altra quello, che posso immaginarmi, che sia letto da molti. Dipoi, io esaltai il suo ingegno con maggior lode di quello, che tu stimi essersi potuto fare con verità. Primieramente *lo ho fatto*, perchè io così ne giudicava, cioè, che egli pensasse con acutezza; che egli adoperasse un tal modo di dire, con cui mancando al giudizio, del quale tanto era pieno, pur nondimeno otteneva di persuadere. *Nel suo parlare* vi erano molte cose, e recondite; ma non vi era nervo. Ad acquistare dunque questo nervo *di eloquenza* io lo esortava; e per eccitare, e per mettere in moto ha grandissima forza il lodare quella persona, che tu vai esortando. Eccoti il mio giudizio circa Calvo, ed il mio fine: il fine, perchè io lo lodai colla mira di esortarlo; il giudizio, perchè io formai un assai gran concetto del suo ingegno. Vi rimane, che io accompagni coll' affetto la tua partenza (1), aspetti colla speranza il tuo ritorno, col ricordarmi *quello, che ti debbo*, onori te lontano, e col mandare, e ricevere lettere io raddolcisca qualunque desiderio *di te*. Vorrei, che tu teco medesimo spesso assai ti ricordassi delle tue attenzioni, e gentilezze usa-

tum secum recordere: quæ cum tibi liceat, mihi nefas sit oblivisci; non modo virum bonum me existimabis, verum etiam te a me amari plurimum judicabis. Vale.

FINIS.

usate con me; delle quali essendo a te permesso il dimenticartene, e per me essendo un delitto il non averle in memoria, tu non solo mi stimerai un onesto uomo, ma ti persuaderai ancora, che tu sei da me moltissimo amato. Sta sano.

F I N E.